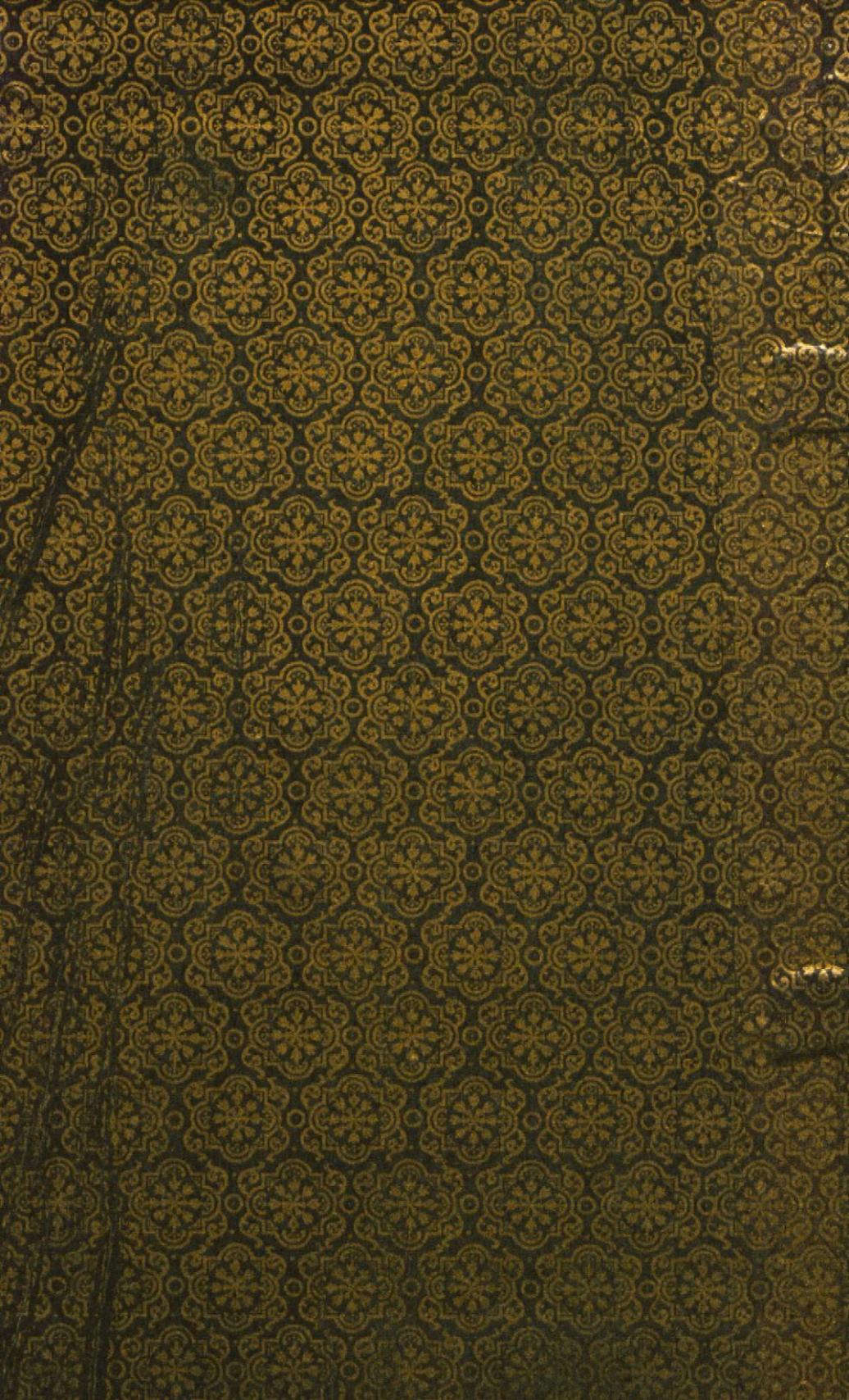


Narodna in univerzitetna knjižnica
v Ljubljani

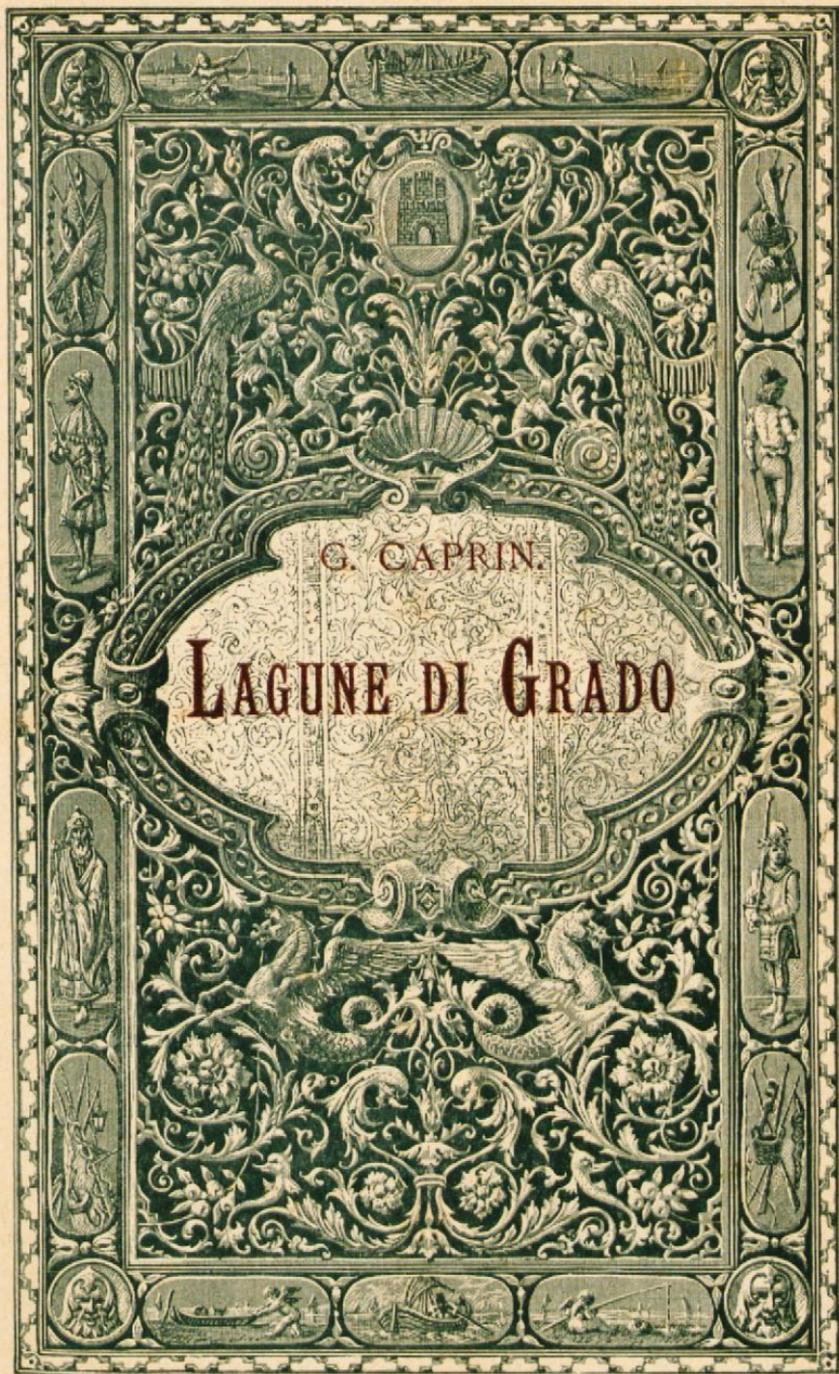
113712



Giuseppe Caprin
Lagune di Grado







G. CAPRIN
LAGUNE DI GRADO

GIUSEPPE CAPRIN

D. de Castro

LAGUNE DI GRADO



TRIESTE

STABILIMENTO ART. TIP. G. CAPRIN, EDIT

1890.

113712

113712

DELLO STESSO AUTORE:

UNA VITTIMA, novella;

SFUMATURE, racconti;

A SUON DI CAMPANE, racconto;

*I NOSTRI NONNI, pagine della vita triestina (quarta
edizione);*

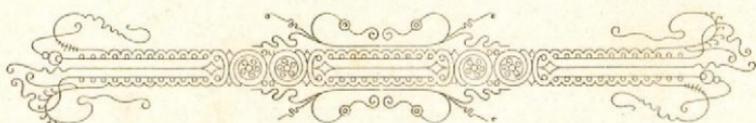
MARINE ISTRIANE (quarta edizione).

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

DOCUMENTI PER LA STORIA DI GRADO.



n 253 / 1952



PER narrare quel periodo storico di Grado, che principia dall'esodo aquileiese e finisce con la soppressione del Patriarcato, non abbiamo altre fonti se non povere cronache e scarsissimi documenti. Nel ritrarre quei fatti e quelle vicende ci convenne usare cautela particolare, per non dar credito di storia a ciò che è leggenda e congettura.

All'infuori del breve, e poco esatto, compendio dell'abate Giacomo Gregori, non esisteva nulla che servisse a tracciare, fosse pur debolmente, l'aspetto delle istituzioni politiche e ripetesse la eco della vita popolana dal dodicesimo secolo in giù. Nella storia generale delle nostre province parlavasi ben poco di Grado e sembrava giustificato il dubbio che, con i saccheggi dati tante volte alla città e nell'incendio dell'archivio comunale, fossero andati perduti i materiali necessari alla ricostruzione.

Venezia però serbava nei suoi preziosi archivî e nelle cospicue biblioteche quella eredità di atti e di carte che poteva risuscitare gli ufficiali della Serenissima, far sentire le discussioni

degli *arenghi* e dei consigli, le voci delle adunanze *di pubblico beneficio*, l'allegria delle feste, le *strida* dei banditori e i lamenti di angoscie prolungate. Bastava una diligente ricerca, accompagnata dall'amore alle terre nostre, per condurre a termine l'opera che abbandoniamo al giudizio del pubblico.

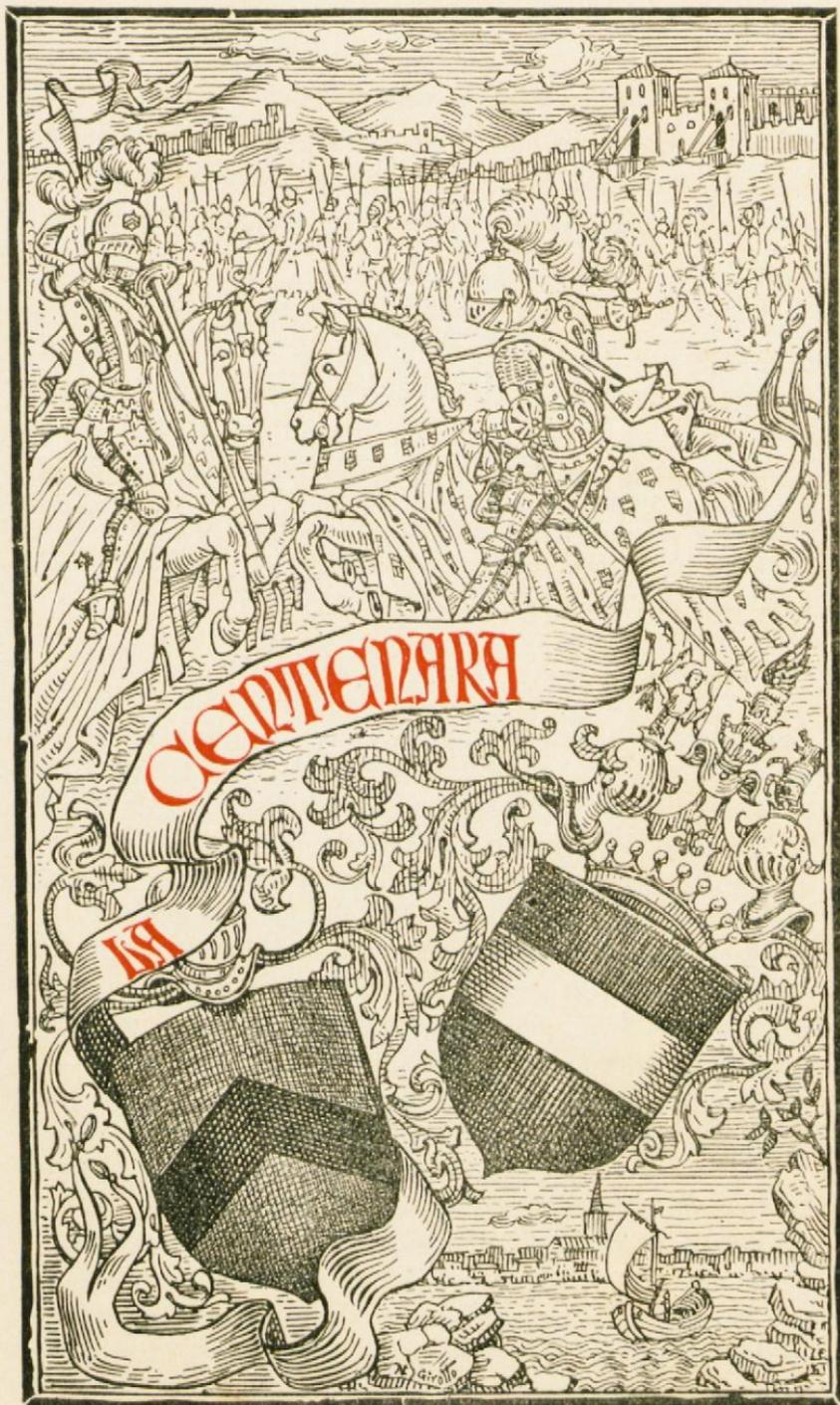
Le reliquie artistiche, i canti dialettali e alcuni quadri della vita presente, così ricca di ricordi e di memorie e di usi che si conservarono nonostante il correre dei secoli, vennero raccolti negli ultimi capitoli.

Sappiamo di non avere scritto tutta la storia di Grado, ma andremo lieti se i lettori diranno che in queste pagine, per le verità esposte, più che una ricreazione dello spirito, si trova la consolazione dell'anima nazionale.

Trieste, giugno 1890.

G. CAPRIN.





LA CENTENARA



La palude — I Gradenigo nobili a Venezia e plebei a Grado — Tradizioni popolari — Le ultime carte di un archivio — Duello fra Attila e Foresto Estense — I figli dei Longobardi — I Savorgnan e i Colloredo — Rivalità castellane — Scomparsa dell'elemento germanico dal Friuli — L'esodo aquileiese — Le lagune.



Dove il feudo della Centenara affanga nella palude, ancora cinquant'anni fa un ponte di tavola metteva al casone del guardiano alle peschiere. Poggiava quel tugurio posticcio da sentinella sopra un gabbione di legname, divenuto un ostricaio, incrostato di conchiglie e gusci vuoti.

Il casone volgeva la schiena alla penisola, la cui campagna per le nebbie spesse conservava la tinta fresca di una risaia e si abbelliva, in quella terra di febbri, coi fieni, che sul terreno molle e soffice crescevano alti come le biade.

Intorno ad un vecchio edificio, imboscato, giravano i canali del vivaio con le acque grosse e torbide, coperte da fioriture di muffa, mentre il fogliame peloso delle zucche e delle angurie rivestiva gli argini.

Più abbasso, verso la riva, gl'inzuppamenti del suolo e il concime delle torbe decomposte dall'umidità nutrivano una vegetazione da strame ed alcune piante bianche, intristite, che si aggraticciavano alle sponde, servendo da nascondiglio ai grossi topi, che aspettavano il movimento di

ritorno del mare, per gettarsi sul lembo delle sabbie scoperte a predare le arselle ed i piccoli granchi.

Di faccia al casone si scopriva la larga veduta della laguna: un'ampiezza di acque ammortite, e lontano l'isola di Grado, giacente, con le case umiliate alla chiesa e al campanile, quasi in mezzo ad un allagamento.

*
* * *

Quel casotto albergava un Gradenigo, prima pescatore, poi marinaio di nave sotto Angelo Emo. Trovandosi fra gli ultimi che fecero tuonare il cannone di San Marco sui mari, all'assedio di Tunisi restò ferito alla gamba destra, da uno di quei proiettili composti di quattro palle incatenate, che spinti dal mortaio uscivano a guisa di una croce.

Reso invalido, allorchè Venezia vedeva già disordinarsi la propria milizia, fu posto a custodia di quella valle marina.

Faticava poco per il governo della peschiera: durante l'estate dava scolo alle acque quando per troppo limo si appannavano, e la rinfrescava; d'inverno costruiva un capannone di stuoie sul grande bacino, presso al palazzo, perchè i fiocchi di neve, scendendo a fondo, non bruciassero la schiena al pesce toccato; faceva per sè provvista di poche fascine nella spinaia e poi dava fuoco agli sterpi, alle erbe fetide, agli stecchi della maremma per correggere il terreno con la cenere.

Egli era un ramo cadente del grande albero Gradenigo: ramo della famiglia plebea, derivata però anch'essa dal ceppo dei fuggiaschi aquileiesi, la quale parallelamente aveva dato uomini di remo alle galere, soldati di cernide e barcaroli, quando la gemella emigrata a Rivoalto, giù per i secoli, illustrava il libro d'oro del Palazzo ducale.

Mentre in Venezia i Gradenigo contavano tre dogi, molti uomini di toga e varî capitani valenti, in Grado quello stesso sangue scorreva nelle vene di povera gente, senza titoli e priva di pubblici onori.

Ma la comunione di origine concedeva alla città pescareccia il diritto d'insuperbire per il posto che essa ed i suoi figli occupavano negli annali più antichi. Sapeva per voce passata di casa in casa, ch'era la *nuova Aquileia*, che i Gradenigo l'avevano fondata, e che tristi vicende l'afflissero per più secoli. Si reputava madre di Venezia e voleva che ciò non andasse perduto dalla memoria dei Veneti.

La tradizione, per via di un'arte rozza, ha qualche potere sul carattere popolare, ed a Grado lusingando l'amor proprio cittadino, aveva instillato un orgoglio non ispregevole. La storia leggendaria, che correva dimessa, senza ordine cronologico, senza esattezza, pareva in ogni modo agli isolani tanto più certa, e non levava sospetto, perchè non mancava ad essa ciò che difetta spesso nei libri, la buona fede dei narratori. Il culto delle memorie era il patriottismo di tutti in quel piccolo nido. Siccome la grandezza passata non aveva lasciato che statue mutilate e marmi rotti e scritture indecifrabili, così restarono della storia poche reminiscenze che si ricomponevano con la fantasia.

Il Comune conservava verso la prima metà del nostro secolo alcune carte, sfuggite al sacco dei Genovesi, alle ruberie dei pirati, all'incendio dell'archivio, appiccato nel 1810 per ordine dell'ammiraglio inglese. Erano frammenti di codici, fogli orfani di vecchi libri.

Secondo uno tra i più strani di questi documenti Attila sarebbe stato annunziato da un vento che disseccò le piante e bruciò l'erba, come se fosse passata sulla campagna una nuvola ardente.

Quando minacciò Aquileia, i cittadini, spaventati, munirono nottetempo le mura di statue, che rassembravano soldati disposti alla custodia di esse; quindi fuggirono.¹⁾

¹⁾ Questa leggenda è raccolta anche dal **Coronelli**, cosmografo della Repubblica Veneta, nel suo *Isolario, Descrizione Geografica-Historica ecc.*, Venezia, 1696.

Gli esuli erano intanto sbarcati a Belgrado, che fu poi detto Grado. Era «l'anno da poi la incarnation de Missier Iesu Christo, in el tempo de San Lion Papa e de Theodosio Imperador, e re Manapo, uscì una mattina da Aquilegia a son de campane con una compagnia de sessanta milia homini a cavallo, delli quali niuno era timido... et la fo fatto tanta occision et mortalità de zente de Chumanj, Valachi, Ongari et Bulgari che el sangue correva per terra come un canale che corre al mare... Ma Attila venne armado de tutte arme sopra un grande e possente cavallo provocando la sua Insegna, et quando re Manapo el vete venire contra de lui con tanto furore, et che molti receveano spavento del suo cavallo el se prese la sua lanza acutissima et subito cridò contra Attila con gran voce dicendo, *o fiol de uu cau*, hora apparerà se tu destruzerai el santo batesimo. Attila veniva contra de lui con tanta furia che pareva un folgore et era za levato el sole, et se feriteno ambedui insieme...»¹⁾

Piccole note aggiungevano che oltre molti cavalieri del Friuli vi era stato alla difesa di Aquileia anche Foresto principe d'Este, *et habbia combattuto in duello con Attila*. Vecchia pretensione degli Estensi, che volevano far risalire più in là del X secolo gli onori conquistati più tardi.

L'esodo era descritto commovente in poche righe: «Lasciarono i fuggiaschi Aquilegia in barche negre, vestiti di nero, donne e bambini, ed era negra la notte in sul finire. Il chiaro luseva solo sull'isola dove vennero e sbarcarono con niente di proprio, tabernacoli e immagini, tesori e fede, proprie soltanto le lacrime.»

Un'altra scrittura dell'archivio narrava che Grado venne fondata dai Gradenigo, mandati da Roma, deduttori della colonia di Aquileia, 184 anni prima della natività di

¹⁾ Paolo de Grandis, *Storia Veneta e Origine de' Veneti*. Manoscritti Cicogna (1473, pag. 3. Museo Correr, Venezia). Codice del secolo XVI al termine.

Cristo: «huomini che per mare e per terra fecero dapoi Signorie per la Republica e che avevano nel suo dogado utensilia de arziento e vaselame de oro». ¹⁾

Il resto del salvato archivio conteneva appunti e racconti; ma ogni cosa stava a sè, slegata, senza ordine di tempo e di luogo, e dal modesto ufficio podestarile era passata con le tradizioni a formare un complesso favoloso nella immaginativa paesana.

Quando in Grado si sentono ripetere con forma volgare le invilite storielle, non si può comprendere come là, nello

¹⁾ «Come si leze ne le antique scripture correndo li anni del nostro Signore Iesu Christo CCCCXII per la destruction de la città d'Aquilegia, chel se partì da quel luoco uno santo et buon homo che era di nation romano et era chiamato paulo: el qual menò con lui molta zente che scampò da quello loco per la grave crudelitate de Attila. Et questa zente veneno verso il mare portando con loro i corpi sancti romagni fora, et questa zente tolse lo luoco di Grado per sua habitation, et fasse spetalmente mention di questa fabrication de Grado da la qual uscì tre nobili cascade de tribuni antiqui de Aquilegia vechia, i quali fo da cha Gradolago, Gratici, Gratonicì.... Questi sono homini de grande argomento.... et questi fo consortadori de Venetia...»

Cronaca di Zorzi Dolfin, del secolo XV, nella Biblioteca Marciana di Venezia, It., Classe VII, Cod. N. 794, Cap. XXXVIII.

In un codice Cicogna nel Museo Correr di Venezia, manoscritto di **Andrea Dolfin**, che raccolse i dati della famiglia, si legge: «Dolfin questi sono Gradenighi, tribuni antiqui, savii argomentosi, edificò la cittade de Grado e fecer fare la Ciesia de Sti Apostoli e si è di saver che la stirpe da Cha Dolfin si è uno sangue et una medesima cosa con i Gradenighi...»

In un secondo ms.:

«Uno dei Gradenigo dissero Dolfin perchè abile nuotatore, molto ardito e bellissimo del corpo.»

Ed ancora in altro ms.:

«Dolfin vennero d'Aquilegia, ed erano Gradenighi, uno per essere Gobo, o qualche accidente era chiamato Dolfin.»

A provare falsa la supposizione di quelle leggende che fan derivare il nome di Grado dall'aver un Gradenigo fondata la città è sufficiente ricordare che *Gradus* dicevano i Romani alle gradinate presso le foci dei fiumi; per ciò vi era un Grado Marsigliese alla foce del Rodano, un Grado Pisano ed altri ancora. È dunque certo che Grado diede essa il nome ai Gradenigo.

squallore di quelle case, con sì palese e generale e durata miseria, e povertà intellettuale, si sia mantenuta tanto forte la venerazione per il passato, e corre il pensiero al mito di Oriente, il quale figurava il popolo come un fanciullo, che al posto del cuore aveva corde di liuto.

Apparisce più triste il decadimento ove si cerchi d'indovinare la ragione perchè da una stessa radice nascessero in Venezia quei capi di Stato, che vollero rendere ereditaria l'aristocrazia, e nascesse per contrario in Grado una laboriosa plebe del mare.

Difatti il vecchio guardiano della peschiera non aveva che il bel nome e la placida servitù, e, benchè fosse un Gradenigo, era passato dal servizio dei Savorgnan a quello dei Colloredo.¹⁾

Strana combinazione di tre nomi associati fortuitamente sull'isola Centenara per formare insieme una tra le più belle pagine del poema nazionale.

*
* *

Il lunedì di Pasqua del 568 i Longobardi abbandonarono la Pannonia, rivolti all'Italia. Non erano una nazione ma piuttosto un popolo vagabondo, in guerra perpetua: donde avevano i costumi feroci. Marciavano con le proprie donne;

¹⁾ La Centenara, posta a poca distanza da Aquileia, confinando con le acque gradesi, apparteneva da cinque secoli ai Savorgnan; nata contesa coi Gradesani sul diritto di quella terra, provò la Republica Veneta per le molte scritture depositate in Secreta che l'isola era stata infeudata già da 200 anni ai primi. Ciò avveniva nel 1635. (Veggansi le ducali di Giorgio Contarini, luogotenente della Patria del Friuli, It. Cl. VII, Cod. 1000, Bibl. Marciana, in pergamena.) La Centenara era una dipendenza del feudo Belveder, territorio con le ville Mussons, Morsan, Centenara e diritto sul mare, concesso nel 1376 dal Patriarcato di Aquileia. Il 2 luglio 1387 il patriarca Bertrando investì Federico Savorgnan a titolo di censo e livello perpetuo del detto feudo per il canone annuo di libbre 3 di pepe e di un beretto inglese e di 40 denari d'Aquileia. (Archivio di casa Colloredo in possesso del marchese Paolo.)

seguivanli i sacerdoti, i giudici, il carnefice. Le loro armi additavano la qualità delle imprese ed i fabbri da campo davano a quelle la forma dei rostri degli uccelli di rapina e degli unghioni dei falchi. Narrasi ancora intorno ai focolari friulani, che Alboino, giunto al culmine delle Alpi, alla vista della superba campagna friulana rimanesse colpito dalla lussureggiante vegetazione e destinasse a suo alloggiamento la pianura, dove poi sorse Udine. Comandava che i folti prati si riserbassero al pascolo dei puledri scandinavi e scoperse, nascosto sotto le foglie, il fior dell'uva. Guerreggiò circondato dai *gasindi*, schiera di giovani scelti nel cimento delle battaglie, e banchettò bevendo nel teschio rilegato in oro, di un re vinto nella Dacia: Cunimondo dei Giapidi. «Nefanda tazza, dice uno storico, che i Longobardi fecero comparire due secoli sui deschi regali e lo stesso Paolo Diacono vide sulla mensa di un duce». ¹⁾

Affidava Alboino al nipote Gisulfo, fatto mastro di stalla e duce, la provincia del Friuli, e fra i *gasindi* di Gisulfo vuolsi fosse Volchero Savorgnan, che si indica capostipite della illustre prosapia. ²⁾

Lungo i 206 anni che dura il dominio longobardo, ed anche mentre Italia muta solo estranee signorie, i Savorgnan li troviamo sempre dove arde la guerra, coinvolti nelle lotte

¹⁾ La Farina, *Storia d'Italia*, vol. I, pag. 77.

²⁾ Taluno vuole che un nobile della famiglia degli Scauri abbia dato origine alla famiglia Savorgnan; qualche altro indica capo stipite un Severino, nobile aquileiese disceso dai Severi, imperatori di Roma, oppure un nipote del patriarca aquileiese Federico. **Ireneo della Croce** nella *Historia di Trieste*, (Venetia, 1698, G. Albrizzi, pag. 213), ritiene che i Severiani con voce corrotta venissero chiamati Savorgnani. **Francesco Palladio** (*Historie del Friuli*, appresso Nicolò Schirati, 1660, pag. 20), afferma che la origine vien detta da molti essere longobarda; ed anche **B. Vollo** (*I Savorgnani*, Venezia, Tip. di Giov. Cecchini, 1857, pag. 27), rileva che le memorie della famiglia si collegano a Volchero longobardo capostipite. Difatti la famiglia non trovò più in là di Volchero alcun fatto per fondarvi l'origine e conservò e rispettò la tradizione.

che travagliano i paesi allo sbocco delle Alpi. Diventano grandi feudatari e nessun romanzo d'amore viene a svelare una debolezza di cavalieri effeminati, un intrigo men che onesto di signorotti prepotenti.¹⁾ I ponti levatoi dei loro moltissimi manieri non si abbassano per dare il passo ai fastosi cortei del medioevo; i merli non discoprono l'alabardiere di gala che passeggia inutilmente, col lucido morione e la polita partigiana, sulla torre. Tutt'altro: gli ammazzatoi sono guariniti di lance e sull'alta terrazza del bastione spunta la corsesca della guardia di guerra. Dovrebbero portare sulla corazza il teschio della morte: il loro stemma ha le chiazze del sangue.

I Savorgnan, che erano nobiltà di campo con Gisulfo, dopo la dominazione franca sono già possenti feudatari, ed allorchè Venezia acquista il Friuli, combattono sotto le ali di San Marco, usbergo al proprio scaglione. Calati invasori in Italia, ne avevano assunto più tardi la difesa; Stranieri prima, italiani in breve volger di tempo, erigono sulla strada, per la quale sono discesi, i propri castelli: sentinelle della nuova patria. Diventano quindi conti palatini, patrizi, vicedomini, marchesi d'Istria; danno ricovero agli esuli toscani, costretti ad abbandonare Firenze per isfuggire l'odio implacabile dei Guelfi; i loro diritti si estendono su larghi campi infeudati: hanno giurisdizione propria e sono nelle terre padroni e giudici: spingono l'orgoglio del valor militare sino al puntiglio.

¹⁾ La famiglia Savorgnan fu investita in varie epoche di un numero straordinario di feudi. Possedeva i castelli Savorgnan di Torre, Ariis, Palazzuolo, Flambro, Cassacco, Buia, Flagogna, Madrisio, Torre di Zuino, Ragogna, Zegliaco, Pinzano, Chiusa, sulla strada romana che andava in Germania, quindi la Torre di Codroipo, il castel di Tarcento, Anduins, Zegliaco, Castelnuovo, Artegna, Belgrado ed Osopo.

Aveva in alcuna delle proprie terre diritto di sangue, giurisdizione su acque e fiumi, privilegio di crear notari; riscuoteva gabelle sopra tutte le merci che transitavano per Venzone e percepiva la tassa che i mercanti di Germania dovevano pagare passando per Gemona.

Un oltraggio al casato, una offesa alla bandiera, una violenza promessa o tentata, un sopruso patito non cancellano più. Orsina d'Este mostra tutte le mattine al proprio figlio, Tristano Savorgnan, ancora fanciullo, le vesti insanguinate del padre ucciso, onde cresca vendicatore. Tristano, poco più che sedicenne, spia un giorno Giovanni IV, patriarca, che passeggiava, non morso dai suoi troppi delitti, sotto una pergola nel giardino del palazzo, lo accosta e lo fredda con un colpo di pugnale.

Sembrano rivolti a non servire altro che la propria ambizione, eppure spiegano altezza di animo e rivolgono la propria ferezza anche a salute del paese. Gettato l'allarme perchè gli Alemanni condotti da Hendelmaro de Vilandres portano aiuto a quei di Treviso, Federigo Savorgnan corre a nascondere nei cavi delle alte montagne la sua milizia, comanda ai montanari di superare le creste, stringe nello stretto adito il nemico e lo schiaccia. Gerolamo va con 3000 uomini a Gradisca, in difesa di Venezia, e frena la marcia degli Ungheri, comparsi questa volta coi bragoni alla barbara; scagliona nei dirupi del Monte Croce, nella Carnia, i più agili pedoni e rigetta di là dell'Alpe un esercito; incendia più tardi la Ponteba tedesca; a Marano, vestito della sua armatura da serpe, a laminate pieghevoli, scala inutilmente coi propri le mura per portare soccorso alle galere. In ogni fatto della sanguinosa storia italiana emerge un capitano Savorgnan che mostra rara intrepidezza: a Brescia, a Corfù, a Cipro, a Canea, nella Dalmazia, nella battaglia delle Curzolari.

Formano tutti insieme una vera aristocrazia armata, composta di uomini risoluti, temerari, ma anche generosi. Arruolano le truppe, pagandole di tasca; mantengono in assetto guerresco, provvedendo a 700 bocche, la propria fortezza di Osoppo; assoldano una compagnia volante di archibusieri e mezzo centinaio di lance per lo spionaggio ai confini, e forniscono a proprie spese i trespoli, il carriaggio, i traini, l'artiglieria.

Udine assume il loro stemma ed affida un giorno ad essi le chiavi delle porte in segno di accettato dominio, raccogliendo festosamente il pieno Consiglio e facendo, per tanta solennità, sonare la campana del civico Palazzo.

*
* *

I conti Colloredo appena caduta la repubblica di Venezia avevano acquistato dai conti Savorgnan la Centenara.¹⁾ Tra le due nobili case non esistevano accordi amichevoli, ma non s'interponeva a dividerle nemmeno il brutto ricordo delle loro vecchie contese e degli odì assassini.

La serie di tante selvagge provocazioni e di tante atroci rappresaglie era chiusa, passando nel libro delle vendette storiche, se non completamente perdonate dalla pace solenne fatta nel duomo di Udine col concorso dei canonici di Aquileia, certamente cancellate da quel processo storico che aveva disarmato il braccio e la onnipotenza feudale.

Alle ire violenti, che così tardi si acquetarono, avrebbe dato origine il fatto, che Gibellino Savorgnan nel 1479 fece atterrare le forche che i Colloredo tenevano rizzate nella loro contea di Mels. Da ciò la prolungata nimistà. Si scambiano scatole attossicate; si assalgono proditoriamente di notte, o francamente all'aperto. Un Savorgnan minaccia di dar l'assalto al castello di Mels per uccidere il Colloredo che odia, e questi fa dipingere di rosso la parte che occupa, onde vengano rispettati i congiunti innocenti.²⁾

¹⁾ Il conte Antonio Savorgnan il 14 luglio 1806 vendette il feudo al conte Gerolamo Colloredo per lire venete 651,000, italiane 333,095, e da questo casato lo acquistò pochi anni sono il ricco industriale Pasquale Fior, di Udine. (Archivio di casa Colloredo in possesso del marchese Paolo.)

²⁾ Ancora oggi si vede la tinta sanguigna, data alla torre da un Colloredo, e spicca sul grandioso castello, che tra i molti ricordi ha pur quello delle *Memorie di un Ottuagenario*, dettate in gran parte in una stanza del corpo centrale dall'illustre e compianto Ippolito Nievo.

Si mandano cartelli per un duello romoroso con la scorta di venti cavalieri per parte, in complete armature; sobillano i vassalli, tramano congiure destinando a premio della sommosa gli averi e la testa dell'avversario.

La casa militare dei Colloredo si era sparsa per tutte le corti: aveva paggi, ambasciatori, vessilliferi, maestri di spada al fianco dei maggiori principi: i suoi antenati si trovarono coi Savorgnan a sbarrare il varco agli Ungheri, ai Turchi; avevano preso parte alla sorpresa di Marano; erano andati a Lepanto ed avevano saputo morire; la punta delle loro sciabole mostrò imperiosa ai contadini assoldati sulle porte delle chiese le gole alpestri da difendere, luccicando negli scontri cruenti sulle balze cadornine, tra le strette del canal di Ferro, alla chiusa carnica.

Avevano vissuto di tutte le angoscie, di tutte le convulsioni italiane: oggi vinti, domani vittoriosi. Ed erano anch'essi entrati stranieri. Risalendo all'età in cui Corrado il Salico riceve la corona d'Italia, benedetta dal Papa, incontriamo Liabordo dei Walsee, che con le truppe di Popone, patriarca di Aquileia, combatte la prima fanteria lombarda, stretta intorno l'arca della rivoluzione: il carroccio. Questo Liabordo dei Walsee è il loro avo. Venuto con il re di Franconia, prende stanza nel Friuli, muove contro Milano, e tornato è investito di terre e fonda la nobiltà di Mels, Colloredo e Prodalone. Arrigo, suo fratello, restituitosi in Germania, manda i figli con Barbarossa contro la lega di Pontida e i nipoti alla rocca di Duino per dilatare sopra un lembo dell'Adriatico, contro il libero comune di Trieste, la prepotenza del soverchiante feudalismo; Liabordo prepara in vece una generazione fedele ad Udine e a Venezia, che muta parte o fazione, ma che pur combatte per la patria nuova, giacchè la vecchia patria non ha più nel cuore.¹⁾

¹⁾ Veggasi la monografia di G. B. di Crollanza, *Memorie storico-genealogiche della stirpe Waldsee-Mels-Colloredo*. Pisa, 1875. Direzione del giornale *Araldico*.

Una legge naturale aveva mutato negli stranieri la lingua, la fede, i costumi e sino l'anima. Si potrebbe dire che in alcuni fatti c'è la mano di Dio.¹⁾

I Longobardi credevano di trasformare il Friuli in una colonia scandinava: ottennero effetto opposto. Paolo Warnefried, che pretendeva trasmettere la purità del sangue ai posteri, duecento anni più tardi dalla calata dei suoi antenati non sapeva la lingua degli avi, e da memorie e da pitture ritraeva il vestito dei Longobardi.²⁾ «La colonia longobardica era già friulana due secoli dopo la sua costituzione, e la lingua latina era già propria dei vincitori, che deposta la naturale ferocia, piegarono a civiltà.»³⁾ Si ravvicinò ai vinti, si confuse, spari.

Dal 952 in poi il Friuli era soggetto ai duchi ora bavaresi, ora carintiani, e l'amministrazione veniva tenuta alla maniera germanica; scomparso il sistema longobardo, erasi introdotto il bavaro, più tardi tutto s'infedava all'elemento alemanno; esistevano chiese, monasteri e villaggi tedeschi.

«La popolazione naturale preponderò ed assorbì la forastiera; la nobiltà bavara o carinziana, in terra non sua,

¹⁾ Buona parte delle famiglie nobili friulane sono di origine longobarda, bavarese. Gli Strassoldo discendono da Bernero di Strassau, venuto dalla Franconia; i conti Porcia sono di stirpe longobarda assieme coi conti di Ceneda. I Collalto si dicono sangue degli *Hohenzollern* ed il nome assunto sarebbe una traduzione del predicato straniero. I conti Valvason, Partistagno, Freschi e Barozzi provengono da Odorico d'Aumbech della Carintia, cavaliere dell'imperatore di Germania Enrico, lo zoppo; i conti Ozi venivano dalla Baviera, i conti di Belgrado erano originariamente carintiani conti di Flaschberg.

Francesco Palladio, *Op. cit.*, vol. I, pag. 148; *Montags-Revue*, 1858, N. 10-14.

E di origine germanica si dicono gli Artegna, gli Zucchi, i Rizzardi, gli Sbruglio ecc.

²⁾ Questo Warnefried, che è poi Paolo diacono, scrisse il famoso inno di S. Giovanni Battista *Ut queant laxis resonare fibris* ecc., da cui si sa che Guido d'Arezzo trasse i nomi delle note musicali.

³⁾ P. Kandler, *Dei Popoli che abitavano l'Istria. L'Istria*, anno VI, N. 18, pag. 77.

per le correnti politiche, per il prevalere dell'elemento romanzo, perdette il carattere originario e finalmente scomparve non lasciando nemmeno un ricordo di tombe o di sepolcri.»¹⁾

Queste verità ricordavano là sulla Centenara le famiglie dei conti Savorgnan e Colloredo.

*
* *

Evocava contro alle due nobili stirpi quel vecchio Gradenigo il quadro commovente dei profughi, fuggiti con le reliquie dell'arte e della chiesa, e che avevano recato là nella solitudine delle acque il germe dei liberi comuni e il pensiero nazionale.

Poveri, senza case, senza reti, senz'armi, aspettavano i brevi periodi di pace e correvano a raccogliere tra le rovine delle distrutte città litoranee i vasi, in cui i Romani tenevano olio e savori, ed i fusti di colonna, le lastre di marmo per murare i nuovi templi. Il riflusso abbandonava sulla riva l'alga perchè se ne coprissero le capanne, i funghi stendevano il feltro su quei tetti fragili e molli. Il mare portava, galleggianti sulle onde, le madonne di legno; ²⁾ i preti benedivano i fedeli con gli aspersioni di crine.

¹⁾ v. Zahn, *I castelli tedeschi in Friuli*, traduzione di C. A. Murero, Udine, P. Gambiarasi, 1884, pag. XI; e *Studi Friulani*, traduzione di G. Loschi, Udine, tip. del Patronato, 1888, pag. 71.

Il conte **Francesco Coronini** nel suo volume *I Sepolcri dei Patriarchi d'Aquileia*, versione ital. di G. Loschi, Udine, tip. del Patronato, 1869, a pag. 22, accennando alle profonde radici che aveva posto il germanismo nel Friuli, nota anch'esso la sua totale scomparsa.

Ma tutti questi scrittori dimenticarono di rilevare la rapidità con cui si dileguò la sporadica colonia ricca di potere, d'influenze e di feudi: avvenimento storico certamente da prendersi in serio esame e da contrapporre a quanti per amor nazionale vantaron la influenza che gl'immigrati bavari o carintiani esercitarono nella vita civile del Friuli.

²⁾ La madonna di Barbana presso Grado e quella che possedeva una isola di Venezia ora sommersa, si ritiene arrivassero con una burrasca di mare, appunto all'epoca in cui incominciava ad inferire la persecuzione degli Iconoclasti contro gli adoratori di sacre immagini dal 485 al 580.

La sventura che tutti affratellava da Grado a Cavarzere, suggerì un semplice governo di padri di famiglia. Appariva nuova questa società che nasceva tranquilla, nella pace del lavoro, con l'austerità dei costumi, e che non si gettava come una valanga sopra un popolo inerme, con il diritto della spada sguainata. Nessuna violenza ne macchiava la origine.

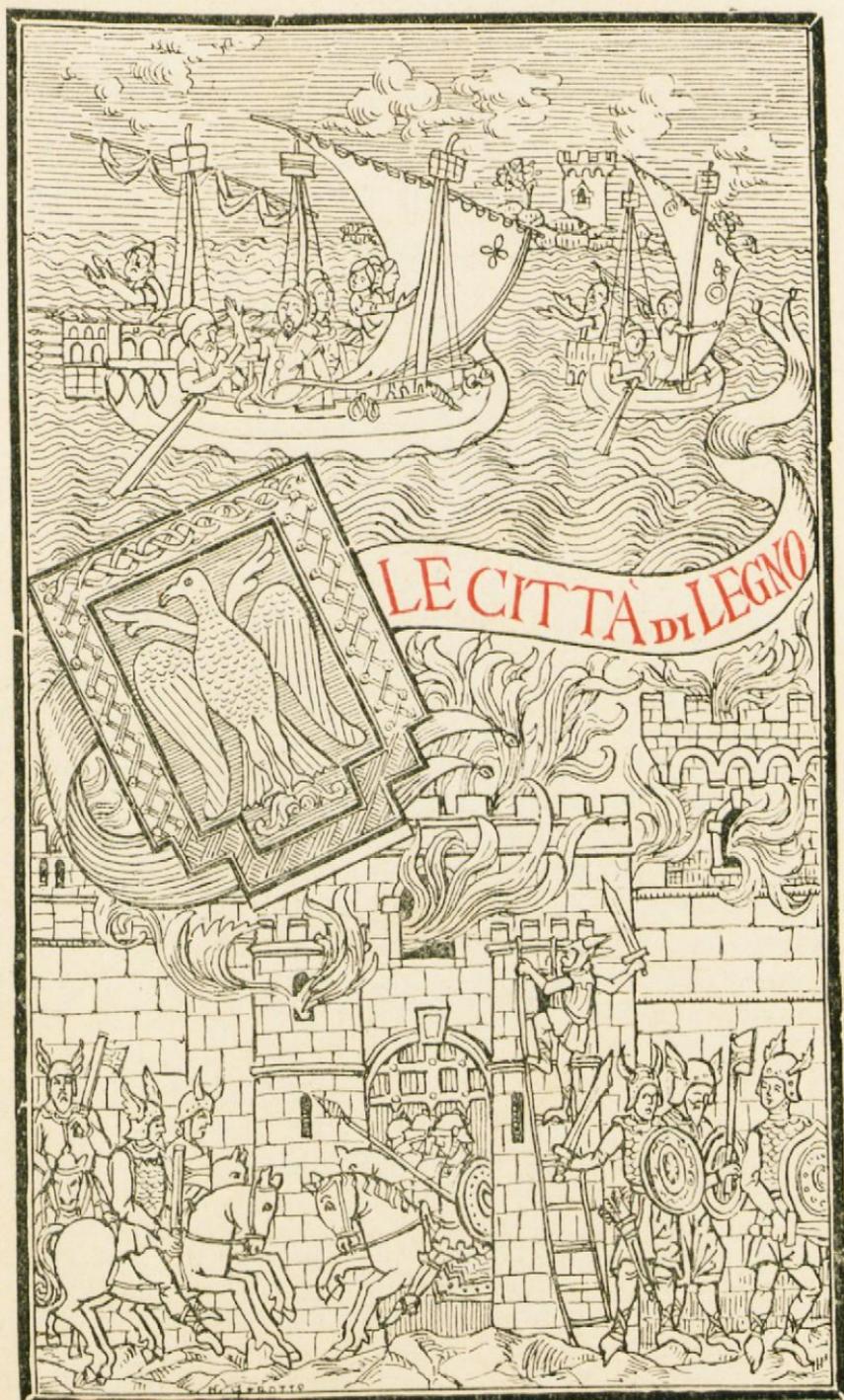
La novella unione si era impossessata di quegli sterili affioramenti di sabbie, che aprivano una sola via al suo coraggio, alla sua destrezza, al suo genio: il mare. Lo affrontò non temendone le tempeste. Diventava quella società una popolare federazione di marinai, di soldati e di mercanti, regolata da schiette e sapientissime leggi, onorata da uomini che da umile origine erano pervenuti a sommi gradi nell'armi, nella dottrina e nella scuola delle astute diplomazie.

Dodici secoli durò nella sua meravigliosa potenza, poi piegò sopra sè stessa, e completamente esaurita, cent'anni dopo scomparve: ci lasciò con la città di San Marco un monumento d'arte e restarono nelle isole quegli ignorati discendenti dei dogi, dei procuratori, degli ufficiali di consulta, dei dottori di cattedra e di consiglio, che fedeli al primo mestiere continuano ancora oggi la vita semplice, tribolando e chiedendo alla provvidenza la fetta di pane bastevole a sè ed ai figli.

Scorrono coi burchi sulle lagune assopite, attorno alle città collocate sui sabbioni, fermi ai remi ed all'amo:

I ga un cor pien de fede,
Do brazi per vogar,
E per pescar: la rede!





LE CITTÀ DI LEGNO

Nova vita in palude — Lanternari — Portonari — Gli acquimoli — Saline — Prime chiese — Vele dipinte — Architettura archeologica — Grado metropoli di tutte le isole — Comunione di tutela e di difesa — Il Tribunale — Grado perde la supremazia politica — Il Dogado.

Alle prime minacce di Attila, nel 452, gli Aquileiesi occuparono Grado, la gente di Concordia riparò a Caorle, quella valorosa di Opitergio in Eraclea, da Altino gli abitanti fuggirono in Equilio e sulle verdi barene di Torcello, mentre i Padovani s'impossessarono di Malamocco e delle Realtine ed i nobili d'Este e Monselice si trasportarono sulle velme di Chioggia e Capo d'Argine, dove i rustici coloni avevano ridotto i prati vili ed acquosi ad utili ortaglie.

I fuggiaschi stavano sicuri su quei dossi marini, lontani dalle terre desolate da invasori affatto inesperti della navigazione e sprovvisti di navi. La sicurezza e la pace, magari nella povertà, avevano suggerito la scelta di luoghi abitati da pochissimi pescatori marenmani, e nei quali certo mancava ogni agio della vita.

Costruirono le abitazioni sopra i terreni ove il loto induriva, spianando le strade marginali sulle rive, rassodate con siepi di giunchi. Le case, tutte di una medesima altezza, erano coperte di stoppia; le finestre poche, con le imposte cieche; si entrava per un portico nella corte e per scale esterne si saliva al poggiolo, che girando intorno metteva

nelle stanze superiori del modesto edificio.¹⁾ Fra i ceppi di capanne gettarono a cavaliere dei fossi passaggi di travi ad uso del vicinato, e si servivano delle *lindre*, piccolissime barche, per trasportarsi da un luogo a l'altro. In comune fortificavano le sponde delle isolette e le dighe con palizzate a fine di assicurarsi dalle dilavazioni delle piogge ed infrenare la furia delle onde esterne; confinavano nelle edicole, disperse per le paludi, i lanternari, guardie notturne, che inalberavano il fanale sull'asta della garetta e segnavano le bocche della marina e le secche.

Era una lotta contro gli elementi, vera lotta per il diritto del vivere. Poi mutavano corso agli scoli, allargavano un rio, segavano il falasgo che cresceva sulle barene, lo asciugavano, torcevano con esso le corde; scendevano a far legna presso i larghi alvei ai lembi delle fiumare ed a far acqua con battelli a botte, che servirono più tardi quale misura per determinare la portata delle navi.²⁾

Erigevano molini stabili lungo i canali sfondati dalle correnti dolci, ed ove il mare entrava per crescimento con

¹⁾ **Fabio Mutinelli** dà la forma dell'arco acuto alle finestre della *Venezia di legno*, mentre si sa che seppur quell'arco figura nella parte inferiore di S. Marco, incominciata nel 976, prima non era mai comparso nelle costrutture italiane, ed il gotico si manifestò appena nel XIII secolo. *Annali Urbani di Venezia dell'anno 810 al 12 maggio 1797*. Venezia, tip. di G. B. Merlo, 1841, fasc. I, pag. 12.

Le imposte o *scuri*, fissate su cardini esterni, sono proprie dei Veneziani, che le tolsero a Roma. Nell'antico duomo di Torcello stanno ancora alcune imposte di lastra sottile di marmo veronese, ora immobili, le quali si aprivano e si chiudevano di fuori. **Tommaso Temanza**, *Antica pianta dell'inclita città di Venezia delineata circa la metà del XII secolo ecc. ecc.*, in Venezia, 1781, nella stamperia di Carlo Palese, nota a pag. 24.

²⁾ *Barene*, anticamente velme, erano le isole di sola melma, più basse delle *Tombe*.

Tombe erano le isole di suolo più solido, calcareo.

Pantiere si dicevano a Grado quegli affioramenti isolati di sabbia, presso al continente, che il mare nelle cresciute allagava.

violenza ed usciva quindi con rapidità, ponevano gli *acqui-moli* piantati sulle peate dette *sandanos*.¹⁾

I *portonari*, alloggiati nella torretta di una larga zattera, impedivano il passaggio ai fuorusciti e alla gente pericolosa o sospetta: da principio erano guardie di polizia, più tardi divennero gli esattori delle gabelle o le spie dei contrabbandieri fluviali.

Sorgevano intanto oratori e cappelle tra l'abitato o fuori, nella solitudine delle lagune, e si convocavano le raunate pubbliche mediante la *crotola* di faggio, con la quale si chiamavano i divoti anche agli uffici divini.²⁾

¹⁾ Appena che i Veneti ebbero assicurati i loro acquisti nel Trevigiano e in quel di Padova, vi distrussero gli antichi mulini, i quali erano numerosi per modo che il corpo de' mugnai dicesi uguale a quello dei pescatori. In ricompensa dei privilegi goduti doveva questo corpo far guardia notturna nel palazzo ducale. **Ermolao Paoletti**, *Il Fiore di Venezia ecc.*, presso Tommaso Fontana, Venezia, 1837, pag. 107.

Nella Cronaca di **Giacomo Caroldo** si legge: «Dogado Gradenigo 1355 furono dal Publico dati ad inprestito a Maestro Bonamisi da Ferrara Ducati mille d'oro perchè si obligò fare quattro Mulini sopra sandali nel Canale di Castello e dovrà restituirli a 150 all'anno.»

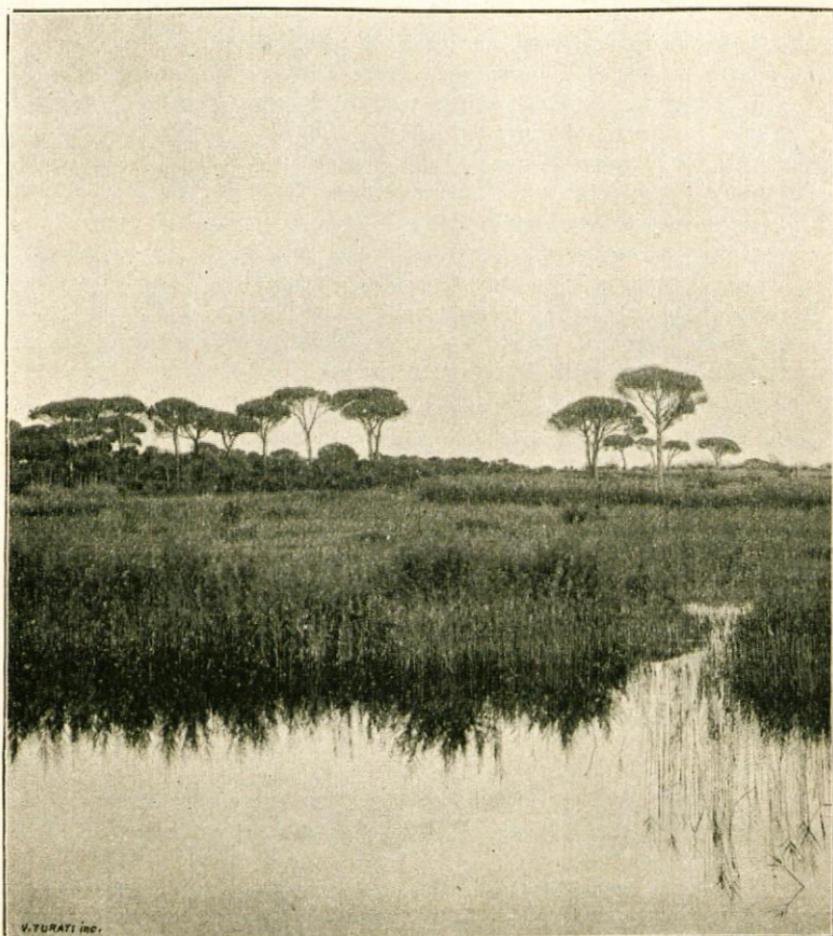
²⁾ Quella povera architettura, quelle costruzioni primitive durarono anche allora che Venezia aveva già fabbriche sontuose impellicciate di marmi.

Le case di legno coperte di canne e paglia in buon numero si mantennero in Venezia fino al secolo XV ed oltre ancora (**G. Gallicciolli**, *Delle Memorie Venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, Venezia, Domenico Fracasso, 1795, vol. I, pag. 300). La chiesa di S. Salvatore, magnifico tempio di Venezia, con volte reali, incrostate di mosaico, aveva il tetto di paglia sino al 1365 (**Francesco Grazia**, *Cronaca di S. Salvatore*, pag. 78). Alcuni cronisti asseriscono che S. Marco stesso nei suoi primordi era di legname e che la *giesia de missier S. Antonio fu principiata con una vela di nave e poi finita in tavole*. Rammentasi ancora che nel 1505 **Pietro Malto Bergamasco**, il quale dimandava limosina suonando la piva, principiò di tavole S.ta Maria Maggiore.

Il **Pace** nel *Cerimonial* di S. Marco, Mss. Sv., p. 104, scrive che «la Canonica prima era di legno: fu fatta di pietra nel 1618 sopra le case donate dal doge Ziani».

Anche in Padova nei bassi tempi predominava l'uso delle case di legname. Nella stessa Costantinopoli, sede dell'impero di Oriente, prevalevano le case di legno.

Le poche città, nascenti in mezzo agli ampi specchi marini, sembravano tante imitazioni di Ravenna, che, posta tra i fanghi, aveva le case di legno, le chiese e i ponti di legno ed i loggiati costruiti con i tronchi della Pineta marittima, che andava dal fiume Savio, per i pantani di Comacchio, giù, sino all'Isonzo, selva foltissima, i cui avanzi si addensano in larga macchia intorno alle foci del Tagliamento ed ombreggiano ancora in breve tratto la eminenza di Belvedere presso Aquileia.



Avanzo della pineta al Belvedere.

Su per i fiumi cominciarono a salire le *cimbre* a fondo piatto, tentando di rinnovare le relazioni del traffico. Erano i Veneti senza dubbio in possesso di quei legni, che loro giovarono nella fuga, per mantenere i quali e costruirne di nuovi divennero necessari molti cantieri.¹⁾

Se le barche potevano dirsi le loro seconde case, il mare era la loro seconda patria.

Sugli orizzonti di quei bacini spiccavano intanto le navicelle da pesca: flottiglia che ingrossava sempre più e scorreva i lidi; andavano e venivano quei gusci sottili con quanto vento potevano portare le vele, scritte e dipinte, segnate di croci, decorate con galli, stelle, triangoli e pesci: tutti emblemi della miseranda classe marinara. Come si distinguevano gli eserciti per i trapunti delle bandiere, così per quelle rozze pitture si riconoscevano nella calma del golfo e nelle burrasche i fratelli della seconda Venezia.²⁾

*
* *

¹⁾ Il **Muratori** cita una legge dei re longobardi, rinnovata nel 775 da Carlo Magno, nella quale si fa cenno che i Comacchiesi con grossi barconi armati, su per i fiumi portavano il sale a Mantova, Cremona, Parma ed a Pavia: la reggia longobarda.

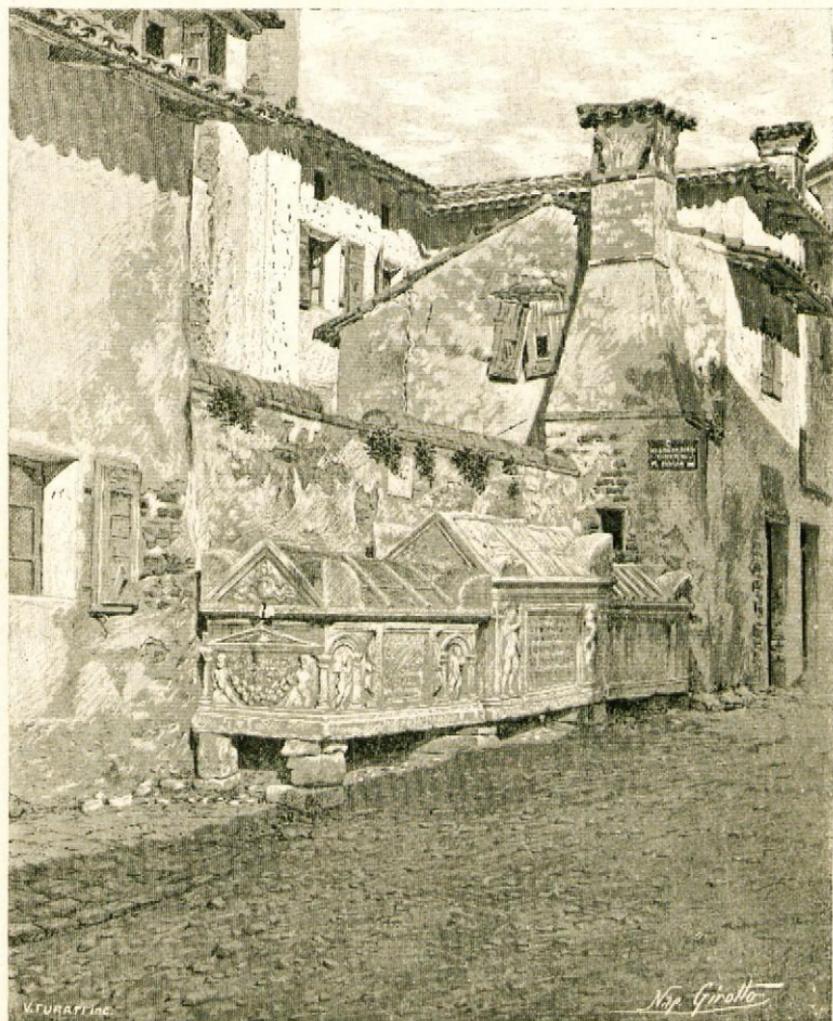
Cassiodorio, ministro di Teodorico, nella sua lettera ai tribuni li incaricava di andare in Istria a prendere il grano, rilevando che breve era per i Veneti questa gita, avvezzi a viaggi più importanti ed arrischiati, e ciò nella prima metà del VI secolo.

²⁾ L'uso di dipingere le vele e di segnarle con simboli è de' primi tempi, e dura ancora, per quanto vada lentamente sparendo dopo le classificazioni e numerazioni dei Governi marittimi, che vanno disciplinando le flottiglie pescarecce. **B. Cecchetti** ci dà un saggio della *onestà e laboriosa araldica* contemporanea dei bravi e coraggiosi Chioggiotti: *Cavallo* è dei Cavallarin, *Scarpa* dei Scarpa, *Galera a vele e a remi* di Zennaro, *Gamba* dei Gamba, *Gallo che guarda il sole* dei Padoan detti Giosafatte, *Croce* dei Crosara; *Tagliere con suovi polenta* dei Veronesi detti Polenta. (*Il Mercato delle Erbe e del Pesce in Venezia*, opera postuma, Venezia, presso la tip. Nazionale, 1889, pag. 42-43.)

Grado, nel 452, non era che un castello e una villeggiatura.¹⁾ La storia non lo ricorda, ed ignora che fosse stato l'antiporto militare delle acque gradate. Ma l'archeologia è venuta a leggere con la sua lampada le tavole epigrafiche che si sono scoperte e ad interrogare i frammenti scultorî e gli avanzi funerari. Il mare scopri vasti selciati, le reti trassero in luce sigilli, si videro nei giorni di grande calata di acque le cellette delle tombe e le olle cinerarie divenute tane nuziali dei pesci. E nel rimestare le arene delle velme uscirono dalla terra e dal secolare riposo cadaveri con in bocca l'idolo, fiale cristalline, fibule, chiavi, lucerne, monete il cui ossido aveva rispettata l'effigie dell'imperatore, ed armi logorate dalla salsedine. La scienza ricostruì allora un mondo sepolto lasciando a noi di accettarlo pienamente o di modificarlo. Collocò a Grado il presidio dei piloti, una specie di prefettura del movimento marittimo,

¹⁾ Le cronache antiche tutte ammettono, come abbiamo detto a nota I della pag. 13, che *Gradus* dicevano i Romani alle gradinate fatte di marmo sulle spiagge per l'imbarco o lo sbarco delle merci. Aggiungiamo che altri per *acque gradate* dicono doversi intendere quelle acque che per le secche hanno altezze varie e i loro bassi fondi sono a gradini. Ma i più vogliono derivato il nome di *acque gradate* alla laguna gradese, perchè essa era il bacino del porto di Aquileia: il vero porto sarebbe stato il castello di Ponzio, presso il villaggio di San Canziano, che allora, sostengono, guardasse il mare: antiporto il castello di Grado. Il **prof. Seb. Scaramuzza** è pure dell'opinione che Grado, costruita dai vescovi aquileiesi, era una specie di villino fortificato e che la città si estese attorno al castello, sui terreni più tardi divorati dal mare. *Pagine Friulane*, Anno II, N. 8, 1889, pag. 127. Grado, dal patriarca Elia venne chiamata Nuova Aquileia, nome che si usò per indicarla dai pontefici, dai sinodi e dagli scrittori antichi.

Fra le varie tradizioni sulla origine di Grado va notata anche quella del **De Rubeis**, che cioè il patriarca Agostino nel 407-420 fondò la città, avendovi eretto un castello, e fattovi costruire case e chiese. *Mem. Eccl. Aquil.*, cap. XIV, col. 117. Rammentiamo anche la leggenda secondo la quale gli abitanti del vicino continente, nell'anno 169 dell'impero di Marc' Aurelio, fabbricarono un castello in Grado per ripararsi contro le invasioni dei Quadi e Marcomanni.



Sarcofaghi scoperti in Grado nell'anno 1860.

(Disegno di N. Girotto.)

e lo disse anche borgata di pescatori di conchiglie porporifere e di legionari.¹⁾

Aggiunse che l'isola di Barbana era il lazzeretto, San Pietro in ciel d'oro e San Giuliano, invece, le terre dedicate al culto: cimiteri di nobile gente, dove gli alberi dalla fronda immobile gettavano la nera ombra sui sepolcri; e concluse che la Centenara formava il quartiere dei marinai, anzi l'arsenale per i fabbricatori di vele e di corde, giacchè i *centonari* erano i sarti militari per alcuni, ma per altri invece soldati disboscatori.²⁾ Dalle lapidi, che l'aratro dissotterrò in quelle rive friulane, si apprese che giacevano sotto i nuovi orti e i vitigni tutte le sepolture dei trierarchi e dei veterani, soldati di nave o ciurma marina.

Gli archeografi ricostruendo quel mondo antico solo con le indicazioni delle tavole scolpite o dei titoli o coi resti marmorei, corrono il rischio di comporre dei bellissimi

1) **G. Filiasi**, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Venezia, Modesto Fenzo, 1796, T. III, cap. XVI; **S. Romanin**, *Storia documentata di Venezia*, P. Naratovich, 1853, T. I, pag. 52; **P. Kandler**, *Grado-Aquileia, L'Istria*, Anno III, N.ri 23-24, 1852.

Nell'anno 1860 si scoprirono per caso nella piazzetta laterale al duomo di Grado, quattro sarcofaghi, tre con iscrizione, uno senza, e si reputano sepolture pagane del terzo secolo cristiano; erano quasi pieni di ossa, tra cui si rinvennero vasi lacrimali. Continuando gli scavi si trovarono i resti di uno scheletro femminile con tracce di una veste color verde, e nella fossa alcuni oggetti appartenenti al cadavere, cioè un anello, quattro aghi crinali ed una moneta dei tempi di Teodosio.

Una quantità di lapidi esistono sparse per Grado, benchè moltissime da venti anni a questa parte andarono vendute o vennero adoperate per alzar muri. La tavola più notevole, tra le esistenti, è quella che serve da architrave sulla porta laterale della chiesa di S. Rocco: rappresenta due soldati romani che stringono il labaro, la gloriosa insegna di Costantino. Venne illustrata da monsignor **del Torre** nel libro d'Anzio, pag. 397, dal **Bertoli** nelle *Antichità d'Aquileia*, Venezia, G. Albrizzi, 1739, pag. 151, e dal **Dr. C. Gregorutti**, *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine nell'Archeografo triestino*, Anno 1887, Vol. XIII, pag. 154.

2) Secondo il *Glossarium Ducange*, *Centenarium* vorrebbe dire: *canalis per quem aqua decurrit*.

e curiosi romanzi pieni di dottrina e di poesia. La critica storica, la quale va innanzi con prudenza, c'insinua il sospetto che molte delle pietre storiche, rinvenute sulle isole, potessero derivare da quelle barcate di sassi preziosi che si portarono dalla terraferma nelle nuove città, per costruire i palazzi dei maggiorenti ed anche gli edifizî destinati ad usi più modesti. È noto che tra il materiale adoperato per edificare S. Marco ci erano i quadrelli della casa di un Teofilato di Torcello, che il castello di Equilio venne eretto con le rovine di Oderzo, che la vasca battesimale della chiesa di S. Donato di Murano era un cippo di granito che formava il coperchio sepolcrale del decurione Lucio Anicio.¹⁾

La città di Grado si è formata nel V secolo sotto gli occhi e davanti alle armi di Attila. Aveva già la chiesetta, dedicata alla B. V. delle Grazie, fatta murare dal 389 al 407 da S. Cromazio per i prelati aquileiesi, che si recavano sull'isola nei mesi di estate a godere la frescura del mare.

Quando il patriarca Secondo, nel 452, temendo il flagello degli Unni, discese con le macchine ruotabili a smantellare le città, riparò sull'isola, seguito dal clero, portando seco gli arredi sacri e le reliquie, in quel momento si cominciarono ad innalzare gli edifizî e alcuni anni dopo il tempio maggiore

¹⁾ Per la basilica di S. Marco si mandarono più volte a prendere materiali sui luoghi delle scomparse città romane. Valga a prova il seguente passo di un documento: «...Et multi zentelomeni et popolari mandano a tuor marmori in Aquileia et Ravenna...» *Cronica Anonima*. Secolo XV, cl. VII, Cod. 324, Biblioteca Marciana, Venezia. E giova in proposito richiamarsi all'autorevole giudizio del **Mommsen**, il quale scrive: «Venetis titulis hoc proprium insidet ineluctabile malum, ut de vera origine plerumque non satis constet. Nam quamquam in iis qui Torcelli Burani Maiorbi et omnino ad ipsum Altinum antiquum reperti sunt dubitatio ea paullo minor est, qui prodierunt Venetiis, il num eo delati sint ex Altini ruinis an a litoribus Histricis vel Dalmaticis, ex inventionis loco nullo modo determinatur». *Corpus Inscript. Latin.*, vol. V, parte I, pag. 205.

di S.^{ta} Eufemia, dentro ad un vasto cerchio di mura castellate. Attorno, sulle sabbie, si formarono alcuni borghi miserevoli, gruppi di casipole e tuguri di canna; santuari, *prestini*, dove si macinava a mano, *acquimoli* che lasciarono il nome al canale *Ara del molin*, nel quale, dicono i vecchi, l'acqua scendeva borbottando come in un torrente e nel cui letto e nelle barene laterali si trovarono antiche pietre da mola.¹⁾

Venne nel nuovo luogo parte dell'alto ordine degli ottimati ed è probabile a questi si associassero anche alcuni maestri de' collegi delle arti.²⁾ Per le costruzioni si corse alla città imperiale, ridotta ad una grande cava, dove non mancava ricco e copioso materiale: colonne di breccia africana, alabastro rosso, dadi di porfido, scaglia di goccia azzurra: tuttociò che rendevauntuoso il palazzo cesareo e splendide le ville consolari e le case dei decurioni e le terme e l'anfiteatro e il circo. In una raccolta delle poesie anteriori al XII secolo, fatta dal signor Edelstand de Meril, si legge un canto sulla distruzione di Aquileia, attribuito al vescovo Paolino. Narra il poeta tutta l'opera vandalica delle orde attilane, ma lascia credere che le chiese non venissero diroccate: le dice soltanto piene di vepri, nascondigli di volpi e nidi di serpenti. Accenna che si violarono

¹⁾ Abbiamo notizia sicura di un mulino ancora nel XIV secolo. Il Comune di Grado addì 29 aprile 1312 informa sui danni recati dal mare al lido e a quel mulino. Grazia IX. C. 43, Archivio di Stato in Venezia.

Inoltre nella seduta del nobile Consiglio di Grado, 27 dicembre 1497, si legge, circa un obbligo assunto dal *fonticaro*: «item in eodem Consillio captum fuit quod magister Marinus Filacanipus per annum debeat ponderare hominibus de Grado ponderare volentibus frumentum missum et mittendum per eos ad *molendinum*: et similiter farinam postquam reportata fuerit de *molendino*» ecc. ecc. Arch. di Stato in Venezia, Provveditori e sovrintendenti alla Camera dei Confini, Busta 205, c. 49, t.o.

²⁾ Il *Filiasi* scrive che la gente riparata a Grado stimava discendere dai decurioni e ottimati delle colonie aquileiesi e tergestine, rovinate dai barbari. *Op. cit.*, T. IV, pag. 15.

le tombe per approfittare del marmo; nè la profanazione è solo di tempi così lontani: ancora nel secolo scorso si gettarono in un carnaio le ossa dei patriarchi per adoperare le lastre di rosso veronese e di cipollino dei sarcofaghi.

In Aquileia erano vissute le arti sino all'ultima ora, languenti e abbruttite col declinare dell'impero, non annientate nell'incendio e dalla spada dei barbari. In Grado saranno certamente convenuti, fosse pure in numero esiguo, architetti e scultori, murarî e linaroli, stovigliari e lavoranti di porpora e mosaicisti, che formavano il nerbo della fraternita degli artisti collegiati.

Fra gli esuli dunque l'autorità ecclesiastica maggiore del veneto estuario, quindi magistrati e cittadini cospicui per censo, costruttori edili e navali, artefici e il poverume che seguì e scortò il tesoro cristiano.

Grado divenne tosto la metropoli di tutte le isole e per quasi duecento anni vuolsi dirigesse le sorti della Venezia palustre.¹⁾

*«Essa sostenne la stessa parte politica che, più tardi ma in modo più illustre, ebbe la città dei dogi, appena sorta dalle lagune.»*²⁾

¹⁾ La *Cronaca* detta *Sagornina* così registra le isole dei Venetici:

«Prima illarum *Gradus* dicitur quæ dum constat altis mænibus et ecclesiarum copia decorata, Sanctorumque corporibus fulta, quemadmodum antiquæ Venetiæ Aquileja, ita et ista totius *novæ Venetiæ* caput et metropolis fore dignoscitur.

Secunda insula Bibiones, tertia Caprulas, quarta Heraclea, quinta Equilius, sexta Torcellus, septima Morianas, octava Rivoaltus, nona Methamaucus, decima Pupillia, undecima minor Clugies, duodecima Clugies Major ecc. ecc.» (H. Fr. Zanetti, *Cronicum Venetum*, ecc., Venetiis, 1765, pag. 4.)

²⁾ A. Fr. Gfrörer, *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1804*, tradotta dal prof. Pietro dott. Pinton, in Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1878, pag. 20.

Il *Filiassi*, *Op. cit.*, T. VI, pag. 15, dice che Grado era considerata dagli antichi cronisti come la *prima* fra tutte le isole veneziane.

*
* *

Dobbiamo metter in dubbio ciò che altri con ardita sicurezza affermarono: non esservi stato, cioè, in que' primi tempi alcun ordinamento sociale, e che la religione soltanto e il potere ecclesiastico tenessero legati al dovere della pace e della concordia gli elementi transmigrati. Immaginare che quella società sì reggesse per alcun tempo senza freno di leggi, senza legittime minacce e provvisioni contro chi osasse turbare la tranquillità, cercata nella sventura, e che tutti fossero uomini esemplari, senza passioni, e che avessero la forza e la volontà e l'intelletto di smorzarle, e sapessero obbligarle a silenzio, è stoltezza. Eravi buon numero di nobiltà e di cittadinanza tra i convenuti nelle isole, sicchè è indubitabile s'iniziasse, subito, la costituzione del Municipio, naturale autorità di governo paterno, che non aveva bisogno di leggi scritte ed era frutto del genio latino. Se la miseria pareva diffusa e dava colore di tristezza ai borghi, ai paesotti, alle *città di legno*, le doviziose famiglie distinte per titoli e per coltura, sfuggite allo schianto, è certo che appena convenute tra le plebi in terra sicura, queste avranno interessate alla associazione del Comune, chiamandole tosto, per stringente necessità, a partecipare dei doveri e dei diritti della patria. Sicchè bisogna concludere, che con la chiesa emigrasse anche la civiltà, che aveva uno dei fondamenti principali nel reggimento cittadino.

Narra la cronaca detta Sagornina, che nel 460 il patriarca Niceta, convocati gli anziani e gli ecclesiastici delle sorelle lagunari, formasse un governo politico con la nomina del Tribunato: il primo dei tribuni risedente in Grado. Ignorasi il numero di questi capi, la durata delle loro funzioni: si sa che avevano sede in Eraclea, a Rialto ed a Torcello, altri minori negli aggruppamenti isolani più popolosi.

Si recavano i tribuni a Grado il sabato sera per trattare nella festa seguente le cose necessarie al bene pubblico.¹⁾

A collaudare l'attività di questi capi si costituirono le *concioni*, ossia le adunanze popolari, divenute più tardi l'*arrengo*: assemblee che approvavano o respingevano quanto si proponeva ad esse in materia di polizia, di sicurezza, di amministrazione.

Il vero sta in ciò, che, costituito da Niceta o da altri il governo dei tribuni simulacro del duumvirato romano, fondavasi col *Consiglio grande* o con le raunanze generali un potere democratico moderno; chè se l'aristocrazia voleva essa giudicare in civile e criminale, riconosceva però alla moltitudine il diritto di sindacato e quello di formar leggi di utile comune.

Grado, sede tribunizia, durante le angustie ed i triboli, dava quindi sicurtà ad un popolo, che la fortezza, l'ordine, le speranze della federazione aveva riposto nel consentimento generale. In quell'albore di rinascimento

¹⁾ **Pietro Pacifico**, *Cron. Veneta*, pag. 21.

L'accreditata cronaca **Barbaro**, ponendo nel 466 la istituzione dei tribuni, dice: «che si riducevano in Grado e si formò una repubblica composta dei membri di tutte quelle isole».

A Grado, dice **Labauve**, fu posto il germe del glorioso governo; quel Tribunato, soggiunge **S. Romanin**, fu il primo passo dell'autonomia ziana, il principio della reggenza democratica delle isole.

In un antichissimo codice che vide il **Galliccioli**, come si legge nel Tomo II delle sue *Memorie Venete antiche*, p. 254, si notano i nomi dei tribuni annuali dell'anno 480. Sarebbero nell'isola di Grado: Severo Gradenigo; in Caorle: Massimiliano Coppo; in Iesolo: Giustino Caravello; in Torcello: Valentino Delfino; in Mazorbo: Pietro Orio; in Burano: Costantino Barozzi; in Ammiano: Stefano Celsi; in Costanziano: Giovanni Lando; in Murano: Andrea Dandolo; in Rivoalto: Onorio Arpinate; in Malamocco: Teodoro Baseggio; in Chioggia: Policarpo Caloprino.

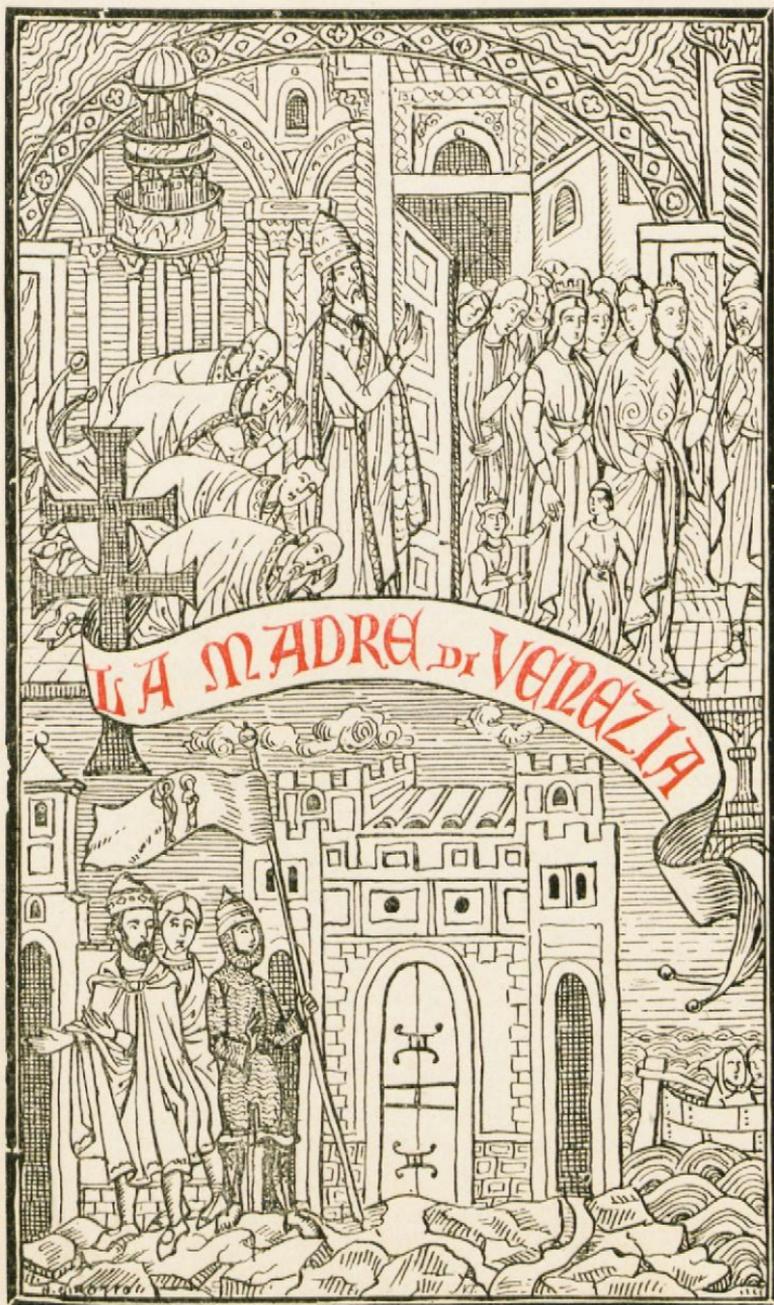
Fra gli storici vi ha grande diversità di opinione intorno all'epoca in cui furono istituiti i tribuni, e perciò anche circa la loro durata: questa discordanza, che prova mancare ogni documento certo, consiglia a non fissare l'anno primo del Tribunato.

essa esercitava le supreme funzioni: era depositaria delle prime leggi, ritrovo dei volonterosi magistrati della giovine nazione.

Ma negli stagni tra il Piave e la Livenza, Eraclea cresceva d'importanza, costruiva chiese e palazzi, nutriva una stirpe di dogi e fecondava il germe delle più orgogliose famiglie del patriziato: ambiva scoronare la madre. Sparita la uguaglianza della prima povertà, sopravvenne la divisione degli spiriti e andò distrutta l'armonia dei sentimenti. Corsero due secoli e maturarono nelle discordie i tumulti. Equilio ed Eraclea si odiavano e il primo sangue versato separò le isole e le gettò in braccio a sciagurate fazioni. Una raunanza nel 696, posto che la data ci sia pervenuta con esattezza, privò Grado della supremazia del Tribunato: un anno più tardi, a fine di metter termine alle discordie, per saggia proposizione di Cristoforo istriano, patriarca di Grado, si nominò un doge ed Eraclea divenne la residenza del principe, restando sempre il focolare di ardenti e continue sedizioni.

Il Dogado si trasferì quindi a Malamocco.





III.

LA MADRE DI VENEZIA

Ricchezze delle chiese di Grado — Una flottiglia bizantina — I doni dell'imperatore Eraclio e del patriarca Fortunato — La bandiera dei santi Ermagora e Fortunato alla presa di Lesina — Lo sposalizio del mare — Il palazzo del doge Orseolo II.

Grado, privata della supremazia politica, conservava tuttavia la veneranda autorità e potestà ecclesiastica; teneva sempre la reggenza degli animi di tutti gli abitanti lagunari.

Le sue chiese erano aumentate di numero; il suo clero godeva di una gerarchia creata da privilegi papali: S.^{ta} Agata aveva un coepiscopo e diaconi, S.^{ta} Eufemia il patriarca con numeroso stuolo prelatizio.

L'arte più che all'architettura civile rivolgevasi alla ecclesiastica; in quei primi tempi essa viveva lungi dal mondo profano: fattasi religiosa, si prodigava nei templi.

Il poema cristiano veniva tradotto negli ornati e ne' fastosi corredi delle basiliche, le quali dovevano trasportare la mente dei fedeli nei campi del mistico sogno, tra i fulgori del cielo. I santi si libravano negli smalti fiammeggianti d'oro; i sacerdoti restavano nascosti all'occhio profano, talchè le salmodie e gl'inni di gloria pareva uscissero dal fondo dei sepolcri.

Fossero o meno le isole suddite all'imperator greco, come parecchi eruditi sostengono, vivevano nel VI secolo in Grado ufficiali e soldati bizantini e persiani, che prolungarono

il loro soggiorno sino a quando il governo del Bosforo tenne in quelle acque una scolta navale, bizzarramente splendida, da parer fatta per i trionfi e le processioni più che per le guerre. Avevano i *dromoni* e le *palandrie* la poppa tutta guarnita di immagini, la prua con la Madonna mora, le vele dipinte come gli arazzi al succo di erba, storiato di santi della Siria e dell'Egitto: re e patriarchi barbuti, angeli dal tipo degli eunuchi di Sofia.

L'imperatore Eraclio, risedente a Costantinopoli, favoriva le isole della Repubblica, le colmava di benefizi. I Veneti avrebbero perciò intitolata del suo nome la città sôrta sul sito chiamato *Melidissa*; ma può non essere vero il servile omaggio, se si tien conto che sedici città, prima o poi, portarono il nome di Eraclea.

L'imperatore era uscito vincitore contro Cosroe II dalla battaglia di Ninive nel 627. Aveva dato alle fiamme, vendicando Gerusalemme incendiata dal Persiano, il sontuoso palazzo di Darstaged, dove tre mila schiave asiatiche tentavano di ringiovanire un re sfibrato dalla lussuria; cacciò in fuga quel re parricida riguadagnando le terre imperiali, i prigionieri e la croce di Cristo, che riportò sulle proprie spalle a Gerusalemme.¹⁾

Nel 631 Eraclio, che proteggeva la chiesa di Grado, mandò a quel patriarca oro ed argento in copia.²⁾ I preziosi metalli ridotti in falde sottili servirono alla incrostatura dei sacri adòrnamenti.

Grado stava distesa sopra un terreno dalla forma di una lama falcata: pareva un grande castello a torri, fiancheggiato da una macchia di alberoni; la dicono congiunta a San Pietro d'Orio. Il Porfirogenito la chiamò nel X secolo *Grande fortessa*. Doveva essere per vastità, per il numero degli abitanti,

¹⁾ L. Muratori, *Annali*, anno 616; La Farina, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 132.

²⁾ Codice mss. della Biblioteca Marciana, Cl. XIV, Cod. CLXXVI, appartenuto ad Apostolo Zeno, pag. 12.

per la importanza sua il luogo più vivo. Aveva anguste le vie, case modeste, una piazza chiusa da portici e selciata, l'edificio dell'annona, il palazzo per dare alloggio ai dogi, ed un atrio publico per le radunanze del popolo.

Ma tutto veniva superato dalla magnificenza delle chiese. S.^{ta} Eufemia, fatta basilica patriarcale, intitolata quindi ai S.^{ti} Ermagora e Fortunato, aveva intorno a sè una collana di minori case divine, le quali recavano la impronta di quella confusione di popoli che con le macerie della romanità, con gli avanzi dei monumenti disfatti e fulminati, rifecero le abitazioni e le mura.¹⁾

S. Pellegrino guardava il mare, barricato da blocchi di pietroni; S.^{ta} Agata, sotto il morso delle onde, rovinò e venne rifabbricata in luogo più sicuro; S. Giovanni levava il suo tetto di piombo a calotta; S. Vitale, con le confessioni dei martiri e le catacombe, era cospicuo scrigno di tesori. A queste si univano S. Paolo, S. Zenone, S. Lorenzo, S. Pancrazio e S. Quirino, il monastero di Barbana: tutti tempietti in lido.²⁾

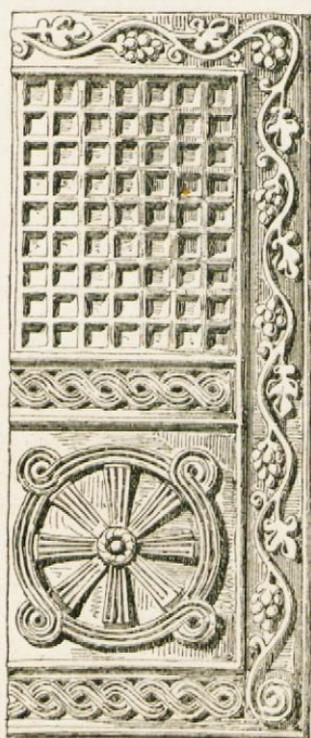
Il duomo s'imponeva con la simbolica prescritta dalle discipline del primo cristianesimo: aveva l'atrio, l'esedra, il portico, le navi, gli amboni, l'altare a baldacchino e la tribuna. Il battisterio ottagonò, isolato, in campo libero, alla sua destra. Mosaici nel pavimento, doppia fila di colonne di marmo, un numero straordinario di lampade a bacino ed a forma di delfini, pendenti da corone d'oro.³⁾

¹⁾ La chiesa di S.ta Eufemia venne canonicamente decretata basilica e metropoli dell'Istria e dei lidi remoti, sotto il governo spirituale del patriarca Paolino, 573-75.

²⁾ Tutte queste chiese furono donate di arredi o terre o rendite da Fortunato patriarca di Grado, e si trovano citate nel suo testamento.

Una epigrafe che sta sul muro della corte dell'antica canonica, c'informa che esisteva là un tempietto dedicato ai SS. Fabiano e Sebastiano. I pescatori narrano inoltre di aver veduto pochi anni fa i vestigi della chiesa di S. Gottardo.

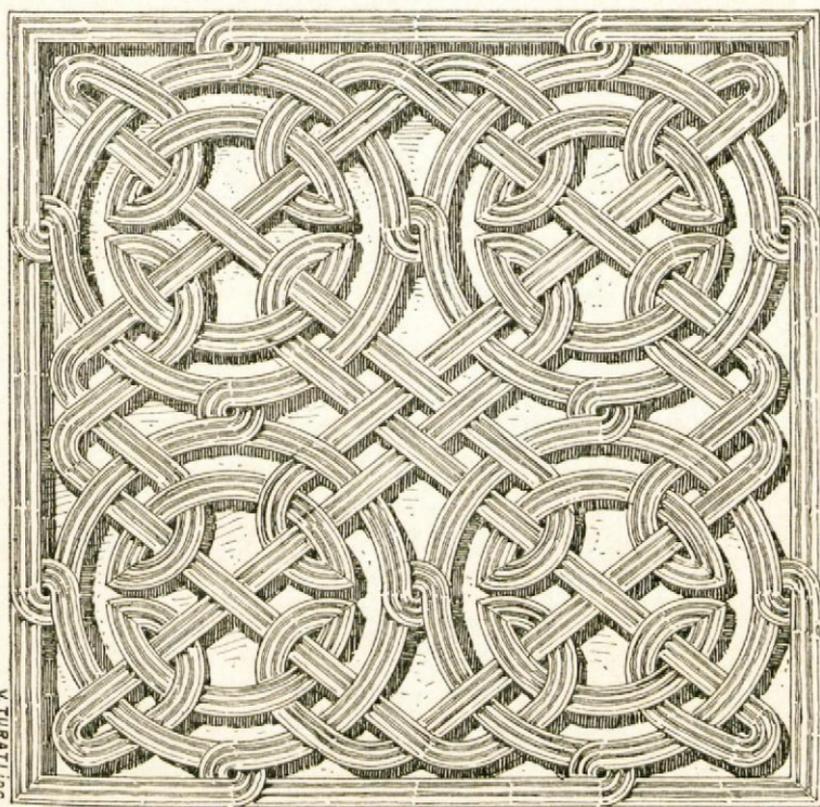
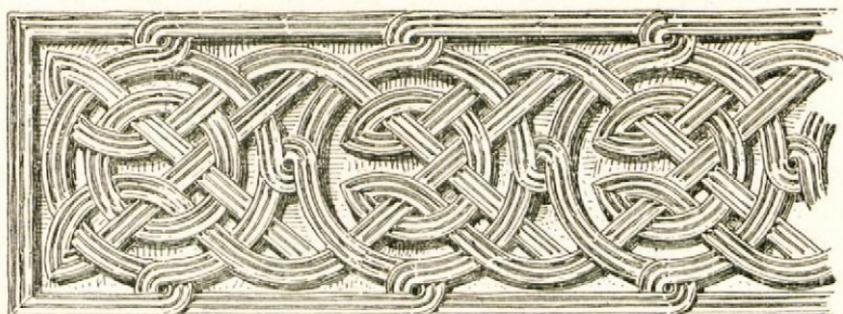
³⁾ Una di queste corone, allora usate, esiste nel tesoro di Monza.



E. Nordio

*Avanzi di un tramezzo e dell'ambone dell'epistola, sculture del VI secolo,
esistenti nel duomo di Grado.*

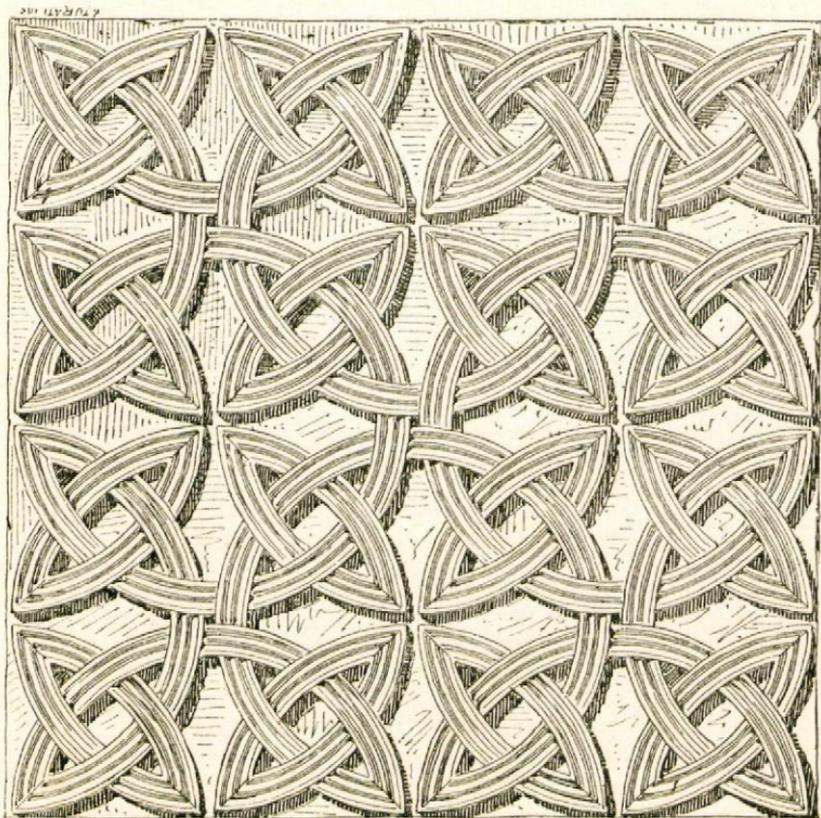
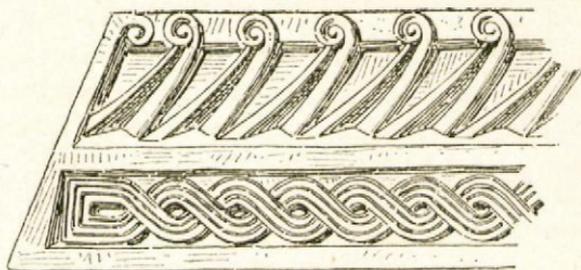
(Disegno del prof. E. Nordio.)



V. TURATI INC.

Sculture del VI secolo, esistenti nel duomo di Grado.

(Disegno del prof. E. Nordio.)



Sculture del secolo VI, esistenti nel duomo di Grado.

(Disegno del prof. E. Nordio.)

Il santuario, che divideva il clero dal popolo, era chiuso da un velo di seta come nel tempio di Salomone e nelle prime chiese di Roma.¹⁾ L'altare scintillava: aveva l'antependio d'oro e tutte d'oro le croci, i candelabri, i calici gemmati. Ai lati sorgevano due pergamini d'argento. I piatti dei pani benedetti, che si distribuivano ai fedeli, ci vengono detti un paziente lavoro a smalto, e opera di fusione bizantina le colombe per gli oli, sospese sulla fonte battesimale. Il grosso cereo pasquale, fittamente coperto di scritte, restava esposto tutto l'anno ed era il calendario con le indicazioni delle feste mobili. I turiferari, vestiti di drappi a scaglietta lucente, agitavano i turiboli dinanzi al patriarca, che pareva una statua di metalli preziosi, e sedeva sulla cattedra di S. Marco Evangelista, inviata in dono, nel 630, dall'imperatore Eraclio, appunto dopo le vittorie persiane.

Ai donativi moltissimi e di rarissimo pregio fatti dal patriarca Fortunato da Grado al duomo di S.^{ta} Eufemia vanno aggiunti i lavori di orificeria regalati dal successore Venerio.

Fortunato fece lavorare i più insigni artefici chiamati dalla Francia, ma probabilmente anche dalla Grecia; donò a Carlo Magno, quando si recò a confortarlo alla conquista della Venezia marittima, due bellissime porte di avorio. È probabile che S.^{ta} Eufemia possedesse anche un organo, giacchè Gregorio, prete, che Filiasi dice *veneziano*, e forse *gradese*, imparata la maniera di costruirli, venne nelle lagune a porla in pratica; invitato in corte da Balderico duca dei Franchi, si recò in Aquisgrana, dove accolto con onore si ebbe in premio una badia di Francia.²⁾

¹⁾ Nel testamento di Fortunato, patriarca, tra i molti donativi si trova pure il velo serico che copriva e separava il santuario ... *choro paratas cum brandeo velo idest ante cancellos de secretorio*.

²⁾ Filiasi, *Op. cit.*, Vol. VI, Parte II, pag. 302.

Non mancava l'arte del canto sacro che in Aquileia era stata coltivata con passione dai chierici.¹⁾

Si tien parola in qualche documento oltre che degli ostiari ed esorcisti anche del conziere, che a Pasqua acconciamente ornava il tempio di razzi e olivo.

Le molte reliquie deposte a Grado, seconda città dopo Roma che possedesse il maggior numero di corpi santi, chiamavano dai più lontani paesi i credenti; chè allora era forte e diffusa la pietà e cieca la fede. I pellegrinaggi arricchivano quel tesoro, che vantava inoltre la custodia del vangelo, che si diceva scritto da S. Marco, e lo stendardo dei S.^{ti} Ermagora e Fortunato, bandiera santa delle prime battaglie.

Col tramonto del X secolo sorgeva un uomo che doveva aprire la via della gloria alla sua patria: era questi Orseolo II.

I Narentani allora corseggiavano l'Adriatico, tormentavano l'Istria, ladroni esperti, vivendo di prede e di rapine. Non forbivano i coltelli perchè era malaugurio tener pulite le lame.

Orseolo II preparò l'armata che stimava bastevole a scovare i nemici dai nidi scogliosi di Lesina e Curzola, e volendo dalla vittoria assicurarsi anche l'imperio delle acque dalmate, si diresse con uno stuolo di navi a Grado.

Erano là a riceverlo il clero ed era là tutto il popolo: le campane lo salutarono, e lo accoglieva una gioia schietta e generale, augurio di felice evento.²⁾

¹⁾ Lirutti, *Notizie delle cose del Friuli*, Vol. II, Udine 1776, Fratelli Gallici. Del presbiterio Aquileiese S. Gerolamo scriveva *Aquileiensis clerici quasi chorus angelorum habentur*.

Veggasi anche P. Antonini, *Il Friuli orientale*, Milano, Tommaso Vallardi, 1865, pag. 71.

²⁾ Gfrörer, *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino al 1084*, trad. da P. Pinton, Venezia, Marco Visentini, 1878, pag. 253; Laugier, *Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino alla sua fine*, Vol. I, pag. 222, Venezia, Girolamo Tano edit., 1832; Romanin, *Op. cit.*, Tomo I, pag. 276.

Entrò Orseolo in S.^{ta} Eufemia con il lungo seguito di marinai e di truppa da sbarco. L'ambone era contornato di lampade e ceri, sull'altare coperto di fiori la biblioteca degli Evangelistarî: la torretta d'argento dell'eucaristia aperta.

Il patriarca Vitale giunto presso i gradini della solea: « Ricevete, disse, o Signore, in pegno dei voti che tutti facciamo per la prosperità della vostra impresa e della protezione del cielo sull'armi veneziane, lo stendardo dei S.^{ti} Ermagora e Fortunato. Ricevetelo con devozione: i vostri soldati vadano con fiducia sotto questo stendardo, che animerà l'ardente loro intrepidezza nella battaglia. »

Il doge ringraziò affidando il pennone alla sua guardia, e partì con la flotta.¹⁾ Diresse egli stesso la presa di Lesina, incoraggiò ed eccitò i soldati a scalare le mura, li guidò nel combattimento sugli stretti spalti dei merli, e piantò, quando più feroce pareva la mischia e più incerta la sorte, lo stendardo sul bastione, facendogli scudo con la persona, difendendolo con la sua spada di principe. Vittorioso, riportò il vessillo a Grado.

Non usciva dal sacro tesoro della chiesa quella insegna, battezzata nel sangue dei Veneti, che nelle grandi solennità: era il segnacolo di una religione che associava Dio alla patria; sventolando sul capo alla moltitudine, nei giorni di pericoli o di sventure, pareva sciogliesse dalle pieghe e

¹⁾ La prima volta che si fa cenno dello stendardo di S. Marco è appunto nel 998, quando il vescovo Domenico di casa Gradenigo, nel duomo di Olivolo, consegna al doge la bandiera. **Andrea Dandolo** in **Muratori**, *Rer. Ital. Ser.* XII, 225 e seg.; **Gfrörer**, *Op. cit.*, pag. 253. Quest'ultimo narra, che prima di recarsi a Grado il doge ricevette con solennità, anche nel duomo di Olivolo, dal vescovo Domenico Gradenigo, una bandiera, e lascia credere fosse lo stendardo di S. Marco, perchè manda un poetico saluto al gonfalone lionato; ma il cronista **Giorgio**, ed altri, asseriscono invece che sullo stendardo appariva S. Teodoro, protettore di Venezia, sino all'epoca delle guerre con Genova, in cui si sarebbe adottato il leone, perchè i Veneti restarono ingannati talvolta dallo stendardo nemico molto simile al proprio.

spargesse nell'aria l'alito confortatore e la fidanzanza; obbligava a guardare in alto, su, dove la vita è virtù e sacrificio, dove la morte è gloria.

La custodivano durante le funzioni, per i brevi istanti in cui stava esposta nella domenica di Ascensione presso alla mensa, un vecchio, una donna, un fanciullo: armati!

Il doge, ritornato tra le acclamazioni del popolo nella sua reggia, istituì la festa dello sposalizio del mare; invitò il patriarca ad assistervi tutti gli anni, perchè avendo contribuito alla vittoria, benedicendo le milizie esultasse alla memoria del trionfo, così splendidamente celebrato. Non era quella una vana e frivola cerimonia, nè venne suggerita da provocante ambizione. Se in presenza degli ambasciatori si affermava il diritto di conquista sul mare, dice efficacemente la Renier Michiel, si ubbidiva in pari tempo ad un pietoso pensiero, giacchè l'*asperges* lo ricevevano nel vasto cimitero del mare tutti quegli infelici che per la patria perirono senza l'onore della sepoltura, senza che la mano dell'amicizia o della riconoscenza avesse potuto scolpire i loro nomi su quella tomba mobile e profonda.

Orseolo, assicurato il dominio sull'Adriatico, fece erigere in Grado un palazzo e andava ad abitarlo allorchè, stanco delle cure del governo, voleva riposarsi in quella città, che fu detta la madre di Venezia.



+ MORE VOL ANS AQUILAE



IV.

IL PATRIARCATO

Aquileia cristiana — I primi vescovi — Lo scisma — Due cattedre vescovili — Riconoscimento del Patriarcato di Grado — Giovanni triestino; sua tragica fine — Fortunato da Trieste; suoi disegni per dare le isole venete ai Franchi — Pericoli per la Repubblica — Battaglia di Pipino in laguna — Morte del patriarca Fortunato.

Roma ed Aquileia furono tra le prime stazioni della fede: si narra nell'una predicasse S. Pietro, nell'altra S. Marco di Cirene.

Aquileia era città ricca; guardava da una parte con le sue torri marmoree le calme acque gradate su cui scorrevano le *cursorie*, le triremi ed i *trabuchi*; ¹⁾ dall'altra parte dominava la pianura sconfinata, tutta a righe di olmi fatti sostegno ai festoni delle viti. Emporio commerciale, giaceva sull'asse delle strade che si diramavano dovunque la potenza romana aveva stampato l'orma delle legioni al di là delle Alpi. Ufficiava nei numerosi templi una moltitudine di dignitarî: pontefici, aruspici, auguri, augustali, vittimarî, le sacerdotesse di Marte e le Saliare. Era il soggiorno gradito dei nobili, utile ai plebei che arricchivano con la mercatura, l'ospizio delle invalide o ripudiate cortigiane imperiali, il rumoroso presidio dei militi, ma soprattutto il

¹⁾ Corrispondono agli odierni trabaccoli secondo **Alwin Schultz**, *Das Hölische-Leben* ecc., Leipzig, Hirzel, 1880, II^{er} Band, S. 284.

bastione antemurale che doveva trattenere gli straripamenti dei popoli del Settentrione.

Aquileia, come Roma, al tempo delle prime infiltrazioni della fede, piegava a decadenza. Sfatata la maestà delle leggi, le feste pubbliche, le rappresentazioni crudeli, il godimento dei sensi avevano abituata alle perfidie degli augusti imperatori una società oramai esausta di forze e senza virtù. Allo spettacolo brutale dei supplizi, divertente un popolo inferocito, incominciava ad imporsi il fecondo martirio dei cristiani, detto il santo irrigamento di sangue.¹⁾

Le concioni radunate dai fervidi apostoli si tenevano segrete, e così pure le prediche: se grosso il numero dei discepoli, si nominavano i diaconi, e se molte le chiese clandestine, si consacrava un vescovo. Abbisognarono trecento anni prima che la unione cristiana potesse presentarsi riconosciuta ed ordinata, pubblica e vittoriosa. Nel quarto secolo aveva regole liturgiche, vesti proprie, vasi, gerarchia ecclesiastica; nel 347 Fortunazio eresse la basilica aquileiese, e il primo dei vescovi a chiamarsi patriarca fu Paolino, nel 557, accusato più tardi della usurpazione di un titolo che non gli spettava. I canoni antichi riconoscevano soltanto le cinque sedi patriarcali di Roma, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli.

L'innocente vocabolo *patriarca*, tolto alla lingua greca, significava *principe* o *capo dei padri*; ma la dignità godeva privilegi, come quello di sedere a fianco del papa e il diritto di innalzare la croce in tutte le terre soggette all'ecclesiastico padronaggio.

L'appropriazione di quel titolo provocò scene sconvenienti nei primi secoli ed anche più tardi: quando Innocenzo IV nel Concilio di Lione, dell'anno 1245, concedette

¹⁾ I primi martiri aquileiesi furono i vescovi Ermagora e Fortunato, atleti del cristianesimo, onorati perciò di altari e chiese in tutto il raggio della metropoli.

al patriarca d'Aquileia di sedere presso a quello di Antiochia, questi con l'altro di Costantinopoli ne rovesciarono dispettosamente e con disprezzo la cattedra, dicendo che ivi sedere non doveva *cum non esset de Patriarchis*.¹⁾

Il patriarcato di Grado è frutto del ceppo pastorale di Aquileia; ebbe vita quando cessò il litigio scismatico, durato trenta lustri in seno alla chiesa.

I primi vescovi aquileiesi, che durante la invasione dei Barbari si erano salvati in Grado, non avevano fatto che mutar dimora, e tutti, appena ristabilita la sicurezza sul continente, ritornavano alla primitiva residenza. Le due chiese erano allora una cattedra sola; il vescovo e il clero con le reliquie ed i libri, a seconda delle vicende, passavano da un luogo all'altro, cambiando semplicemente di alloggio.

Ma diviso il clero per più di cento quarant'anni in due partiti, a cagione dello scisma dei *tre capitoli*, vollero i dissidenti separato pastore in Aquileia, e gli ortodossi chiesero un proprio prelato nell'isola: i primi appoggiati da Agilulfo, re longobardo, i secondi protetti dagli esarchi di Ravenna, dalla Republica Veneta e dal papa; così vennero a formarsi

¹⁾ I Pontefici che durante lo scisma non accordavano ai mitrati aquileiesi il titolo di Patriarchi, glielo attribuirono sotto il dominio dei Franchi nelle decretali. Lo adoperarono con Fortunato di Grado nell'803, inviandogli il pallio, e secondo altri prima ancora, con Severo nel 715.

Nel 1136 Innocenzo II confermò tutte le prerogative e le onoranze dei predecessori a Enrico Dandolo concedendogli il privilegio di farsi precedere dalla croce da per tutto, tranne in Roma e alla presenza del Papa. **Giuseppe Cappelletti**, *Le chiese d'Italia* ecc., Venezia, G. Antonelli, 1853, pag. 65. Secondo **Flaminio Corner**, *Notizie storiche delle Chiese e Monasteri di Venezia e Torcello* ecc., Padova, 1758, pag. 180, Leone IX avrebbe concesso quell'onore nel 1043 a Domenico Belcano.

Il *pallio* era un ornamento che consisteva in due striscie bianche cadenti dagli omeri al petto, con croci ricamate. Veniva tessuto con la lana di due agnelli benedetti dal Papa e custoditi in un monastero.

La croce patriarchina era formata di due aste trasversali, la superiore più corta della inferiore.

le due sedie, che, cessata la disputa teologica, bisognava canonicamente riconoscere.

Gregorio II assegnando nel Concilio del 731 i territori ai due vescovi, stabilì materialmente la cattedra di Grado, staccata dalla diocesi antica, con Antonino capo dello spirituale governo della Venezia marittima. ¹⁾

*
* *

Ad Antonino, molestato dalla prepotenza di Callisto aquileiese, succedette l'arcidiacono Emiliano, quindi Vitale nato nella Lucania.

Se Vespasiano a Roma aveva fatto innalzare il tempio della pace eterna, che non vide mai altro che guerra perpetua, potevansi a quel tempio comparare le due basiliche, allorchè da una parte il popolo friulano pativa sotto il dominio dei Longobardi e le isole venete attendevano al ristabilimento della loro indipendenza.

Giovanni, triestino, che occupò il seggio vescovile nella sua città natale, dotto maestro di grammatica, salì

¹⁾ Fu detto scisma dei *tre Capitoli* e anche *scisma istriano*, un dissidio che aveva la sua radice nelle dottrine di Nestorio, il quale sosteneva che in Gesù Cristo dovevansi vedere due persone, il figlio di Dio e il figlio di Maria, e che Maria avendo partorito l'uomo non era madre di Dio e però le negava la divinità. Gli scritti di Teodoro, vescovo di Mopsuesta, di Teodoro, vescovo di Ciro, contro S. Cirillo, e la lettera d'Iba, vescovo d'Edessa, favorevoli al Nestorianismo, costituivano i *tre Capitoli* dello scisma.

Nel 607, in Grado, causa lo scisma, si nominava Candidiano ortodosso da Rimini, in Aquileia Giovanni lo scismatico; nel 698, quando lo scisma venne condannato in un Concilio aquileiese, si elesse, nel 711, in Aquileia Sereno, in Grado Donato di Piacenza (717).

Il **Cappelletti**, *Op. cit.*, comincia perciò la serie dei Patriarchi di Grado con Donato (717); l'**Ughelli** nell'*Italia sacra*, Tomo V, la principia con Elia (570); ma i più moderni scrittori, valendosi dei molti documenti posti in luce, pongono la istituzione patriarcale nel 727, con Antonino, come aveva già pensato **Vittor Sandi** nella sua pregiatissima opera *Principi di storia civile della Repubblica Veneta* ecc.

alla cattedra gradese nel 766, e ricorrendo all'autorità del pontefice Stefano III, domandò assistenza per frenare le violenti pretensioni del suo vicino ed obligare al rispetto le ribelli diocesi istriane. Nessun altro obbiettivo fuorchè quello di creare un più largo raggio alla potestà pastorale lo preoccupò nel governo, costretto a difendersi da improvvise rappresaglie e da provocanti minacce. E mentre era solo a respingere gli attacchi, non trovava che scarso conforto nella debole protezione del papa.

I due dogi Giovanni e Maurizio Galbai lo invitarono a consacrare vescovo di Olivolo, luogo di Venezia ora sestiere di *Castello*, un giovane greco, che qualche autore dice appena sedicenne, raccomandato da Niceforo, imperatore bizantino.¹⁾ Il metropolita Giovanni si rifiutò alla preghiera, respinse sdegnato la ingiunzione. Il correggente Maurizio con una parte della flotta, si recò subito a Grado, prese d'assalto la città, ed impossessatosi dell'inubbediente patriarca e fattolo frustare, comandò di precipitarlo dalla torre più alta «sì che il sangue dell'ucciso si rapprese sulle pietre del lastrico».

Il cadavere venne raccolto da alcuni pescatori per toglierlo agli insulti della soldatesca e consegnato al clero, che lo seppellì nel mausoleo dei martiri di S.^{ta} Eufemia.

Questo fatto sarebbe avvenuto verso la fine dell'801 o nella primavera dell'802.

N'ebbe orrore il popolo, che voleva sollevarsi, rattenuto però dalle forze ligie al doge brutale; ma non perdonò, e il sasso contro cui aveva battuto la testa il venerando pastore, diventò reliquia di pietà e maledizione.

Al dire dei cronisti, il rifiuto di consacrare Cristoforo di Damiata, perchè in età indegna della mitria, non sarebbe stato che pretesto in mano dei due principi veneti e dei

¹⁾ Giovanni Galbai fu l'ottavo doge, regnò dal 787 all'804; risvegliò i partiti d'Eraclea e d'Equilio, seppe tuttavia farsi permettere di associare al dogado il figliuolo Maurizio, e si sospetta con l'intento di rendere quella dignità ereditaria nella sua famiglia.

loro consiglieri; accusa più grave pesò sulla memoria dell'assassinato. Narrasi che alcune lettere inviate da Giovanni a papa Adriano, per essere trasmesse in copia a Carlo Magno, venissero intercettate dal greco Leone, arcivescovo di Ravenna, e gli aprissero il segreto di una corrispondenza che tendeva a destare nel grande imperatore il desiderio della conquista dei veneti domini.

Ammesso questo, il mostruoso delitto dei Galbai avrebbe avuto per motivo la ragione di Stato.

A Grado gli animi atterriti non si addormentarono e la indignazione per il sacrilego fatto giunse sino a Malamocco, residenza dogale.

Successore a Giovanni, veniva eletto suo nipote Fortunato da Trieste, tempra di uomo singolare, il cui ingegno si modellava ai tempi, e che se ebbe soverchia l'ambizione, è giustizia dire che la ebbe pari alla mente sua.¹⁾

Entrava ministro della chiesa nella città affranta dalla crudeltà dei due capi della federazione, e senza cercar subito di vendicare il congiunto, accarezzò un disegno, in cui si combinava la condanna dei Galbai con la grandezza della sua cattedra; e con la splendida apparenza di questo disegno affrontò l'avvenire.

*
* *

Il Papato odiava la corte di Bisanzio: era insofferente del suo imperio, giacchè Costantino aveva fatto la religione schiava dello Stato, attribuendosi titoli, dignità, prerogative di vescovo, mentre laggiù sul Bosforo distruggevano a colpi di martello le immagini o le gettavano sui roghi accesi innanzi alle porte dei templi.

¹⁾ Era consuetudine ecclesiastica accolta e rispettata lungamente, che il clero ed il popolo procedessero alla libera elezione del patriarca, il quale ottenuta l'approvazione del papa ed il riconoscimento del doge, prendeva possesso della sua mensa.

Nutriveva la medesima ripugnanza per i Longobardi, che volevano tenerlo sottomesso alla loro prepotenza. Re Astolfo aveva portato le sue armi in Roma, aveva dettato le condizioni da superbo vincitore, tassando le teste degli abitanti ad un soldo d'oro annuo per ciascuna. Il pontefice, come bevesse con lieto viso il veleno, subì l'onta, ordinò pubbliche funzioni; faceva cantare le litanie, mandava il popolo coi piedi scalzi in processione, ai santuari, dietro alle croci, su cui era infisso il trattato di pace con Astolfo. E mentre curvava umile il capo davanti al conculcatore, pregava, di nascosto, con lettere, i Franchi, a passare il S. Bernardo. Scriveva a Pipino: «Venite, la vostra impresa è raccomandata dal cielo, da tutta la milizia dei Beati, da tutti i martiri, i quali vi saranno molto tenuti per questo favore.»¹⁾

I Franchi alla testa del movimento politico e religioso avevano assunta la protezione del corpo ecclesiastico, gettando il boccone del poter temporale ai pontefici, i quali alla lor volta retribuivano la generosità di quella corte, macchiata da tante domestiche vergogne, offrendo e benedicendo le corone imperiali.

A Carlo Magno non bastava quell'umano castello di ferro che gli assicurava forza e gloria e che formava il suo esercito sterminato; col sistema beneficiario, si era acquistato il potente appoggio del clero, giacchè i vescovi erano diventati esattori, giudici, piccoli principi terreni, invitati alle assemblee dei campi Marzi e delle corti plenarie.

Correva la perfida età in cui si legalizzava la servitù al doppio dispotismo invadente, ed i ministri di Roma vendevano l'Italia agli stranieri.

Noi troviamo Fortunato spinto dagli eventi che trascinarono la teocrazia nella loro corsa.

Carlo Magno era padrone della Penisola sino alla Calabria, possedeva tutte le coste occidentali dell'Adriatico,

¹⁾ La Farina, *Op. cit.*, pag. 244.

meno l'isole venete. Aveva tolto le chiese dell'Istria alla sede di Grado per sottometerle alla rivale Aquileia.

Il partito franco aveva messo forte radice anche nella laguna; l'impero con misure vessatorie feriva l'interesse dei mercanti veneziani, limitandone il commercio nelle province ad esso soggette e destava artatamente gelosie ed ingordigie.

Dal vicino Friuli veniva la eco dei privilegi accordati alla chiesa e dei benefizi divisi tra i personaggi che formavano la fiera nobiltà della spada. Il Parlamento raccoglieva i tre ordini che dovevano amministrare il paese, cioè i prelati, i castellani, le comunità delle terre, e si radunava nelle chiese o nel publico palazzo, riserbando il seggio più alto al patriarca di Aquileia, il quale era il capo della solenne adunanza, per onore e diritto concessogli regalmente. Carlo Magno si era recato due volte in Aquileia: vi aveva condotta quella corte, che sapeva alternare le feste più brillanti alle imprese guerresche: grossa raccolta di armigeri, a cui era di non poco ornamento Eginardo, lo storico vestito di ferro. L'imperatore accordò in quelle sue visite esenzioni e larghezze.¹⁾

Non si può dire che la grandezza provenuta al patriarca aquileiese dalla costituzione feudale e dalle speciali concessioni offendesse Fortunato, ma è lecito supporre l'obbligasse a misurare la inferiorità della sua sedia, priva di poteri civili.

E bisogna tener conto anche di questo: che un uomo che possedeva ricca e forte coltura aveva diritto di aspirare

¹⁾ Accordò al patriarca la esenzione del Fodero, della Parata e del Mansionatico. Era la prima una imposta in frumento, anche ridotta in denaro, che pagavano i popoli al re quando visitava la provincia; era la seconda un censo che gli pagavano quando si metteva in viaggio; la terza una contribuzione di vettovaglie all'esercito acquantierato.

Della presenza di Carlo in Aquileia ci dà notizie il monaco di San Gallo. E troviamo la descrizione di una caccia nella pineta aquileiese a cui presero parte i cortigiani e Carlo Magno, nell'*Histoire Populaire de La France*, Tom. 1^{re}, Paris; Ch. Lature, pag. 119.

a grandezze, dappoichè come segno dei tempi basta ricordare che la convenzione conclusa nel 934 tra il marchese dell'Istria Wintero e Venezia, conservata nel prezioso codice Trevisano, venne firmata dal governatore con un segno, non sapendo egli scrivere il proprio nome. Nè ciò basta: da alcuni documenti si rileva che i dogi Pietro Tradonico (863) e Tribuno Memmo (986) non sapessero scrivere ed i notai autenticassero i loro segni.

Fortunato poco sperava da una repubblica che seppur contava l'appoggio, o era suddita, dell'impero di Oriente, poteva venire assorbita dal grande sovrano dei Franchi, mentre poi il pontefice era di questi più che alleato, strumento.

Ed eccolo tra i primi in una congiura di famiglie tribunizie che prepara il rovesciamento dei Galbai: scoperta la trama, deve fuggire da Grado, i suoi complici si salvano a Treviso. Traversa il Tirolo, giunge a Salz nell'803 e si presenta a Carlo Magno.

La bella persona, il fascino della parola, la chiarezza delle idee, acquistano l'animo dell'imperatore alla seducente proposta di anettere i paesi della laguna alla sua corona.¹⁾ Si presentava carico di doni, ebbe in contraccambio un diploma che assicurava la immunità ai possessi della chiesa gradese sui territorî del continente e il diritto di armare quattro navi con bandiera patriarchina, esenti da ogni gabella nei porti italiani: ultima ricompensa l'abbazia di *Moyen-Moutier*.

¹⁾ Lo dicono alto ed esile; alquanto calvo, la faccia angelica, barba lunga brizzolata.

Di venerando esteriore, dotato di prodigiosi talenti, amante delle arti belle, del fasto e delle opere grandiose; destro, prudente, accorto, abilissimo negli affari di Stato, diplomatico di particolare attitudine, compito cortigiano, astuto adulatore, capace di mire arditissime, zelantissimo per il bene della sua metropoli, intangibile nella vita privata. **S. Della Giacoma**, *Fortunato da Trieste, patriarca di Grado (803-825)*, nell'*Archeografo triestino*, Nuova Serie, vol. III, Trieste, Tip. L. Hermansdorfer, 1872-75.

Intanto gl'intrighi dei settarî avevano provocato la rivolta a Malamocco e la fuga dei Galbai, che cercarono salvezza a Mantova.

Una parte del piano di Fortunato si poteva dire compiuta, la tragica fine di Giovanni da Trieste era omai vendicata.

Ma nella mente di quell'uomo d'azione restava tuttavia il sogno politico, una febbre da agitatore, che come fuoco nell'anima, non si estingueva più e lo trascinava ad effettuare con imperturbabilità lo studiato disegno.

Uno dei congiurati del partito franco, Obelerio, che asseriscono avesse sposato una francese, detta da alcune cronache sorella di Pipino, favorito dalla propria fazione, era salito al seggio ducale.¹⁾ Fortunato, giunto rapidamente in Italia, non ebbe il coraggio di varcare la laguna, perchè nel doge sospettava il capo politico che gl'interessi della nazione sovrapponeva ai vincoli che avevano unito nella speranza i cospiratori. Allora egli fomenta la rivolta in Eraclea, che odiava siccome partigiana dei Greci, ne provoca la distruzione, quindi si reca in Istria, e si trova con i rappresentanti dei Comuni allorchè fanno valere i loro diritti e presentano le loro querele contro la rapacità del governatore franco, duca Giovanni, nel famoso *Placito* di Risano. Gl'intrighi e le arti sottili gli riaprono le porte di Grado, lo rimettono alla sua cattedra ed egli, instancabile ed instancato, vuol riuscire in ciò che forma il pensiero della sua vita: essere il solo capo ecclesiastico nell'estuario, l'astro

¹⁾ La prima notizia di questo matrimonio con una figlia del re Carlo si trova nella *Cronaca Altinate*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, T. VIII, pag. 226. **Pietro Marcello** nella *Vita dei Principi*, pag. 6, Venezia 1557, scrive: «Sonvi di quelli che dicono, che Obelerio scacciato dal principato da Beato, suo fratello, ricorse al re Carlo, il quale gli diede una figliuola per moglie, perchè egli havea promesso al re di tradire la patria.» Veggasi anche **Dandolo**, *Cronaca Veneta*, c. 15, pag. 24; tra i moderni: **P. G. Molmenti**, *La Dogaresa di Venezia*, Torino, Roux & C., 1887, pag. 27.



Pipino sconfitto nel Canal Orfano (dei Perfidi) l'anno 809.

(Dipinto di Andrea Vicentino, nella sala dello Scrutinio del palazzo ducale di Venezia.)*

*) Guastatasi l'antica tela che illustrava il fatto nel Palazzo dei dogi, opera di Francesco da Ponte detto il Bassano, un nobile Cicogna diede commissione al Vicentino di rifare il quadro. È da notarsi come la composizione sia opera di fantasia, fatta per dimostrare la vittoria dei Veneti, e risalta l'anacronismo della storia nel fatto, che il pittore ornò il vessillo ed uno scudo con il leone di S. Marco, mentre il corpo dell'evangelista, si sa, riposava ancora in Alessandria d'Egitto, ed era allora patrono della Repubblica S. Teodoro.

di tutte le chiese del Friuli, del Veneto, dell'Istria, cancellata la sede avversa dal libro dell'avvenire.

Per questa patria sua, del suo spirito, dava l'altra lacerata dalle conturbazioni cittadine, piccola repubblica che pareva destinata a soccombere.

Non aveva smesso mai di battere alla corte carolingia: la sua costanza mostra quale tenacità cementasse le doti della lucida mente. Riuscito a fare stringere un patto con il governatore della Dalmazia e il doge Obelerio e la corte di Francia per liberare l'Adriatico dalla soggezione bizantina, appena si annuncia la partenza delle navi greche da Costantinopoli, ove si conoscevano tutte queste macchinazioni, fugge in Francia, e sollecita la guerra: ultimo dado tratto in quel lungo gioco pieno di raggiri.

Finalmente Pipino nell'809 salpa da Ravenna, mentre un esercito comandato da Cadolao, duca del Friuli, si getta con impeto su Caorle e Grado e smantella le mura dopo ruinate le chiese e le dimore dei cittadini.¹⁾ Sembra leggendaria la battaglia in laguna, ed è favola quella che narra come Pipino, sconfitto, nel canale dei Perfidi, presso al Lido, vestito dell'assisa sovrana, dalla maggior nave gettasse in mare lo scettro d'oro. Un mistero profondo regna sul fatto: chi fosse il vinto, quale il vincitore nessuno sa, nè alcuno osa affermare; da quei fatti, questa è memoria e verità incontrastata, sorse Venezia città: il vagabondo tribunato aveva viaggiato da Grado ad Eraclea, quindi sotto forma di governo ducale da questa a Malamocco; ora, forte di nove energie, diventa il fiero signore sul deserto delle acque.²⁾

Vi sono dei momenti storici in cui non si comprende per qual forza occulta il sentimento della indipendenza.

¹⁾ Grado oppose all'assalto del duca vigorosa resistenza diretta da un maestro dei militi della veneta famiglia dei Vanii. Ughelli, *Op. cit.*, Tomo V. Filiasi, *Op. cit.*, Tomo VII, pag. 239.

²⁾ Veggansi le differenti versioni sulla battaglia in laguna in G. R. Carli, *Antichità Italiane*, Milano, 1789, Parte III, pag. 267.

trionfi: di questi momenti s'impadronisce la leggenda, perchè quanto si è compiuto sembra posto fuori dell'umanità.

*
* *

Di ritorno a Grado, Fortunato restaurò le breccie ed i templi con le ricchezze di cui lo aveva colmato l'imperatore. Ma l'altare non gli dava la pace, nè ve la cercò. Coinvolto in nuova lega secreta, venne deposto; scampato in Istria, appigliandosi ad una politica estrema, spintovi forse dal desiderio di riconciliarsi coi Veneti, disperando dei Franchi, riscalda il loro governatore Luidevito nel proposito di sollevare la Pannonia e lo fornisce di lavoranti e denaro per agguerrir quelle fortezze. Svelati i maneggi, giunge segretamente a Grado, con un naviglio asporta immense ricchezze, ripara in Dalmazia, e, chiesto asilo ai Bizantini ed ottenuto, propone a Michele imperatore una levata di armi per cacciare i Carolingi dall'Italia. Egli sconfessava tutte le lotte del passato.

Tradito da un prete mentre va con l'ambasceria greca a Rouen, apprende che colà si conoscevano le sue ultime arti nemiche. Tentò giustificarsi, ma indarno: aveva perduto ogni fiducia, ed affranto si ritirò nella abbazia di *Moyen-Moutier*. La sua vigoria, la sua volontà, il suo sogno lo accompagnarono sino alla porta del chiostro come inseparabili amici della travagliata esistenza. Se l'ambizione tradita è cruccio, se l'ideale accarezzato con tanta voluttà di orgogli, spezzandosi nelle mani, diventa incubo tormentoso, Fortunato soffrì crudelmente: morì poco dopo, nell'825. Il suo cadavere passò dalla cella alla fossa tra il silenzio delle mura di quel rifugio: là non lo piansero che i monaci.

La memoria del grande patriarca non andò immune da attacchi: la storia è inesorabile anche coi morti. Alcuni scrittori, senza l'appoggio di valide prove, dissero che i doni fatti da Fortunato a Carlo Magno appartenessero alla

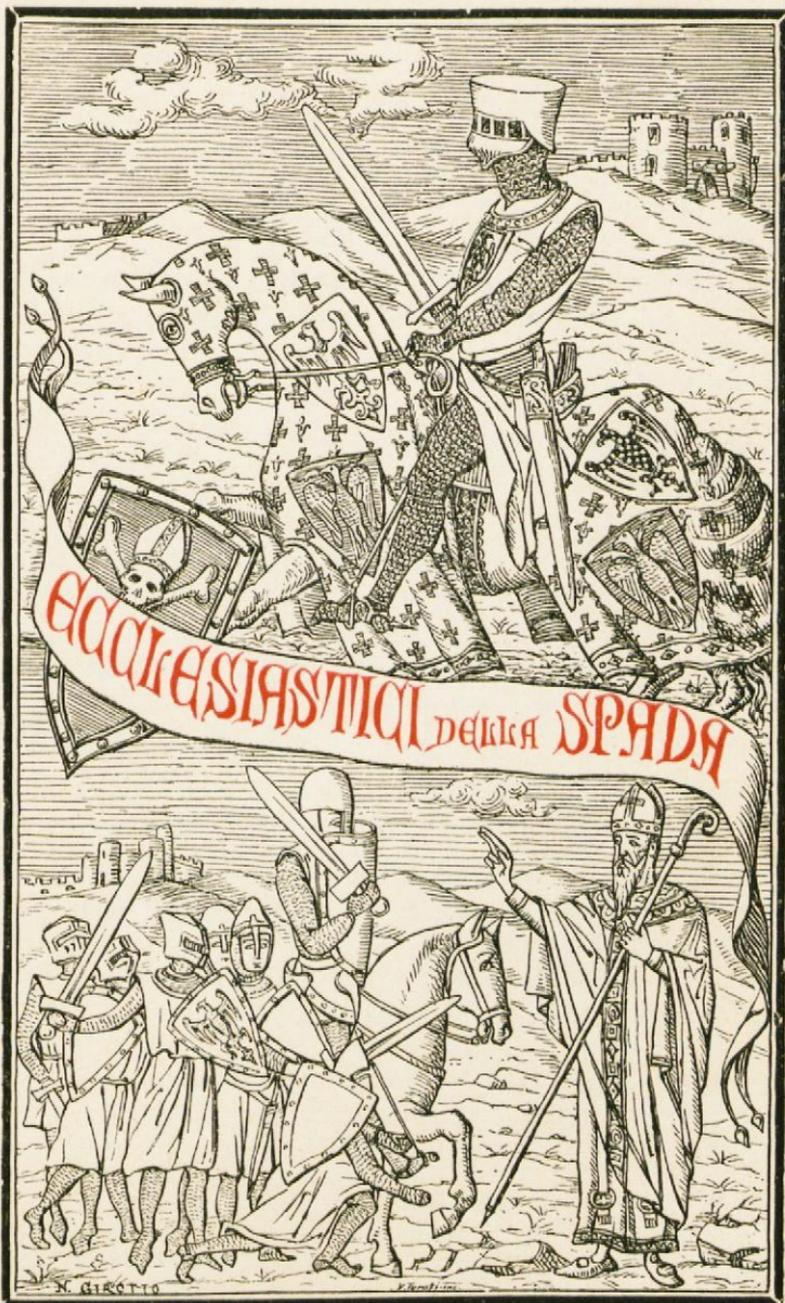
basilica di S.^{ta} Eufemia e che gli arredi lasciati con testamento fossero quelli ricevuti per Grado, una delle chiese beneficate dalla munificenza di Carlo.

Purtroppo gli uomini si giudicano dai fatti palesi, non da quelle intenzioni che talvolta occultano qualche virtù.

Fortunato imitò la politica dei papi: era prete, desiderava la grandezza della sua cattedra; non la poteva ottenere dai Bizantini, sperava dall'imperatore. Nessuno può dire che l'animo suo non intravedesse nel piano, che fu giudicato tradimento, la prosperità del paese, soggetto al suo ecclesiastico governo. Si trovò avvolto in quegli avvenimenti tristi e condannati che s'intrecciano nella storia di Venezia, ed i quali, seppur dimostrano le fiere lotte intestine, avviano il trionfo di un popolo italiano.

Sorgeva forte di convinzioni la indipendenza della Repubblica di San Marco; doveva finire l'impero carolingio; morire senza gloria Fortunato. Fu anima inquieta come era inquieto il suo tempo: ingegno vivo e svelto, tempra forte di politico, che spese il prestigio di tante virtù in una causa che non trova il consenso del nostro cuore.

Noi non vogliamo giudicarlo coi sentimenti che ci vennero infusi dalla nostra epoca, nella quale il volere fu prodigio e meraviglia di libertà, ma piuttosto con questo fatto: allorchè nel 788 gl'Istriani ed i Triestini temettero che il vescovo Maurizio volesse vendere le loro terre al Franco, gli strapparono gli occhi onde per turpe mercimonio non venissero sostituite le istituzioni feudali alla civiltà degli ordinamenti romani.



ECCLESIASTICI DELLA SPADA

*Sorgimento di Venezia — Il pomo della discordia — Patriarcato nazionale
e Patriarcato tedesco — Prelati militari.*

Dopo quella battaglia, che poteva annientare la Repubblica e mutarla in una collana di isole feudali, soggette a baroni marittimi, la Venezia fu vera signora di sè; in quel momento, immolando i propri figli, iniziava la grande epoca dei marinari italiani.

Il governo, la nobiltà, la forza si erano accasati in quell'arcipelago di banchi che formava le fondamenta di una città singolare, non più veduta, il cui popolo stesso, meravigliato, doveva cantare:

Gà Roma fabricà Romolo e Remo,
Venezia xe vignua a vela e a remo!

Erano intanto passati duecento anni, e nel 1000, la regina delle lagune usciva con maestà, quasi miracolo nuovo, dalle onde, come nelle allegorie dei pittori del seicento; si chiamava prima Olivolo e Castellana, ed aveva assunto il nuovo nome che durerà nei secoli.¹⁾ Padroni i Veneziani delle

¹⁾ B. Cecchetti così descrive la prima città di Venezia: «L'aspetto della città non doveva essere dissimile da quello di una borgata. Pochi gli edifizî cospicui: nel secolo IX la basilica di S. Marco o meglio una *cappella ducale*, e un' abitazione pei dogi; poi qualche palazzo, ma molte più le casipole coperte di paglia o di tavole (*scàndole*). Chiesiuole, ponti di legno, le vie non selciate. Poi paludi, campi erbosi e il mare, azzurro nastro che univa co' suoi mille fili le isolette della singolare città». *La vita dei Veneziani fino al 1200*. Venezia, Naratovich, 1870, pag. 56.

bocche dei fiumi, scalvarono le boscaglie del Cadore e costruirono sulle fondamenta di olmi ed ontani i primi grandi edifizî, adoperando per la cavallatura dei tetti i roveri di Montona d'Istria. Il palazzo ducale di Agnello Partecipazio primeggia con le quattro torri merlate e ad una ad una sorgono le ricche dimore dei Dandolo, dei Bocasio. La chiesa di S. Teodoro ha ceduto la sua dignità e il corpo dell'Evangelista alla cappella di S. Marco. Durante questi due secoli il principe di Rialto ha stretto trattati col re di Borgogna, debellato i Saraceni, astutamente assicurato il libero transito fluviale alle merci ed ai prodotti che navigano sul Po, sull'Adige e sul Ticino; ha donato Basilio il Macedone di dodici campane fuse in Venezia, ha regalato Ottone tedesco di una sedia di avorio. Dagli squeri di S. Alvisè, Castelforte e Cannaregio si sono varate le piccole navi che terranno gagliardamente in rispetto i corsari e quei legni che nel porto di Albiola sconfissero gli Ungheri, combattenti nelle *scafe* di vimini, coperte di cuoio, trasportate dal Danubio.

I mercanti veneziani avevano visitato quasi tutte le piazze germaniche; abitavano in propri quartieri in Costantinopoli; erano i più destri incettatori di stoffe a Gerusalemme e Jaffa; frequentavano le fiere di Pavia, dove vendevano ai ricchi italiani il damasco, i ciambelloti di capra bianca, le piume degli uccelli acquatici, tinte con arte ingannevole. Fabbricavano vetri, sete, damaschi, broccati, velluti.¹⁾ Carlo Magno, che per il solito portava il mantello da pastore, indossava nelle grandi occasioni il saione veneto.²⁾ Nessuna difficoltà pareva insuperabile a quei commercianti, che in Oriente sapevano astutamente adattarsi alle fogge ed ai costumi del paese, e in forti carovane armate andavano in

¹⁾ Cecchetti, *Le industrie in Venezia*, nell'*Arch. veneto*, Tom. IV, Parte seconda.

²⁾ «Sago Veneto amictus». Eginardo, *Annales Franc.*



(Copia di G. de Franceschi.)

TOPOGRAFIA DELL' ANTICA VENEZIA.

Da una stampa conservata nella Biblioteca Marciana in Venezia.

Francia, in Germania, pagando, alle porte dei manieri, il diritto di passo, corrompendo le guardie confinarie e cercando di abbonire la durezza feudataria mediante la scorta zingaresca di musici, ballerini, saltimbanchi, i quali con scimmie e bestie cercavano sollazzare i vassalli e le castellane.¹⁾ Gli artefici reatini formavano già alcune consorzierie; Venezia girava la propria moneta. A Rialto si riuniva il barcolame davanti al quartiere dei trafficanti che occupavano i solai, le baracche, le logge, ed avevano collocato un orologio solare presso al macello. I giovani chioggiotti, buranesi, reatini e gradesani, imbarcati prima su legni greci, formavano una schiatta gagliarda di navigatori, che dirigeva adesso i *cammelli* carichi di frumento, le *scrole* a vela latina, le *acazie* con la torre, le *marcilliane*, le *palandrie* ed i *barzotti* falcati: nuovissima flotta di commercio e di guerra, non più bizantina ma italiana.

Sopra tutta questa marineria di pubblico servizio splendeva il bucentoro, legno delle solennità, che ricorda le pompe dei Faraoni, e che dopo la prima festa delle *Marie*, per quasi dieci secoli trascinò i panni di velluto sull'onda del Canalazzo.²⁾ Allorchè Lodovico imperatore (856) scese in Italia per ammirare con l'augusta consorte quella città originale, *fatta d'isolotti*, la peota d'oro con musiche e armati lo accolse e lo condusse per i canali, acclamato, sotto un cielo di bandiere.³⁾ Nello sterrato del Broglio, che si chiamerà più tardi Piazza

¹⁾ Filiasi, *Op. cit.*, Vol. VII, pag. 231.

Il Cecchetti scrive: «Il doge, la consorte, i figli, i magistrati non isdegnano di trattar affari di commercio: di bombace, di cinnamomo, di pepe, di allume, di sale, di tessuti, di armature, di legname, di pelli.» *La vita dei Veneziani fino al secolo XIII*, nell'*Arch. veneto*, T. II, P. I, N. 3, Venezia, 1871.

²⁾ Il Vianolli pone il bucentoro già ai tempi di Pietro Tradonico; la *Cronaca Sagornina* lo ricorda nelle feste di Orseolo II, anno 998.

³⁾ Così un apografo della Bibl. Univ. di Padova, N. 873, citato da E. Musatti nella *Storia di un lembo di terra*, Padova, Tip. del Seminario, 1886.

S. Marco, e che allora durante le prime ore del mattino era mercato del pesce, Ottone II di Germania (998) assistette ad un torneo, dal quale apparve qual fosse già allora la ricchezza di un popolo che nel fango delle lagune aveva trovato le perle della sua corona.

*
* *

La Repubblica procedeva sicura di sè per l'arco della sua fortuna. Venezia diventava proprio come scrisse il Petrarca: *la città ricca d'oro, più ricca di fama; potente per facoltà, più potente per virtù; fondata sopra solidi marmi, più solidamente piantata sulle basi della civile concordia; cinta da salsi incorruttibili flutti, protetta da più incorruttibili consigli.* Ma la questione del possesso istriano rodeva nella quercia, laggiù, in fondo all'estuario, nel seno del lago gradese, dove la contesa era proprio il pomo della discordia sulle mense patriarcali.

I vescovati istriani erano passati sotto la giurisdizione dell'una o dell'altra sede per volontà dei conquistatori o per decreto della corte romana.

I presuli aquileiesi mettevano innanzi l'antichità del loro diritto, accusando la cattedra isolana di essersi intrusa dopo i dissensi religiosi: la dicevano appartenere ad uno stato marittimo che nulla aveva di comune con la costa orientale adriatica. Massenzio era andato più in là, aveva chiesto la soppressione della metropoli gradese, volendola alle proprie dipendenze quale plebania suffraganea.

I più miti pastori gradesi, nei sinodi e nelle proteste, sostenevano che le isole della laguna e l'Istria componevano in origine la prima Venezia, che i papi scrivendo ai dogi nominavano insieme le due province affratellando la popolazione dell'una con quella dell'altra, e che finalmente le lapidi e gli editti romani provavano che i due paesi uniti insieme formavano la decima regione.

Ma non era questa contrastata giurisdizione il motivo unico e la ragione immanente dell'eterno litigio.

Le due Primazie si modellavano secondo la natura dei governi a cui metteva lor conto ubbidire: frenata la gradese da quella imperiosa volontà repubblicana ch'era legge suprema; arrogante l'altra quanto più riteneva di rendersi benevisa ai principi germanici, che l'appoggiavano e che potevano dirsi gli alleati della sua prepotenza.

La forma esterna delle due istituzioni doveva subito palesare l'avversità che le divideva.

A Grado era sorta la chiesa nazionale, in Aquileia la cattedra si era mutata in un feudo germanico; la prima formava un corpo esclusivamente ecclesiastico, con limitate funzioni civili, la seconda costituiva una corte sfarzosa e romoreggiante di ecclesiastici della spada.

*
* *

È nell'ordine naturale che la Repubblica Veneta, nata da una associazione di profughi romani, su terre a romani soggette, dovesse portare non solo il suggello nazionale oltre i secoli, ma che tutto quanto uscisse da essa recasse la impronta nettamente veneziana, come se avesse gettato del bronzo liquido sempre nella stessa forma. Noi vediamo esclusi i forastieri dagli uffici di Stato e dalle dignità ecclesiastiche, e persino vietato ai dogi, dopo il matrimonio di Lorenzo Tiepolo con la figlia del re di Bosnia, di sposare donne straniere.¹⁾

Alcuni, cavillando, dissero che i primi duchi si affaccendarono a far coprire la sedia gradese dai membri delle

¹⁾ Antichissime leggi del Senato proibivano si accettasse a veruno beneficio ecclesiastico dello Stato uno straniero. Ma le leggi del 1619-1651 vietavano persino di ammettere priori, abati o superiori di qualunque religione di frati o monaci, nè di qualsiasi altra congregazione che non fossero sudditi nati nello stato. **Vettor Sandi**, *Principi di storia civile della Repubblica Veneta* ecc., Venezia, 1756, Sebastiano Coletti, Vol. I, pag. 170, e Vol. II, Parte II, pag. 632.

proprie famiglie, per avere non solo nel clero un potente strumento nelle mani, ma con esso il popolo tutto.¹⁾ Questo sospetto potrà prevalere nel critico trascorrendo gli annali dei primi tempi del Dogado, ma non ha valore per i secoli di poi. È possibile che i Partecipazî, i Candiani e gli Orseoli sognassero il soffocamento del regime popolare per ridurre la Repubblica a patrimonio dinastico; ma il sistema di nominare uomini di Stato, capitani ed ecclesiastici possibilmente veneziani, era oltrecchè sentimento patriottico, egoismo di nazione e necessità politica, in quanto che si voleva vivere sicuri, mentre non era lembo di terra italiana, che prima o poi non fosse avverso alla Regina del mare.

Chi tien conto altresì come in que' tempi, ed anche molto più tardi, le nobili case reputassero dovere dedicare qualcuno dei propri al sacerdozio e ne derivasse loro lustro ed onore quando giungeva ad alta dignità ecclesiastica, non dovrà meravigliare se i dogi si adoperassero a tutt'uomo per far salire al patriarcato gradese uno dei propri figli o parenti.

Si rammenta che donna Beriola della illustre casa Correr fu sorella di papa Gregorio XII, madre di papa Eugenio IV ed ava materna di Paolo II, mentre contava nella parentela sei cardinali e tre patriarchi.²⁾

Oltreciò la chiesa s'identificava nello Stato e questo in quella. La seconda Venezia si poteva dire fondata dai vescovi che si erano rifugiati a Grado. I corpi santi, le bandiere, le croci, trasportate nelle isole, furono il primo germe della veneta Signoria. E questa, non potendo liberarsi dalle tradizioni, s'inclinò al leone di S. Marco, gli affidò la spada

¹⁾ Il patriarca Vittore II (878) era figlio del doge Partecipazio; Giorgio (896) era fratello del precedente; Vitale IV (967) era figlio del doge Pietro Candiano IV; Orso Orseolo (1018) era figlio del doge Pietro Orseolo II e fratello del doge Ottone.

²⁾ A. Quadri, *Compendio della Storia Veneta ecc.*, Venezia, 1822, Francesco Andreola, Parte II, pag. 203.

e ne fece il proprio stemma. Lo pose a guardia del palazzo e della basilica. Era il segno sacro dei cerei pasquali, il bollo araldico del pugnale dei bravi: dipinto sulle bandiere dei formidabili galeoni e ricamato sulle pianete dei diaconi, posto dai pittori ai piedi dei dogi confusi nella gloria del cielo o collocato presso un gruppo di santi che circondano Pietro Orseolo I, il cui corno scompare nei raggi di un'aureola.

La Repubblica nel 1379, per la guerra con Genova, ordinò che tutti i monasteri si armassero, perchè la patria era sopra di tutti: il clero interveniva al ricevimento dei vittoriosi e mostrava alla folla le insegne sporche di sangue; il doge spruzzava di acqua benedetta il mare alla bocca del lido. Il patriarca dava solennità alla investitura del doge, questi investiva il patriarca nonostante le proteste e i litigi sollevati dalla curia romana. A tutti e due veniva ricordato *che delle loro opere dovevano render conto a Dio ed al governo.*

*
* *

Fu dunque il Patriarcato gradese occupato in buona parte da Veneziani. Possedeva un ricco palazzo a S. Silvestro in Venezia,¹⁾ chiese dipendenti, vasti terreni nella Dalmazia, in Romagna, a Costantinopoli ed a Negroponte nella Grecia e godeva su alcune chiese diritto esattorio di decime.

¹⁾ Nel 1157, Bernardo Cornaro donò un pezzo di terra contigua al tempio di S. Silvestro sopra il canal Grande ad Enrico Dandolo, patriarca, onde fabricasse per lui e successori un palazzo, con una cappella intitolata *Ognissanti*. Museo Corner in Venezia, Codice Gradenigo-Dolfin (Cod. 19), con disegni del pittore Giov. Grevämbrock.

La chiesa di S. Silvestro di Venezia, unita ad altre minori, obbediva ai patriarchi gradesi, i quali vi fermarono la loro sede quando furono costretti di abbandonare Grado. Il palazzo sorgeva presso il *Sottoportico di S. Silvestro* verso canal Grande, e vi abitò il Carmagnola prima che gli fosse donato il palazzo a S. Eustachio. **G. Tassini**, *Curiosità veneziane ecc.*, Venezia, Alzetta e Merlo, 1887, pag. 674.

I monasteri, le plebanie e le città pagavano tributi in denaro, in vino, oltre l'annuo presente di un canestro di rose, di frutta, di selvaggina, di pesci. Quando il patriarca imprendeva il viaggio da Grado a Venezia sonavano a



Palazzo del patriarca di Grado in S. Silvestro di Venezia.

(Da un quadro di Vittore Carpaccio. Accademia di Belle Arti in Venezia.)

festa tutte le chiese del veneto mare; gli movevano incontro i monaci nelle barche, i capitoli nelle gondole; gli offrivano l'ospitalità della stanza rivolta ad oriente, un buon letto, un buon pranzo, la schietta manifestazione di un popolo

consolato.¹⁾ Un decreto senatorio, 7 luglio 1366, gli conferma il diritto di viaggiare col suo seguito «valendosi di quei navigli che meglio gli fosse piaciuto, o sulle galere della Repubblica o su legni mercantili». Recavasi in Istria, e fuori delle mura lo attendevano le milizie con le bandiere spiegate, le confraternite coi gonfaloni, il vescovo in abiti pontificali, il clero con le croci ed i toriboli, il podestà, il consiglio, e gli offrivano le chiavi del Vescovato, della cattedrale e quelle della città. Era per tre giorni, secondo antica usanza di volontaria sommissione introdottasi nelle nostre terre durante l'occupazione bizantina, il padrone disponente del potere municipale.

In mano sua prestavano i dogi nei primi tempi il giuramento di fedeltà; spettava ad esso la consacrazione del primicerio di S. Marco, al quale poneva l'anello in dito; interveniva alle assemblee della nazione ed ai giudizi solenni presieduti dai dogi; era anche giudice supremo negli affari ecclesiastici della sua diocesi.²⁾ Il patriarca Orso Orseolo, quando il fratello Ottone venne rovesciato dal Dogado, diresse i negozi di Stato con la veste di reggente, e sotto al suo ritratto si leggono ancora, nel fregio dalla sala del Gran Consiglio, questi versi:

Othonem fratrem supplet Patriarcha Gradensis
Donec ab exilio defunctum comperit esse.

¹⁾ La consuetudine si protrasse, e troviamo in un legale strumento del 22 agosto 1395 che il priore dei Camaldolesi dell'isola S. Clemente, invece di somministrare un letto ad ogni nuovo patriarca di Grado, contribuì il compenso di quattro ducati. Archivio Patriarcale, Tom. IX, pag. 238.

Circa il dovere di salutare il patriarca a suon di campane durante il suo viaggio da Grado a Venezia veggasi una bolla di Gregorio IX.

²⁾ La bolla di papa Gregorio XI, Avignone, dec. 1370, dà facoltà al patriarca di istruire processo e condannar se colpevole Tomaso, vescovo di Cittanova, accusato di falsificazione di monete, complici alcuni suoi famigliari sì ecclesiastici che laici. La bolla piccola di Urbano VI, 29 febr. 1384, dà incarico al patriarca da riformare i monasteri della diocesi di Castello, Torcello e Chioggia, in molti dei quali si commettono dissolutezze e scandali.
R. Predelli, *I libri commemorati della Repubblica di Venezia*.

Buono Blancanico, patriarca, promosse nel 954 un sinodo in S. Marco per impedire il commercio degli schiavi cristiani.¹⁾ Il patriarca Domenico andò in qualità di legato del sommo pontefice Gregorio VII a Michele, imperatore di Costantinopoli, per comporre lo scisma tra la chiesa latina e la greca. Il patriarca Enrico Dandolo sedette alla destra del papa Alessando III, quando Federico Barbarossa firmò la tregua preannunciante la pace di Costanza; Domenico, il quinto, andò ambasciatore per la sospensione delle ostilità nel 1331 ai Genovesi, e Biagio Molin venne nominato commissario nella guerra contro Sigismondo re d'Ungheria.²⁾ Fortunato Vaselli, Fra Tomaso da Frignano e Francesco Lando ottennero il cappello cardinalizio.³⁾

Alla investitura del patriarca convenivano i maggiori dignitari della Repubblica e talvolta gli oratori del Duca di Milano, dei Fiorentini e quelli della città di Bologna.⁴⁾

*
* *

Se non che il principato vescovile di Aquileia estendeva la sua spirituale autorità su diciassette diocesi dell'ampio

¹⁾ Già nel 854 sotto Orso Badoero duce, venne proibito il commercio degli schiavi, ma i Veneziani non rinunziarono a quel traffico che dava tanto utile. Veggasi il **Caroldo**, pag. 22. È strano che i contratti di compravendita depositati all'Archivio notarile di Venezia siano firmati in buon numero da preti, che erano quasi tutti notai, mentre si sa che la Corte di Roma era contraria a questo mostruoso mercato. **P. G. Molmenti**, *La Storia di Venezia nella vita privata*, Torino, Roux & Favale, 1885, pag. 280.

²⁾ **R. Predelli**, *Op. cit.*

³⁾ Le cronache francescane registrano tra i patriarchi gradesi anche Pietro Filargo, che fu poi il papa Alessandro V. Ma l'Ughelli non lo accoglie e il Cappelletti lo esclude.

⁴⁾ Veggasi l'ordinamento ecclesiastico e civile del 1399, i. d. VII maggio, nel dare l'investitura della temporalità a Pietro, patriarca di Grado. *Commemoriali*, II. c. SS.

territorio che andava dal lago di Como al Quarnaro.¹⁾ Il numeroso capitolo contava tra' 24 canonici un vicario dell'Impero. Formava una splendida gerarchia ecclesiastica, officiante secondo un proprio rito, e che nelle sfarzose processioni, con la ricchezza degli arredi e degli abiti, abbagliava la folla dei devoti accorsa ad ammirare l'imponente apparato.²⁾

Dal secolo X in poi ad ogni novello patriarca, nel giorno in cui se ne proclamava la consacrazione, usavasi consegnare una spada sguainata in segno del suo temporale dominio.³⁾

Ed era vasta ed importante questa giurisdizione, frutto di concessioni, di grazie, di regalie. Da Carlo Magno a Lotario, da Berengario ad Ottone III, e più tardi ancora, quasi tutti gl'imperatori avevano accordato alle terre patriarchine la investitura principesca, per cui godeva l'alto prelato la assoluta padronanza sul Friuli, il privilegio di levar truppe, d'imporre dazi e pedaggi e il diritto regale di coniar moneta.⁴⁾ Enrico lo Zoppo gli donò la contea d'Istria

¹⁾ Le diocesi suffraganee erano le seguenti: Belluno, Ceneda, Cittanova, Como, Concordia, Feltre, Capodistria, Lubiana, Parenzo, Padova, Pedena, Pola, Treviso, Trieste, Trento, Verona e Vicenza.

²⁾ Sotto Popone (1019-1042) i canonici erano 50, ma il numero venne ridotto a 24, come si apprende dallo Statuto compilato per commissione del patriarca Gregorio di Montelongo, e del quale si conserva copia alla Biblioteca Marciana, collezione Svajer, Cod. LXIX, Cl. lat. IV.

³⁾ Ottone II concedette nel 983 al patriarca Rodoaldo la investitura e il temporale dominio della città di Udine e dei castelli di Buia, Fagagna, Croagno e Bracciano, e questo titolo d'investitura fu il primo fondamento del temporale dominio dei patriarchi. **F. Palladio**, *Op. cit.*, pag. 143.

Il documento è riferito anche dal **Cappelletti**, *Op. cit.*, Vol. VIII, pag. 145.

⁴⁾ **Liruti**, **Cappelletti**, **Coronini** ed altri vogliono che Corrado II accordasse a Popone, patriarca, il diritto di batter monete. Sembra invece che quel diritto non fu concesso a nessuno de' patriarchi, che coniarono arbitrariamente ad esempio di alcuni comuni italiani. Veggasi **A. Puschi**, *La zecca dei patriarchi d'Aquileia*, Trieste, Tip. del Lloyd a. u., 1884.

come si trattasse di un monile, libero di tenerla o *di donarla a chi volesse*. Altri sovrani gli cedettero castelli, abbazie, chiese e paesi. A questi materiali benefizi si aggiungevano gli onori che sollevavano la sedia aquileiese all'altezza del trono: furono scelti i suoi vescovi per accompagnare gl'imperatori nel viaggio a Roma, quando si recavano a ricevere la corona del mondo dalle mani dei papi; venne consegnato a Popone, patriarca, il vescovo di Milano Eriberto, che immaginò il *Carroccio*, fatto prigioniero da Corrado.

Gl'imperatori germanici volevano aver aperte le valli friulane ai proprî eserciti e trovare un principe amico che lasciasse loro libero il passo; da ciò l'interesse di appoggiare, soccorrere e beneficiare quel guardiano ecclesiastico che, signore del Friuli, disponeva di una delle chiavi d'Italia.

Il Patriarcato era governo retto con regime teocratico civile: una immunità ecclesiastica che poteva cedere ad altri quello che aveva dai maggiori ricevuto, e ogni guerra fortunata accresceva i limiti dei suoi territori, aumentava il numero delle sudditanze e le arricchiva il tesoro.

Poteva dirsi un fungo ingrossato nel sangue che aveva bagnato la vasta regione.

Da Engelfredo in giù (944-1251), il Patriarcato diventò, in paese di genti italiane, un isolotto germanico, con una successione, rare volte interrotta, di metropolitani tedeschi, la cui corte, foggjata sul sistema teutonico, con cariche, titoli e cerimonie tolte ai Franconi, era spesso convegno di poeti bavari, menestrelli del liuto.¹⁾

Inetti alcuni di quegli alti prebendarî allo amministrare le terre soggette, le più lontane affidate ad avidi gabellieri,

¹⁾ Furono tedeschi tutti i metropolitani dal 944 sino al 1251, fatta eccezione per il ravennate Giovanni IV (984-1019) e per Federico III (1195-1219), unico slavo. Dopo la tragica fine degli Hohenstaufen non salirono più che quattro altri tedeschi alla sede patriarcale. **Francesco Coronini**, *I Sepolcri dei patriarchi d'Aquileia*, in trad. di G. Loschi, Udine, 1889, pag. 23.

ne seguì che la loro mano fluttuava perennemente dalla più fiacca debolezza alla più perversa tirannia. Le finanze, rassettate con saggezza durante la pace, venivano poste in compromesso poco dopo dal travaglio delle discordie; e come chi nulla ha fatto per accumulare il patrimonio posseduto e lo scialaqua, così prodigamente smembravano il piccolo stato e davano castelli e paesi, gastaldie e strade ai vassalli e nominavano i più pericolosi signorotti giudici di feudi e capi di milizia per fortificarsi e comperare altrettanti sostegni della propria potenza.

Ma i difensori divennero alla loro volta nemici, e i conti di Gorizia, *avvocati* della chiesa di Aquileia, furono de' primi a togliere prestigio e potere ai mitrati che per officio avrebbero dovuto proteggere.

Talvolta i patriarchi avevano gli scrigni pieni d'oro, perchè gli zecchieri della Toscana curavano con astuzia l'interesse di chi a loro appaltava il commercio monetario; pure moltissime volte si accorgevano di aver vuote le casse sino al fondo; mettevano allora fuori di corso la moneta, perchè ogni conio nuovo dava loro vistosi guadagni.

Esausto il tesoro, mungevano il paese con gravezze per provvedere a spese utili o non prevedute; imponevano tasse sulle tine d'olio, sulla spremuta delle uve, sull'arte dei conciatori di pelli, degli spadari, dei calzolari, dei canestrari e segatori di prati; facevano pagare il diritto di navigazione, di pesca e dei mulini sui fiumi; fissavano il contributo di un *bisanto* per ogni nave grossa che arrivava nei porti dell'Istria, e la decima per ogni morto che se ne andava con Dio. Facevano bollare a fuoco e in fronte i bovi friulani che dovevano per privilegio del Comune di Gemona tirare i carri oltre i confini, avendo proibito che gli attiragli della Carinzia facessero servizio di trasporto. I balzelli senza limite, sproporzionati, arbitrari dimostrano la perpetua burrasca in cui trovavasi la fortuna del principe. A soccorrere la quale non bastavano le somme che venivano in aiuto dai Mantovani, dai Ferraresi e sino dai fiorentini,

i quali si comperavano la libertà dei commerci nelle piazze poste presso gli sbocchi alpini.¹⁾

I patriarchi, stranieri al paese per nascita, per interessi, per educazione e per amicizie, appartenenti ad auguste case e legati a queste da ereditarie devozioni, seguivano una politica che s'impigliava nei movimenti delle fazioni, turbava la tranquillità della chiesa, costringeva l'ecclesiastico a deporre il pastorale e la mitria, per l'elmo, la corazza e la spada. Erano preti militari.

Dopo stuzzicati gli appetiti dei valvassori ed accese le cupidigie che mettevano in fiamme la provincia, dovevano correre a spegnerle; trascinati dai regnanti germanici nelle imprese fatali, erano costretti recarsi con i proprî fanti in quei luoghi dove un tumulto italiano a spade alzate voleva cacciar Corrado il Salico, oppure dove una lega si ribellava ad Enrico il Vittorioso o al Barbarossa. Oggi in funzione ecclesiastica decretavano una tutela vescovile, domani erano li armati ad imporla con la forza. Stringevano alleanza con un potente per qualche vasta impresa e guadagnavano un povero parroco al tradimento contro un castellano.

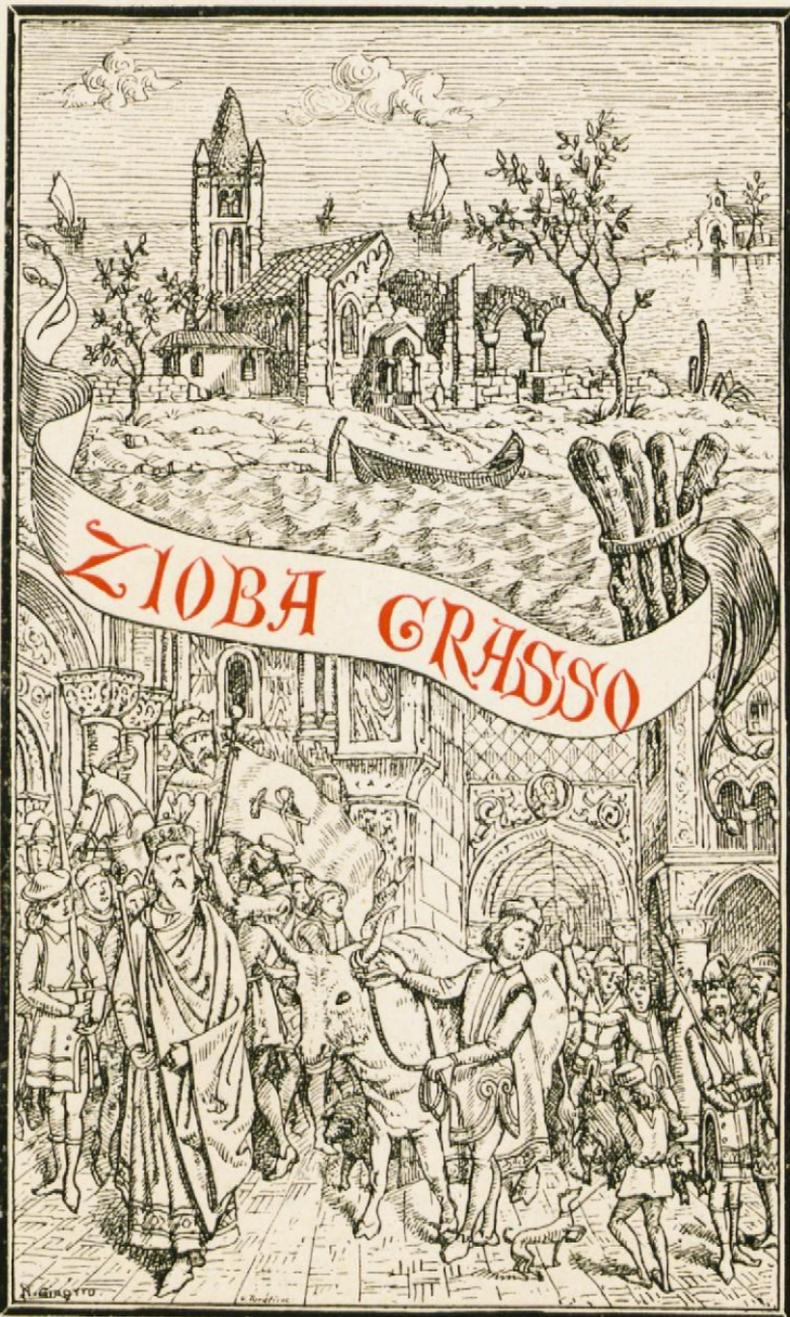
Avevano poche volte sotto le bandiere la gioventù friulana, quasi sempre le masnade stipendiate, senza patria e senza nome.

Molti di quei mitrati dimostrarono di essere veri uomini d'armi e intrepidi condottieri, sempre a cavallo, che si cacciavano dove più era fitta la pioggia delle frecce, e dove suonavano i colpi di mazza. Federico, Popone, Raimondo e Pagano della Torre, uscirono incolumi da combattimenti feroci. Gregorio di Montelongo, che si compiaceva penetrare nella parte del campo *rumoroso come una fucina da fabri*, vien fatto prigioniero dal conte di Gorizia e condotto scalzo sopra una mula nella città del nemico.

¹⁾ Attilio Hortis, *Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone e Pileo da Prata*, Trieste, Tip. Hermannstorfer, 1875, pag. 6.

Wolchero muore in reputazione di santità; Giovanni IV il moravo, la cui corte era convegno di parassiti, di buffoni e di donne svergognate, cadde pugnalato da Tristano Savorgnan; Bertrando, assalito nella pianura di Rinchilvelda dalla soldatesca dei conti di Gorizia e dalla gente condotta dai conti di Spilimbergo, muore per le ferite ricevute: canonizzato, si manda in dono il suo piede sinistro ad Elisabetta d'Ungheria, che lo aveva richiesto inviando a ciò due ambasciatori. Federigo fu trucidato dai suoi, dopo un solo anno di pastorale reggenza. Gastone Torriano, il 20 agosto 1318, mentre cavalcava per le vie di Firenze, cadde di sella e rimase schiacciato dal cavallo. Allorchè nel 1332 si porta la salma di Pagano della Torre all'ultima dimora, un pugno di armati assalta il convoglio, spoglia il cadavere e lo getta sulla strada. Le cronache finalmente raccolgono i fatti pietosi del Capitolo che dà tutte le rendite per alleviare il danno di una pubblica sciagura e ci conservano le comminate punizioni contro il clero dai rotti costumi.

La storia degli antistiti aquileiesi sembra un romanzo i cui capitoli non si somigliano mai; e ad ingrossar l'onda degli incredibili fatti concorrono virtù e coraggio, vizî e viltà, proprio come dentro un ruscello fluisce il filo di chiara sorgente e gronda lo scolo di acqua corrotta e sporca.



ZIOBA GRASSO

Grado e le sue difese — Il governo dei gastaldi — Prime famiglie emigrate a Venezia — Il saccheggio di Popone — Voldarico s'impadronisce dell'isola — Vital Michiel fa prigionieri gli assalitori — La festa del giovedì grasso — Soppressione della cattedra gradese — Abolizione della sovranità dei patriarchi di Aquileia.

Nel dodicesimo secolo Grado presentava l'aspetto di una città afflitta da spesse aggressioni: si poteva dirla nascosta dalle mura come una testuggine dal guscio; le cortine e le torri restaurate, le porte massicce col chiodame a punta di diamante, spiegavano che, dopo superato il sacco e la rovina, aveva voluto assicurarsi contro nuovi pericoli.

Era guardata dalla parte del golfo da una palizzata, che a guisa di un grande pettine difensivo, fatto con grossi roveri, presentava tanti denti, a punte acute e incatramate, contro cui il mare si abbaruffava costantemente.

Il mandracchio, dalla parte opposta, rivolto alla costiera, era chiuso da speroni, che impedivano il passaggio a barche grosse, obbligate ad entrare per una apertura, che in caso di minaccia veniva ingombrata di cestoni pieni di sabbia, onde i legni nemici, entrati nelle trappole, restassero in secco.

Ad una riva, che si prolungava con le sabbie sotto la torre, a tramontana, stava lo squero bastionato, dove sin

dal primo doge, e per suo ordine, come in tutte le isole, si costruivano i legni armati a servizio comune.

Dentro le mura cittadine i cumuli di macerie, i rottami delle casipole atterrate e le abbronzature, che segnavano come l'incendio uscendo dalle finestre avesse intaccato i sassi di molte abitazioni, bastavano a raccontare le poco fortunate vicende di una popolazione, che null'altro domandava fuorchè la pace e il diritto di trarre dalle lagune un povero e penato alimento.

Erano passati sei secoli da quando il primo tribuno si trasformò nel primo doge di Eraclea, ma durante que' sei secoli poteva dirsi interamente consumato il sacrificio che i Veneti dovevano fare per costituirsi in forte governo. Eraclea quasi non esisteva più; avevano tentato invano di salvarla dal decadimento ristaurando chiese ed edifizî, ma la miseria e la febbre ne scacciarono la popolazione. Equilibrio scompariva; rimanevano ancora in piedi le ossature de' suoi edifizî e nella grande piazza crescevano gli olmi ed i noci e si seminava il frumento. La palude, allargatasi, aveva mutato la bella e fertile campagna in una immensa pozzanghera, che d'estate alimentava ed in autunno infracidiva i canneti. Solo giù verso la riva ergevasi una torre, in cui dall'ottobre al marzo si accendeva una lanterna.¹⁾

Malamocco, seconda sede dogale, era stata inghiottita dal mare.

*
* *

Grado, retta da un Gastaldo, col suo tranquillo e domestico governo municipale, rispettava il codice primitivo delle poche leggi fatte in famiglia.

¹⁾ Esistono leggi sin dal XII secolo a provvedere all'illuminazione di quel faro, ora noto sotto il nome della *Torre del Caligo*. **F. Mutinelli**, *Lessico veneto*, Venezia, tip. G. B. Andreola, 1851.

Sessanta delle sue primarie famiglie erano passate a Venezia: i Gradenigo si trovavano aggregati alle sette *casade* apostoliche; ¹⁾ i Balbi avevano dato un vescovo a Torcello, gli Aventuradi o i *Chà da bona ventura* un altro vescovo a Olivolo. I rami di questi nobili ceppi emigrati s'innestavano per tutto l'albero storico ed avevano contribuito alla fortezza della Repubblica. I Grisi erano parenti del doge Gala, a cui nel 755 il popolo strappò gli occhi. Gl'Iscoli si associarono a quella fazione che uccise nell'864 il doge Tradonico, mentre si recava alla chiesa di S. Zaccaria. Dei Bolsena, nel 1102, alla presa di Zara, infausta giornata in cui il doge Ordelafo muore vittima del suo coraggio imprudente, un Giovanni era sopracomito di galera. I Pianiga entrarono nel Consiglio del 1122; i Lugnani avevano dato esperti navigatori, i Boselli validi costruttori navali agli squeri di S. Alvise; e la tradizione voleva che Angelo Bolani, nel 1077, fosse uno dell'ambascieria dei dodici, che accompagnò a Pola Ottone, figliuolo di Federico Barbarossa, fatto prigioniero alla battaglia di Salvore.²⁾

Il duomo era qua e là lastricato di tombe: nelle urne, i cui coperchi a fior di terra si livellavano con il terrazzo dell'abside e delle cappelle, dormivano i primi vescovi aquileiesi che avevano cercato vivi il rifugio, morti la quiete

¹⁾ Le prime *famiglie* apostoliche sotto il governo di Venezia erano le seguenti: Badoero, Basegi, Barozzi, Contarini, Dandoli, Gradenighi, Michieli, Morosini, Memi, Polani, Sanudi detti prima Candiani, Tiepoli. *Cronaca veneta*, Cl. VII, Cod. DXIX, pag. 16.

²⁾ Famiglie di Grado, estratte dal Codice 33 della Classe VII e dal *Campidoglio Veneto* mss. del **Cappellari**, Bibl. Marciana, Venezia.

Notiamo che **Boccaccio** nella V novella della X giornata del *Decameron* narra di un Ansaldo gradense, di nobile famiglia, che potrebbesi supporre emigrata ad Udine, città dove succede la narrata avventura.

Tra gli autori citati dall'**Ireneo della Croce** è pure un Paolo Gradense. Il nostro storico accenna alla cronica manoscritta di questi, ed altro non ci è noto fuor della notizia dataci dal frate triestino.

eterna nell'isola, ed affratellati coi defunti sacerdoti gradesi, formavano nel tempio un sottostrato di scheletri.

Fuori, nell'atrio, una lastra scritta chiudeva la cella funeraria che custodiva il corpo del doge Pietro Candiano.¹⁾

Ma S.^{ta} Eufemia mostrava, come tutte le altre chiese, lo sfregio della mano sacrilega che aveva menato guasto da per tutto; le racconciature, fatte con poca arte e molta pietà, rendevano ancor più visibili i danni.

¹⁾ Questo doge volle, appena salito in seggio, liberare il mare dai corsari dalmati e l'anno 877 con la flotta riusciva a serrarli in una baia a poca distanza da Grado, onde non gli scappassero dalle mani. Era già vincitore quando un colpo mortale lo freddò. I Veneziani, spaventati, ripararono nel porto di Grado, dove deposero il corpo del condottiero, che fu con grande solennità sepolto nell'atrio della chiesa. Un'altra versione vuole che sbarcato a Zara e penetrato nell'interno, rimanesse ucciso al ritorno, sopraffatto dai pirati nascosti nelle boscaglie. Andrea Tribuno sottratto il cadavere, lo avrebbe portato a Grado. **Eugène Labaume** nell'*Histoire abrégée de la République de Venise*, Paris, Imprimerie de Lebègue, 1811, scrive: «Essendo (il doge) nelle adiacenze di Grado pervenuto a rinchiudere in un seno di mare alcuni de' loro bastimenti, volle assolutamente combatterli... ma i corsari, disposti a vendere caramente la loro vita, diedero la morte a un gran numero di Veneziani, fra i quali si trovò il doge, che, per incoraggiare i suoi, fece durante l'azione il servizio di semplice soldato. Costernati per tal perdita i Veneziani non pensarono più che alla propria salute; allora i Narentani li inseguirono con ardore. Parecchie galere furono bruciate; le altre si salvarono a Grado, recando il corpo del sventurato doge...» Il **Romanin**, op. cit., narra che vicino a Triscupi, nel Primorie, una tomba, sulla cui pietra sta scolpita la figura di un guerriero coperto di un berretto a corno acuto, mantenesse in paese la tradizione, che il doge vinto venisse là sepolto ed il sarcofago fosse il trofeo della vittoria.

Altre fonti confermano il fatto che fosse tumulato a Grado:

«Pietro Candiano... el corpo del qual portarono a Grado e li fu sepolito.» Cronaca, mss. 1334 della Bibl. Univ. Padova.

«eius cadaver ab Histris subtractum, paulo post Gradum est deportatum atque eo locum sepultum». **Lucio**, *De Regno Dalmatie et Croatiae*, pag. 64.

«eius corpus Andreas Tribunus suspiciens in atrio Gradensis Ecclesiae postea sepelit». **Andrea Dandolo** in **Muratori**, *Op. cit.*, Tom. XII, col. 192, Pars II.

Ai tanti saccheggi sofferti dalla metropoli lagunare si aggiungevano quelli inflitti da Popone, patriarca di Aquileia nel 1026 e nel 1044.¹⁾

Questo tedesco aveva tenuto il posto di cancelliere e cappellano di Enrico II, e discendeva per la linea materna dalla corte di Sassonia. Brutale quanto esperto

¹⁾ Smaragdo, esarca di Ravenna, saccheggiò Grado, nel 586-588, facendo prigionie il patriarca Severo.

Fortunato da Pola, vescovo aquileiese, nel 628-630, con i suoi sgherri uccise le guardie alle porte, penetrò nella città, e vinta ogni resistenza, rubò quanto i cittadini non avevano potuto nascondere.

Nel 712 Sereno e nel 726 Calisto e nel 762 Sigualdo e nell'875 Valperto, tutti patriarchi di Aquileia, piombano su Grado con le loro masnade.

Lupo duca del Friuli, che abitava in Cividale, nel 731 passando con la sua cavalleria e le bande di pedoni per un argine o strada, che dicesi unisse l'isola al continente, la diede in preda alla brutalità delle sue orde; resistette il popolo, ma vinse la forza iniqua del longobardo, il quale ritornò alla propria residenza ricco del fatto bottino. Di questo argine che servì alla impresa di Lupo scrive anche **Paolo Diacono** (*De Reb. Long.*, libr. 5, cap. 17); altri vogliono che venisse costruito con fango secco e duro dai soldati dell'invasore. Ancora oggi i pescatori indicano le tracce del passaggio che doveva prolungarsi per più miglia.

Cadolao, duca del Friuli, danneggiò Grado allorchè Pipino s'impegnava a dar battaglia ai Veneti in laguna.

Quando nell'869 i Saraceni, fatti baldanzosi dopo la vittoria di Crotone riportata sui Veneti, infestavano quasi tutta l'Europa meridionale, e volevano un porto nel golfo di Venezia, spedirono una flotta su Grado. Dicono gli storici, che al nome temuto dei Saraceni le popolazioni abbandonassero le città; ma i Gradesi diedero prove di grande coraggio affrontando il nemico e sostenendo la difesa sino a che giunse un soccorso di navi da Venezia a mettere in fuga gli assalitori. Veggansi **Laugier, Labaume, Romanin, Tentori** ecc. ecc.

Le violenze dei mitrati aquileiesi si rinnovarono con Valperto nell'880, castigato con la chiusa del porto di Pilo, il che lo obbligò alle più umilianti condizioni di pace, dovendo lasciar libero il commercio sulle sue terre ai Gradesi, confermati a questi gli antichi privilegi di portare la merce in Aquileia senza nessuna gabella (Ducale Ex. Cod. mss. Trevisano).

Circa il primo assalto di Popone v'ha chi lo mette al 1023, altri nel 1026; circa il secondo alcuni scrittori lo negano, altri tacciono, e il **Coronini**, op. cit., pag. 40, registra la morte di Popone il 28 settembre 1042 d'accordo con **Ermanno lo Zoppo** contemporaneo del patriarca.

in armi, comandò una parte delle truppe imperiali nella spedizione contro l'Italia del 1022, ed accompagnò Corrado il Salico, il più pitocco dei sovrani, alla incoronazione, che doveva esser fatta in Roma per mano del pontefice. Le alte aderenze e la sua astuzia lo giovarono nell'intento di strappare una bolla al papa, con cui la chiesa di Grado veniva posta alla immediata dipendenza di Aquileia. Colta l'occasione che il metropolita isolano Orso e il fratello Ottone Orseolo, il doge, avevano dovuto salvarsi in Istria, cacciati dalle intestine discordie, si presentò con molte barcate di soldatesca davanti a Grado, tranquillando i sospetti della popolazione con assicurarla lo movesse amicizia per l'assente pastore, che voleva difendere e coadiuvare. Appena entrato abbandonò al sacco la città. Sbigottita, la gente corse alla difesa, tarda ed inconsulta. Le orde assassine spandevano terrore, comandavano con la spada, massacravano chiunque osasse opporsi alla loro infame consegna. Penetrarono nei templi, fecero un fascio dei gonfaloni, delle aste sacre, si appropriarono vasi, calici, turiboli, evangeliarî. Tutto cadeva sotto il loro martello; la polvere delle muraglie velava l'opera criminosa dei guastatori. Spezzarono le arche, cacciarono le mani nella poltiglia che l'acqua marina, penetrando nelle tombe per infiltrazione, aveva prodotto, associandosi alle materie dei corpi decomposti. Ingannati da un frate, che quale ostaggio doveva guidare la loro cupida ladroneria, rubarono pochi ossami, credute reliquie dei S.^{ti} Ermagora e Fortunato.

Sfondarono le porte dei monasteri posti sulle isolette, violarono le monache, rubarono gli arredi e gli apparati, le immagini bizantine, inchiodarono sul tronco di un albero, onde apparisse l'enormezza dello sfregio, una mitra arcivescovile, e partirono avendo spogliato santuarî e case e sino un crocifisso del suo fuscicco di seta azzurra, ricamato con puro oro levantino.

Popone consegnò la città ad un presidio di truppa e ritornò con sì vergognosa ed iniqua vittoria in Aquileia.

La sua ciurmaglia lo seguiva nei peatoni cantando:
Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat.

Appena il popolo Veneziano ebbe contezza del fatto richiamò il doge Ottone ed il patriarca Orso, che giunti a Venezia ed armata una flotta, fecero vela per Grado, cacciarono le guardie di Popone, s'impossessarono delle torri e fecero scolpire sulla porta maggiore i seguenti versi:

Has portas jussit Otho dux nectere ferro
 pondere pro ferri capiat sibi premia regni.¹⁾

Papa Giovanni IV, saputa la infamia commessa dal prelato aquileiese, cedendo alle istanze dei Veneti, ripubblicò un'altra bolla che rimetteva Grado nei suoi antichi diritti e dichiarava carpita con arti subdole la decretale anteriore.

*
 * *

Popone cagionò più tardi l'ultima rovina alla città che aveva già quasi distrutta. Durava l'interregno del 1042, che precedeva la nomina del doge Domenico Contarini.

Noi dobbiamo attentamente considerare questo momento storico in cui per molti impulsi si accrebbe la somma degli odî e delle inasprite passioni che degradavano e sbalzavano dal seggio i principi veneti, se vogliamo scoprire il preannunzio della soppressione della cattedra gradese e il principio latente della decadenza di Grado.

Ottone, dopo il suo ritorno dall'Istria, poco si mantenne al governo. Una di quelle fazioni che conturbavano Venezia e la stordivano con le arditezze, invase il palazzo ducale, proclamò decaduto il doge, e fattogli radere barba e capelli, selvaggia punizione riserbata dai Germani ai traditori, lo confinò a Costantinopoli.

A capo della lega stava Domenico Flabanico, doppia figura, che una versione dipinge per rigido difensore delle

¹⁾ M. Sanuto, *Cronaca Veneta, Vita dei dogi*, It. Cl. VII, Cod. 800, carte 55.

prerogative popolari, dove altri lo mostrano anima triste, che aveva calore solo per le vendette.

Restò oscuro il motivo del bando, e nessuno osò strappare il segreto agli orditori della trama; si pretende che la gelosia delle dovizie e delle grandi aderenze degli Orseoli, imparentati con re S. Stefano d'Ungheria, e con l'imperatore di Oriente, nobilmente si mascherasse della necessità di assicurare la istituzione repubblicana, minacciata dalla crescente potenza di una casa dogale.

Ma altri asseriscono che gli Orseoli, anzi il doge ed il patriarca, avessero concluso un patto segreto con Popone per cedere Grado ad Aquileia e compiere l'alto tradimento onde, soppressa laggiù la sedia, si potesse trasportarla a Rialto, concentrare così i poteri, dividendo in famiglia le due supreme cariche di uno stato, non più glorioso della popolare libertà, ma schiavo e corrotto dal bizantinismo dei maggiorenti.

Ci ripugna fare il processo alla polvere dei morti e condannarli, per via di cavillose induzioni, nel nome e nella memoria, inquantochè senza irrefragabili prove il tardo giudizio è quasi sempre ingiustizia.

Da quell'ora funesta in cui i patriarchi di Aquileia non si appellarono ai monarchi, pitoccando un aiuto, nè presentarono più i loro diritti sul tavolo giallo dei Concili, ma vollero sostenerli con la violenza ed il sangue, da quell'ora cominciò a suonare l'agonia per l'antistite gradese; difatti egli si allontanava spesso e lungamente dalla sedia, amando vivere sicuro in quella Venezia, la quale, per giudizio de' più astuti consiglieri, l'accentramento dell'autorità ecclesiastica non voleva avvenisse per effetto di una legge intempestiva, ma bensì il tempo e le circostanze ne dimostrassero la necessità, essendo sua massima politica, che al popolo non bisogna mai gettare le frutta acerbe.

Anche senza il sinistro disegno attribuito agli Orseoli, prima che venisse trasferita definitivamente la cattedra, i metropolitani isolani avevano trasportato la residenza nel

palazzo S. Silvestro. Erano già caduti in tale povertà, che Domenico Cervoni domandò a Gregorio VII la elemosina, poichè malamente viveva coi soccorsi delle plebanie e dei monasteri.

Mancava soltanto alla nuova residenza l'apostolica sanzione: gli avvenimenti la prepararono tosto.

*
* *

Nel 1162 era doge Vitale Michiel II, quando Voldarico patriarca di Aquileia, della nobile famiglia dei conti di Treffen, con buon nerbo di gente raccolta insieme dai feudatari friulani, occupò a tradimento Grado, rinnovando le gesta dei suoi più audaci predecessori. Giunta la nuova al palazzo ducale, si volle punire le insolenti provocazioni degli ecclesiastici e dei conti del Friuli; il doge salpò con una grossa coda di navi, scegliendo un nerbo dei più destri e coraggiosi marinai ed un grosso numero di fabri, che si erano offerti spontaneamente; una galea vi unì anche Chioggia, che già nel X secolo era corsa in aiuto ai Gradesi. Circondò l'isola, ed entrò per la bocca del porto, ordinando di alzare le vele perchè servissero di scudo alla ciurma. Diede l'assalto alla città, se ne impadronì e ritrovò nel palazzo il patriarca aquileiese con i suoi dodici canonici, che trasse prigionieri nel proprio legno per condurli a Venezia. Voldarico supplicava per la libertà, prometteva di pagarla a sacchi di monete della sua zecca; aveva vergogna di affrontare il popolo che lo attendeva a San Marco. Vitale Michiel non ascoltò le preghiere: inesorabile, amò castigare l'orgoglio e perpetuare il ricordo del fatto.

Una piccola gondola rostrata portò la buona novella a Venezia.

Pochi giorni dopo il doge al suo giungere in Venezia trovò tutta la cittadinanza che lo attendeva: si erano vuotate le case, chiuse le botteghe a Rialto, a S.^{ta} Maria Formosa, a Castello, da per tutto. Le sponde, le fondamenta

ed i ponti pieni di gente, un suolo mobile di barchette si serrava intorno alla sua galea.

Disceso a terra il principe con i prigionieri, scoppì un'acclamazione dai petti che si sentirono liberi d'odio. Uno dei più tormentosi nemici era là, tra loro, in mano della nazione che doveva punirlo.

Comperò Voldarico la libertà accettando il duro patto impostogli di mandare ogni anno, il *giovedì grasso*, anniversario della sua sconfitta, un toro e dodici porci, onde i Veneziani rivedessero nello strano tributo il patriarca ed i dodici canonici vinti e catturati nell'isola di Grado.

L'arte dei fabri ferrai e quella dei *casseleri* ebbero i primi onori nell'annuale solennità, istituita per ricordare al popolo che doveva impegnare sè stesso nel difendere San Marco.

La mattina del giovedì grasso uscivano le due fraterne, armate di scimitarre ed alabarde, precedute dai gonfaloni e dalla musica; si recavano in piazza, dove data la caccia al toro gli si tagliava la testa e macellati i porci se ne distribuiva la carne ai poveri. Quindi il corteeggio accompagnava il doge alla sala del *Piovego* per atterrare i castelli di tavola, che rappresentavano le fortezze friulane.

Era brutale la costumanza, ignobili i simboli che ricordavano i vinti, ma un alto concetto traspariva da quella festa popolare: volevasi esercitare la forza nei figli perchè crescessero difensori della patria, e corpi robusti ed anime gagliarde sentissero l'orgoglio di ogni nuova vittoria.¹⁾

¹⁾ A Grado, sino a trent'anni fa, usavasi il giovedì grasso far correre per le vie un toro, affidato ai beccai. **S. Scaramuzza**: *De omnibus rebus et de quibusdam aliis* ecc., Padova, Tipografia alla Minerva, 1878. Si consultino inoltre gli articoli dello stesso autore, per la storia e costumi di Grado nell'*Isonzo*, anno VI, Gorizia 1876, n. 18; nel *Corriere Veneto* di Padova, n. 346 e seguito, maggio 1874; nel *Corriere di Gorizia*, anno VI, 1888, n. 122, 127, 128, 130; nelle *Pagine Friulane*, anno II, n. 3, 8, 10, 11. 1889; Opuscolo per le nozze *Fogazzaro-Roi*, 1888, Venezia, Tip. Commerciale.

*
* *

Il Patriarcato gradese si avviava intanto alla sua estinzione. Alessandro III, nel 1178, legittimò la residenza a S. Silvestro, dichiarata dopo la mala impresa di Voldarico, asilo di sicurezza.

Per tre secoli alcuni piccoli contrasti con qualche pastore suffraganeo ed altre miserevoli dispute coi vescovi di Olivolo turbarono la serenità del decrepito ministero spirituale. Quindi, nel 1451, morto Silvestro Michiel, ultimo della serie gradese, papa Nicolò V soppresse l'antica cattedra ed istituì quella di Venezia.

Furono i mitrati tedeschi di Aquileia a gettare troppo presto con la loro prepotenza il Patriarcato isolano in braccio a quella Venezia, che tutto doveva assorbire e tutto rendere fattore inseparabile della propria possanza. Non riuscirono a ridurlo in propria servitù; ma esso sparì lasciando i propri privilegi in eredità alla maggiore basilica del mare veneto, confidando all'archivio del Seminario alcune carte, sfuggite alla rapacità degli uomini e del tempo: carte dolorose, piene di angoscia, alcune latine esclusivamente utili alla chiesa, ed altre, che, pure in latino, narrano le crude vicende del popolo di Grado, abbandonato per sempre alla povertà.¹⁾

Non poterono godere di quella scomparsa i metropolitani avversarî.

Le rivolte improvvisate o preparate, i guerreggiamenti con una o l'altra città, gli odî che duravano tra i feudatarî riottosi e la brama di estendere i propri limiti, ch'era meta

¹⁾ Il Patriarcato gradese durò otto secoli: ebbe principio con Antoino nel 727 e terminò con Domenico VI Michiel, eletto l'8 gennaio 1445, morto nel 1451. Dei sessanta mitrati, che occuparono la sedia, i primi 26 abitarono in Grado, gli altri 34 risiedettero a Venezia; si recavano però spesso nell'isola ad assistere alle funzioni maggiori della cattedrale dei S. ti Ermagora e Fortunato.

principale degli stati vicini, andavano preparando anche la loro fine.

Treviso, che pur si giovò del loro aiuto, Venezia, che combattendo contro di essi li ebbe compagni in alcune imprese, e Padova e Brescia e Milano e i conti di Gorizia e i Savorgnan, i da Camino, tutti ne desideravano la rovina.

Il pontefice si era mostrato ostile alla signoria tedesca della chiesa aquileiese, ed aveva tolto al Capitolo il diritto di elezione e cominciò a mandare i prelati da Roma o da Avignone.

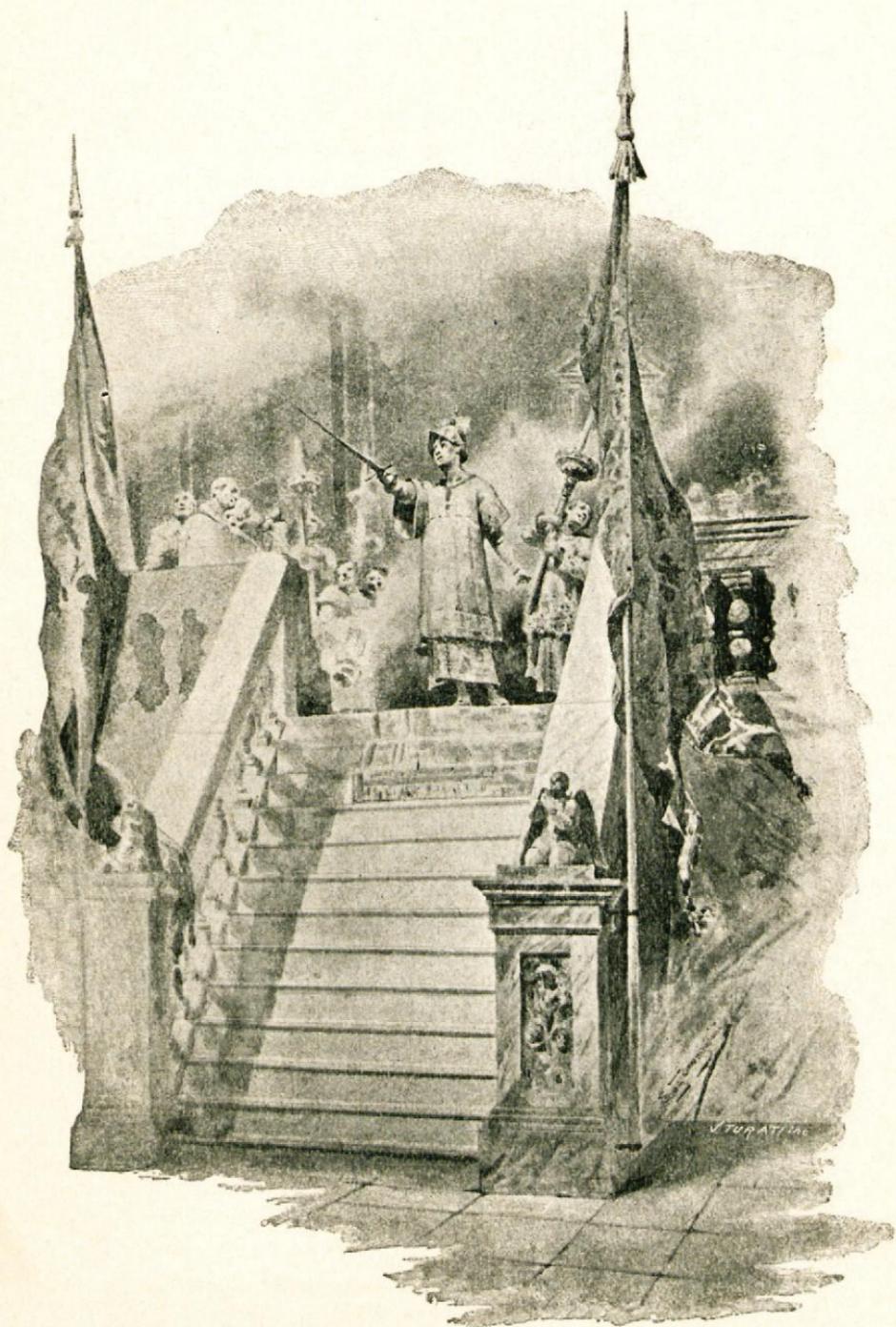
La grandezza secolare del principe aquileiese volgeva addirittura al tramonto.

Nel 1420 i Veneti avevano sconfitto in battaglia il patriarca Lodovico l'Ungaro; gli accordarono per grazia le torri di S. Vito e di S. Daniele, abolendo la sovranità patriarchina.¹⁾ La mitria aquileiese divenne feudo ecclesiastico delle famiglie patrizie veneziane: gli arciduchi e gli imperatori protestarono invano alla corte di Roma: Venezia non aspettava che il patriarca fosse morto che già gli aveva dato in suo vivente un coadiutore con l'aspettativa alla successione. Così il Patriarcato aquileiese ridiventò italiano.

Rimase ancora per tre secoli sul trono patriarcale uno scheletro coperto dal pallio d'oro: nel 1751, istituiti i due arcivescovati di Gorizia ed Udine, sparì anche quel vano simulacro.

Aquileia, già vuota di gente sin da quando i presuli trasportarono la loro residenza in Udine, era interamente decaduta. La vasta basilica nuda di ogni ricchezza, sembrava solo cimitero di prelati. Ladri volgari predarono gli oggetti preziosi, le storiche reliquie, e cercarono tra le ossa l'anello di quei guerrieri, che alla morte si erano presentati negli abiti e con le insegne episcopali.

¹⁾ Questo pastore, che fu uno dei migliori, visse gli ultimi giorni in esilio volontario su quella terra che col *tokai* gli ricordava la vite friulana trasportata in Ungheria dal suo antecessore, Pertoldo.



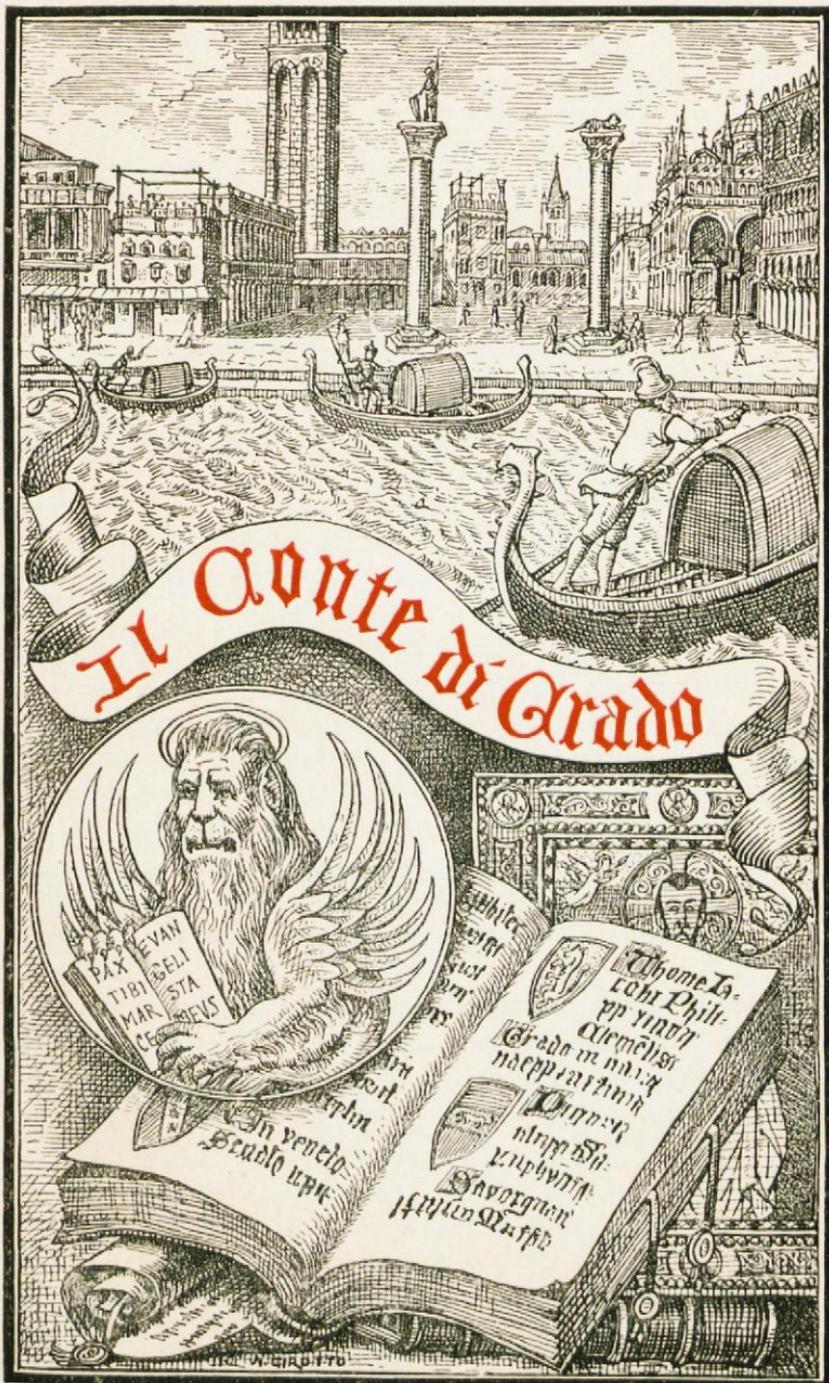
Commemorazione del Patriarcato aquileiese nel duomo di Cividale.
(Quadro di E. Scomarini.)

Del ricco patrimonio non esisteva più nulla: gli ultimi patriarchi, stretti dal bisogno, avevano impegnato i diplomi imperiali fregiati da pesanti suggelli d'oro presso alcuni usurai toscani.¹⁾

Dura soltanto l'uso, che il giorno dell'Epifania, nel duomo di Cividale, un diacono comparso con il capo coperto da un elmo a lunghe piume bianco-rosse, ed armato, vuol ricordare lo scomparso dominio degli ecclesiastici della spada.



¹⁾ Giuseppe Girardi, *Storia fisica del Friuli*, S. Vito, tip. Pascatti, 1841, pag. 46.



Il Conte di Grado



PAX EVAN BELI STA MAR CE

In veneto Grado upre

Thome Jacobi Philippi Aemeli Grado in maris naepiaria

VII.

IL CONTE DI GRADO

Impoverimento della città — I Gradesi vogliono emigrare — Podestaria veneziana — Uffici del Conte — Gli statuti cittadini — Rettori valenti e inetti — Un documento curioso.

L'orgoglio di un popolo non proviene soltanto dagli illustri fatti che esso ha dato alla storia, ma anche dalle afflizioni stoicamente sofferte; chi non può mostrare una grandezza conquistata è ugualmente felice e superbo se guardando al rimoto orizzonte può dire di non avere avuto vili natali, se altre viltà non lo disonorano e se la sua miseria è effetto di assidua congiura degli uomini, del tempo e della natura.

Grado fa ricordare quella leggenda che racconta come una nave carica di uomini e condannata alle ire dell'Egeo, sbattuta dalle tempeste, arenando si pietrificò e divenne città, che alle nuove generazioni attestava soltanto le dolorose avventure dei padri.

I Gradesi nel 1300 erano padroni di tutte le barene e velme sparse dallo sbocco del Tagliamento a San Giovanni di Duino, e potevano liberamente sfruttarle ad utilità agreste: ridurle per lo meno in campi di fava e di cipolle; potevano anche pescare in qualunque sito: chiudere le valli, serrare le foci dei fiumi, dove nel rimescolamento delle correntie, si associavano i pesci dolci ai marini.¹⁾ Ma la provvida legge

¹⁾ Il Senato accordò ai Gradesi di poter pescare dalla foce del Tagliamento sino a San Giovanni di Tuba. (Relazioni degli avvocati fiscali, Miscellanea Veneta, Bibl. Marciana in Venezia, Cl. VIII, Cod. 1008.)

che sanciva la legittima proprietà del fondo *usurato al mare* e posto a coltura, non bastava a scongiurare la crescente miseria, nè la distruggeva quella libertà ampia, senza restrizioni, di pesca con qualunque strumento e di caccia con la balestra. Il rassodamento delle paludi costava la vita e costava la vita l'avvicinarsi alle rive, dove le guardie del vicedomino aquileiese facevano rispettare il diritto maestatico dei feudatari portato arbitrariamente sino alla laguna.

L'assenza del patriarca aveva diminuito e reso molto più raro il concorso dei devoti alle spettacolose funzioni ecclesiastiche di S.^{ta} Eufemia e di Barbana; ¹⁾ le inimicizie perpetue con i vicini mantenevano un largo raggio di terrore intorno al paese.

Le minori isole del Dogado, in quel torno di tempo, non erano abitate che dalla casta inferiore, da quella che con vocabolo romano fu detta *plebe*.

Ma fosse pure la povera gente rimasta a Grado carne da fatica e da patimento, essa non poteva durare in una lotta contro elementi combattibili. Le terre, anche dette *tombe*, che sporgevano dal vasto impaludamento, si erano

¹⁾ Era regola ecclesiastica che tutti i vescovi e prelati suffraganei dovessero visitare annualmente nel giorno dei S. ti Ermagora e Fortunato la propria chiesa metropolitana. I vescovi al momento della investitura giuravano di rispettare l'obbligo di questa *visita*. In uno strumento del 1246 vien detto « che il vescovo di Torcello cede alle monache di S. Cipriano l'isoletta di Sant'Antonio eremita per edificare un chiostro, verso l'annua contribuzione di due ampolle di vino, *octo solidos*, e una *stuoia* per suo beneficio nel viaggio che faceva annualmente alla volta di Grado, affine di solennizzarvi la festa di S. Ermagora ». Nicolò Battaglini, *Torcello antica e moderna*, Venezia, Tip. del comm. di Marco Visentini, 1871, p. 50. Naturalmente, fattisi i tempi pericolosi, i pastori evitarono il viaggio con iscuze o cercarono di farsi rappresentare alla funzione, che finì col perdere l'imponenza e la solennità dei primi tempi. Esiste in proposito una sentenza arbitraria del dicembre 1237 che accorda al vescovo di Castello di mandare un suo nuncio, ma ogni tre anni faccia la visita in persona.

Veggasi Giacomo Gregori, *Notizie succinte dell'origine, religione, decadenza dell'isola e città di Grado. L'Istria*, anno V, n. 9 e seguenti, Trieste, 1850.

coverte di folte e selvagge cresciute di alga, che d'estate marciva a fior d'acqua e che le onde ricacciavano nei canali. Il paesaggio squallido, vuoto, era divenuto luogo malsano, da cui si levava una effumazione che uccideva con le febbri violenti chiunque osasse invadere quel cimitero marino.

Anche in tempo di pace il signore mitrato di Aquileia stringeva d'assedio la metropoli rivale: teneva chiuse le vie presso la foce dell'Isonzo, dove i pescatori andavano a far legna, ed appostava i proprî sgherri a custodire i serbatoi dell'acqua piovana mandata da Dio nei fossi della Centenara.

A Grado mancavano talvolta i viveri; la popolazione si nutriva di pesce salato e di lumaconi raccolti sui muri diroccati.

Alla reggenza del tribuno era succeduta quella del gastaldo, a questa subentrò nel XIII secolo la podestaria del rettor veneziano, il conte di Grado.¹⁾

Era durata troppo a lungo la prova ed i Gradesi pensavano di emigrare; sicuri che avrebbero trovato terra meno ingrata al loro braccio ed al loro cuore. Dal giorno che gli esuli avevano cercato rifugio su quello scoglio, la pace non si era fermata mai nelle loro casucce: da una parte l'acqua del golfo veniva ad allagare le chiesette ed a distruggere le opere difensive, dall'altra le orde longobarde, le ciurme ladrone dei patriarchi erano piombate per incendiare i presepi della miseria, distruggendo ai figli del mare le reti, i remi e le vele.

Doveva esser giunta, in mezzo alle famiglie costernate, la proposta di Enrico Dandolo, che consigliava il trasporto della Repubblica a Costantinopoli, per sottrarre i cittadini dalle aggressioni de' nemici, tra' quali, primi, i presuli d'Aquileia,

¹⁾ La più antica istituzione di una podestaria, onde si abbia contezza, è quella di Torcello, che data dal 1197; poi quella di Chioggia del 1211. **Vettor Sandi**, *Op. cit.*, Vol. II, P. I, pag. 534.

e per fuggire la costante insidia del mare, che aveva ingoiato le isole di Ammiano, Costanziaco e Malamocco.¹⁾

Se il Gran Consiglio si lagnava del *travaglio* dato dai patriarchi alla Republica, potevano con ben maggior diritto dolersene i Gradesi. Questi co' propri occhi avevano veduto sommergersi l'isola di Bibione e gli abitanti fuggire, appena a tempo di salvare la vita. Ma forse è vero che l'amore è più forte e più costante del timore e che anche la sventura incatena alla terra in cui si è nati. Quei di Grado non emigrarono; benchè spesso venissero gettando la minaccia di abbandonare il paese, allorchè il conte metteva in forse i privilegi antichi, che la Serenissima aveva man mano accordato alla povertà rimasta sopra quel lido.²⁾

*
* *

Il conte di Grado veniva scelto tra i nobili del Maggiore Consiglio. Il primo del quale si abbia notizia è Gabriele Barbarigo, che assunse la reggenza nel 1266: era elettore ducale.³⁾

Non vi ha esempio in alcun governo di un magistrato che fosse nel tempo istesso podestà, gabelliere, giudice ed

¹⁾ Dopo questa proposta fatta nel 1204-05, i cronisti **Barbaro** e **Savina** assicurano che un'altra venne messa a partito dal doge Pietro Ziani nel 1224-25, ma la notizia è accolta con diffidenza, benchè nessuno abbia potuto provare che siano inventati i discorsi del proponente e del procuratore Anzolo Falier, anziano del Consiglio, le cui commoventi parole guadagnarono un solo voto di maggioranza, che bastò a fermare i Veneti nelle loro isole. **Tomaso Temanza**, *Op. cit.*, pag. 45.

²⁾ Veggasi la ducale del doge Andrea Gritti al conte Andrea Barbo, 3 novembre 1525, in cui è detto che avendo il daziario di Venezia imposto il dazio al pesce salato di Grado, toglieva a quella povera gente la sola industria, onde i nunzi dichiararono, che ove non sia provveduto « li convenirà abbandonar il luogo ». Archivio di Grado, Grazie e Privilegi della Comunità, carte 17.

³⁾ Codice latino, Cl. X, n. XXXVI del secolo XIV, Bibl. Marciana di Venezia.



Capo dei zuffi

Uno dei signori del Conte

Cancelliere

Usciere

Soldato capofila della linea armata

Comandante

L. TURATI. INC.

Il Conte di Grado

Nap. GIROTTI

amministratore. Durava in funzione sedici mesi e prima di prendere possesso dell'ufficio giurava di mantenersi onesto e saggio; di giudicare secondo l'uso della terra, e, se gli mancasse la pratica, di obbedire alla propria coscienza. Rispetterà i consigli e gli ordini del *signor Doge* e del Consiglio di Rivoalto, vigilerà non avvengano frodi, nè contrabbandi e non circolino monete false; vietterà i giuochi d'azzardo, sequestrando il denaro al vincitore, restituendolo al perdente: non dormirà, non pranzerà fuori del palazzo, non farà commercio clandestino con soci a danno della Republica. Invierà ogni mese la cassa a Venezia; assieme ai conti; terrà in custodia le chiavi delle porte della città.¹⁾

Riceverà dalla Republica lire 450 di piccoli all'anno; dal beccaro tutte le lingue degli animali macellati, dal conduttore del dazio ogni anno *paia sei de Mazzorini* buoni et grassi al tempo debito.²⁾

¹⁾ Commissio Potestatis Gradi, dal capitolare che va dalla fine del 1200 ai principio del 1300, con aggiunte scritte nel 1318. Commissioni, Registro I, c. I e seguenti, Arch. di Stato in Venezia.

²⁾ Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 86, Arch. di Stato in Venezia.

La durata della carica più tardi venne ridotta ad un anno.

Nel XVI secolo il conte reggeva per sedici mesi, ma con le sopra citate istruzioni; veggasi la commissione del 1523 del doge Andrea Gritti a Giovanni Francesco Dulfìn: « omni quærenti rationem, facies secundum usum dietæ terre, ubi vero defecerit secundum bonam conscientiam facias, et iudicabis. Vindictam maleficiorum cum consilio hominum dietæ terræ fecisset condemnationis. »

Il conte Pier Francesco Malipiero nel gennaio 1580 scrive al Senato « che bene e proficuo serà fosse statuido un salario conveniente, essendo pochi li ducati venti al mese, che il detto Reggimento si dovesse fare almeno per due anni, acciocchè i savi Rappresentanti potessero maggiormente esser fatti capaci di tutte quelle cose che in detto luogo s'aspettano al beneficio publico ».

Un decreto del Maggior Consiglio dd. 27 dicembre 1580 stabilisce che al conte di Grado venga aumentato il salario di dieci ducati, « si che habbia per l'avvenire in tutto ducati trenta al mese ». (Dal Libro Frigerius a carta 75 tergo [esistente nella Cancelleria ducale.] Arch. di Stato in Venezia, Arch. della Compilazione delle leggi, Busta n. 213, marcata G.

Dovrà tenere sei *servitores* ben armati, *dei quali uno sia il cuoco*, e questi non devono avere meno di venti anni e non più di sessanta.

Gli si affidava il comando su tutte le barche dei gabellieri e su quelle di fazione in spionaggio politico, sparse dalla foce del Tagliamento a San Giovanni di Duino. I capitani di galee, deputati alle scorrerie del golfo, dovevano nel 1270 e forse più tardi ancora, obbedire a' suoi ordini.¹⁾

Quando i primi conti provveditori si recarono a Grado, la città ducale era tutta intenta ad ordinare il suo corpo di leggi: riformava il Consiglio, istituiva i Pregadi, i Tesorieri, i Camerlenghi, l'Avvogaria del Comun, le Preture, i magistrati del Piovego, moderava la potestà del doge, creava la Camera degli Imprestiti.

Grado non aveva leggi scritte, e si regolava col diritto consuetudinario.

A Venezia ogni moto, ogni rivolta, ogni lite, ogni impresa, la floridezza del commercio, le crisi politiche, tutto spingeva a sviluppare una legislazione atta ad infrenare l'avidità delle ambizioni, l'ingordigia della ricchezza, a stabilire regolati rapporti sociali, a raccogliere nel pugno della nazione i maggiori diritti, la suprema autorità e la forza. Nel piccolo asilo i costumi legali erano invece nella coscienza e nelle abitudini: le cause venivano risolte dalla testimonianza dei vecchi, ossia dal giuramento di quella veneranda corte di giustizia.

Per la natura dei consessi popolari, che a volte erano riunioni annonarie, a volte comizi di municipio, in moltissimi casi il conte non aveva che un simulacro di potere. L'isola dipendeva bensì da Venezia nelle cose d'interesse generale, ma conservava propria autonomia.

¹⁾ «Capitanei et custodes deputati ad guardiam culfi debeant esse et guardare ad comitem Gradensem et ipse eos mittere possit et facere stare sicut ei videbitur. 2 marcii 1280»; Prof. A. S. Minotto, Com. II, 171, *Acta et Diplomata e R. Tabulario Veneto usque ad medium seculum XV summam regesta*, Venetiis, Typis Ioh. Cechini, 1870.

Nel secolo XIV si compilarono gli statuti gradesi; e venne mantenuta la invidiabile indipendenza paesana, essendo libero ai comuni di omettere quella parte della legislazione generale che non confaceva alle convenienze particolari ed era pur libero di far qualunque cangiamento ad uso e beneficio proprio.¹⁾

La Dominante rispettava gli statuti cittadini, prima di tutto perchè non contrastavano al suo diritto e poi perchè collettivamente concorrevano a formare il codice della felicità della nazione. Bastava ad essa il convincimento, che le famiglie, regolandosi nella loro miglior maniera, prestassero spontanea e grata obbedienza alla legge impostasi volontariamente, e che in fin dei conti venisse con ciò liberata da cure ed attenzioni e vigilanze minute, le quali talvolta diventano odiose.

Il libro delle costumanze legali di Grado era breve: conteneva norme di eleggibilità, regolamenti di cariche, definizioni di incombenze, provvedimenti di polizia, ammende e pene per reati, che si potrebbero dire domestici, ossia specialissimi per il luogo. Rozzo nella forma, palesava l'orgoglio della sovranità popolare nella compilazione imperiosa e secca: facile scrittura ed energica, senza ambiguità, fatta per la intelligenza di pescatori che non vivevano in un ozio sterile, ma erano condannati ad uno sterile lavoro, e tanto più volevano intendersi presto e campar quieti e sicuri.

Le poche pagine di quel manuale di vita civile non provvedevano a tutte le contingenze sociali, e però veniva ingiunto al conte «trattandosi di casi non contemplati di ricorrere a casi analoghi, mancando questi, agli usi, mancando anche gli usi alla ragion naturale». Era, il conte, come si vede, quasi sempre un semplice esecutore della volontà statutaria, ma talvolta doveva costituirsi legislatore per il fatto immediato e non previsto.

¹⁾ D. Manin, *Giurisprudenza Veneta*, nell'opera *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Tip. Antonelli, 1847, Vol. I, pag. 288.

Gli accadeva più volte di trovarsi in conflitto con il Consiglio, il quale protestava e dalla capitale otteneva quasi sempre ragione; così, mentre non poteva dirsi grato e facile il suo ufficio, era forse di troppo breve durata. Aveva appena il tempo di acquistare le cognizioni necessarie al ben governare, le quali meglio si apprendono nei piccoli luoghi dalla confidente comunione coi cittadini, che giunto al termine della reggenza, doveva consegnare le chiavi al successore ed andarsene accompagnato da un buon saluto o dalla tacita riprovazione, che si manifestava lasciando vuote le rive al momento della sua partenza.

Ma il tempo limitato, con accortezza, lascia tanto più facilmente scoprire la valentia dei magistrati; scorrendo quei volumi di documenti che ci conserva l'Archivio di Stato in Venezia, distinguiamo subito il podestà energico, attivo, oculato, previdente, da quello che, semplice congegno della macchina dello Stato, obbediva agli ordini e riusciva a mostrarsi nient'altro che un rigido intendente fiscale della Repubblica.

Troviamo l'abile rappresentante, che mette nella popolazione ciò che la legge non ha la virtù di infondere: la vigoria di nuovi pensieri e nuovi fatti; e troviamo chi porta e trasmette la propria fiacchezza e tutto e tutti immiserisce.

Uno lascia le tracce della larga operosità: rassetta gli edifizî, racconcia le strade e i *revetini* posti a saldezza degli *arzeri* e fa sì delibere un contributo per contenere le maree e costringerle a frangersi negli ostacoli prima di giungere furiose contro le rive. Cerca che i sacrificî equamente ripartiti, spesi per il miglioramento delle condizioni generali, non siano nè troppi, nè permanevoli. Riceve in custodia i testamenti, regola la divisione delle eredità, estende il verbale delle dichiarazioni fattegli a voce dai moribondi, nel *breviario*, detto anche libro delle agonie. Fa armare due battelli per recar soccorso ai naufraghi; crea un provveditore del ricupero sopra la roba trovata in mare; arma una saettia per servizio di corrieri e missive ai Dogi, ai Pregadi,

al Consiglio, e vuol rendere impossibile il contrabbando con una vigilanza attenta e perseverante, ordinando la costruzione di barche chiamate *codicarie*, simili a quelle che i Romani avevano fatte con tavole e chiodi per scorrere il Tevere e le apposta nelle bocche delle barriere, collocando finalmente alcune spie su alti impalcati, eretti sui banchi di sabbia più prossimi ai confini. Prende accordi con gli uomini di Grado per statuire penalità gravi contro spogli o ruberie commesse da forastieri in danno dei sudditi del Dogado; arma giovani e vecchi, a cui dà morioni, spade, scuri, picche, e pugnali. Esercita la compagnia delle *cernide*, fa persino il cozzone o l'ingaggiatore per la marineria di Oriente. Muove lagni ai conti di Duino, al governatore di Gradisca, cattura bande armate delle limitrofe province che turbano i possessi dei Gradesi e va con pochi arditì alle fazioni notturne. Esce dalla sfera ristretta di capitano municipale, di pretore, di prefetto, e si sente ministro della Republica allorchè la informa di quanto avviene a Trieste o nell'Istria; avvisa ogni passaggio di navi nel golfo, si procura segrete relazioni a Gorizia; denuncia al Senato il più piccolo movimento di truppe nel Friuli, ogni tentata violazione di confine e cerca di trascinare Venezia ad una guerra sulle rive dell'Isonzo per far rispettare i terreni segnati dai leoni di pietra o per vendicare l'offesa fatta ad un miserabile cercatore di nicchi, sostenendo che l'onore del Dogado sta nel diritto del più *infimo suddito, che vive magari, non scritto in alcuna città, e nato su scanno di fango, compreso nello stato delle lagune di S. Marco.*¹⁾

Contro questi infaticabili reggitori, che volevano cooperare al prestigio e alla potenza della Regina adriatica, fa riscontro la snervata e prudente azione di quei conti, che registravano i pettegolezzi nel libro del Comune, definivano in palazzo comicamente le baruffe femminili e

¹⁾ Le antiche leggi consideravano veneziano chiunque fosse nato tra l'isoletta Belforte, presso lo sbocco del Timavo a San Giovanni di Duino, e *Cavarzere*, prendendosi questi due punti estremi quali confini del Dogado.

davano la caccia alle misure scarse, credendo di fortificare e di arricchire la Repubblica quando avevano fatto pagare scrupolosamente la bollatura a fuoco sui quartaruoli delle biave, sui mastelli del vino o quella col carbone gommoso sulla testa dei bovi e dei castroni. Scrivevano le domande dei Gradesi in forma di questue piagnucolose, ingombrando il tavolo dei Savi Grandi con preghiere il più delle volte puerili, a cui avrebbe dovuto rispondere il sentimento caritatevole di un protettore e non la ragione del pubblico diritto. Inquietavano tutti gli Uffici di Venezia per la pietà del *povero luoco*, giungendo talvolta a far ridere gli austeri giudici del Consiglio dei X.¹⁾

Fa prova tra i molti documenti anche il seguente atto:

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Patroni Colendissimi

Porto vivemente a Vostre Eccellenze Illustrissime linsolente fattemi alla mia casa da un tal Antonio Gobo da Grado, col dir

¹⁾ Marco Sanudo conte di Grado (1539), accusa il cancelliere Doimo da Spalato, «il quale per esser di mala natura et povero va giorno e notte a mangiar et durmire hora da uno et hora da un altro di questi del luoco non havendo lui il modo da durmire et perciò mostrandosi parziale, palesando il tutto con chi gli piacesse prima che fossero inviate le lettere... et anco nel'administrare Giustizia Civile et Criminale pallesando il tutto alle parti per l'ingordisia del guadagno et mala natura della quale è palleso alla città di Spalato». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta n. 211, Friuli e Grado, Busta n. 8.

Il conte Marco Muazzo, Grado 27 settembre 1670, accusa Giacomo Marchesan detto *Bimbili*, di non aver voluto adattarsi ad una sentenza in materia civile e di essere uscito in offese e parole indecenti contro il cancelliere e il coadiutore, minacciando il primo di bastonate. Mancò pure di rispetto al conte che fu obbligato a dirgli «che vadi fuori della sala. Costui è un pescatore, ma fa il mercadante, et è uno di giudici e satrapi di questo luoco, huomo perfido e seditioso, solito per quanto intendo strapazzar tutti e fino li Rettori. La giustizia di questo miserabile Reggimento non ha forza nè modo di reprimere la di lui audatia. Lo rappresento humilmente con tutto candore ai prudentissimi riflessi di Vostre Eccellenze per le proprie necessarie deliberationi». Arch. di Stato in Venezia, Capi del Consiglio dei X, Lettere di Rettori e altre Cariche (Dogado) dall'anno 1505 al 1790, Gambarare e Grado, Busta n. 76.

hauna mia Dona dicasa mentre era al balcone p.... busarona et altre parole nefande, questa è dona da bene che si confesa et si comunica. Suplico Vostre Eccellenze Illustrissime ha non per meter, che le case de soi rapresentanti siano stra passate, per che qui sono delle persone insolente, che non portano rispetto aniuo, staro aspetando da Vostre Eccellenze Illustrissime la formacion del proseso, et a Vostre Eccellenze Illustrissime vivemente melinchino.

Grado li 8 novembre 1645.

ALVISE BARBARO Conte di
mia propria mano con giura mento.¹⁾

Per apprezzare questa denuncia, rispetto al tempo ed ai fatti gravi che si svolgevano per il Dominio, basterà ricordare che essa giungeva nella sala d'arme del Palazzo ducale mentre i Dieci inquirevano sul disastro di Candia, sugli inconvenienti prodotti dalla rivalità dei comandanti, quando quell'isola era già in mano dei Turchi. Venezia tentava l'ultimo sforzo deliberando di mandare il Doge stesso a capo della flotta; si allestivano le galeotte in arsenale e davanti alla Piazzetta: non si pensava che alla guerra, non si lavorava che per la guerra. Il tesoro era esausto ed il Senato stava ordinando di portare alla zecca tre quarti dei vasellami d'oro e d'argento posseduti dai cittadini. L'istriano Biagio Giuliani era saltato in aria coi nemici dando fuoco alle polveri della fortezza di S. Teodoro in Canea!

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Capi del Consiglio dei X, Lettere di Rettori, Busta N. 76.



AD SONVM CAMPANÆ



Et sic Princeps su
aper de non sua reona
mica etat. de ardica di
a eate. dadi hald
et alligochi in que si
loco. ne fermesxi p amultivar
strepitar obsene. ne stender lane
et aliaz ruda a sciviar sate
per

VIII.

AD SONUM CAMPANÆ

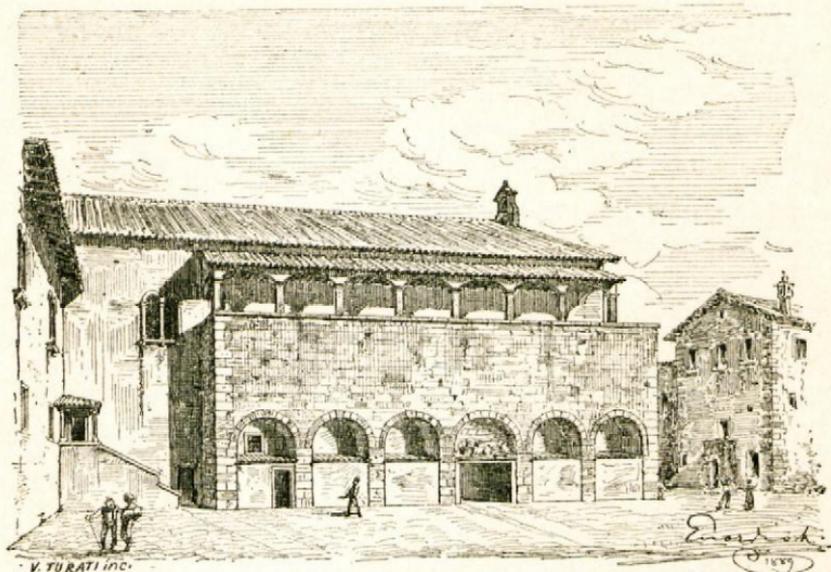
~~~~~

*Il palazzo del comune — Le sette casade — Consiglio e Magistrati — I privilegi — L'arengo — Una pubblica adunanza — Vita municipale — I bandi del comandador — La curia dei giustizieri: condanne notevoli.*

~~~~~

Chiamato dalla campana e dal banditore il Consiglio di Grado si raccoglieva nella sala del Palazzo di città, posta sopra il *Fontego*.¹⁾ L'aula dove si svolgeva la vita pubblica e si trattavano gl'interessi di tutti, era vasta e poteva contenere quanti pescatori convenivano alle radunanze straordinarie, dette pomposamente dai magistrati veneziani, le concioni *de tota universitate Gradi*. Aveva il soffitto a travate spesse e curve come il corbame di una barcaccia; le finestre ad arco schiacciato, guardavano sopra un *liagò* o *pergolo* di muro a tetto. Alla parete principale pendeva il crocifisso delle processioni, proprio sopra il cosiddetto tribunale o stallo del provveditor. Lungo i muri stavano i banchi dei consiglieri. Una parte del palazzo serviva di abitazione al conte, il quale per onore specialissimo aveva privato oratorio, in cui tutte le domeniche ufficiava il pievano del

¹⁾ Ne fa prova il libro delle sedute con la seguente premessa in capo ai protocolli: « Convocatum et congregatum fuit Consilium Nobilium Gradi in salla palatj *super fontico* de Mandato Magnifici Domini Comitis et Spectabilium Dominorum Iudicum ad sonum Campanæ et preconia voce ecc. ecc. »



Reggimento.¹⁾ Al pianterreno, in fianco al *Fontego*, trovavansi la cancelleria e l'archivio comunale. Sul portone erano murati due scudi: il leone in maestà, stemma del Dogado, e la torre merlata del Comune.

Quei di Grado vogliono, che i Francesi nel 1812 demolendo l'edifizio per costruire il forte Palazzetto, distruggero la casa che il doge Pietro Orseolo aveva fatto erigere per proprio uso, quando ritornò vittorioso dalla guerra coi Narentani, cioè in principio dell'undecimo secolo, fatta quindi sede municipale; ma il disegno, che ci fu conservato da una famiglia, combatte la tradizione e dimostra la fabbrica meno antica.

¹⁾ Nel 1550 la cappella podestarile venne distrutta e il conte Giovanni Batt. Corner con lettera 12 dicembre 1679 domandava al Consiglio dei X il permesso di ricostruirla perchè «si vedeva sottoposto ad un grandissimo incomodo ed era obbligato massime ne' giorni festivi rimaner senza la Santa Messa per cagion de' sinistri tempi e per la lontananza di cadauna Chiesa da questo Palazzo».

Arch. di Stato in Venezia, Capi del Cons. dei X, Lettere di Rettori, Busta n. 76.

È pure voce popolare che il Consiglio venisse eletto dalle sette case patrizie, dette anche le famiglie *della balla d'oro*, le quali per avito privilegio si tramandavano il diritto di possedere le cariche supreme. Formavano queste i Burchio, i Corbatto, i Degrassi, i Marchesan, i Maran, i Marin ed i Merlato.

Troviamo costituita anche in Grado quella classe di nobiltà, che si distingueva a Venezia col titolo di cittadinanza, e sedeva in Consiglio occupando gli uffici maggiori. Probabilmente dapprima furono le sette famiglie a porre le fondamenta di questa aristocrazia, che venne poi estesa dalla nobile Rappresentanza a chi aveva i titoli necessari per conseguirla, fra' quali la prova di essere originario di Grado, figlio di matrimonio legittimo e di poter vantare servigi resi alla patria dall'avo in giù. Più tardi si fece uno strappo alla legge e s'introdusse l'abuso di accogliere facilmente chi con brighe sapeva assicurarsi la protezione dei consiglieri.¹⁾

È ignoto se anche a Grado, come a Chioggia, a Murano ed a Zara, i cittadini eletti alla nobiltà consigliare acquistassero per quel fatto la cittadinanza originaria di Venezia e potessero quindi aspirare a tutti i ministeri del governo, specialmente a quello della Cancelleria ducale, che era a parte dei segreti di Stato.

¹⁾ Il conte di Grado Francesco Marin nella seduta del 26 dicembre 1560 per ovviare «che alcuni popolari anzi moderni abitatori» riescano a farsi nominare cittadini nobili del Consiglio, «ed a provvedere che se mai alcuno pretenderà di porsi a questa prova, l'abbi ad esser eletto col voler e parer della maggior parte dei cittadini e non col consenso di 25 o 30, come alle fiato si suol fare delle cose di questo Consiglio», dispone che niuno possa in odio alle leggi «venir ballottato se nel Consiglio non interveranno almeno 90 consiglieri e non s'intenderà rimasto ed eletto, s'egli non avrà in favore almeno li $\frac{5}{6}$ delle dette ballotte, con questo però che ciascuno che ha data prova, abbia a depositare avanti ch'egli sia ballottato ducati 50 di denari contanti all'ufficio di questa cancelleria, da essergli poi restituiti in caso ch'egli resti al modo sopradetto, ma cascando egli perde i detti denari, i quali siano applicati alla spettabile comunità».

Dal Libro Privilegi c. 23.

Il Consiglio gradese si adunava nell'atrio ed entrava nella sala seguendo il conte, dopo l'ultimo tocco di campana; nei primi tempi chiudevansi la porta e si deponavano le chiavi a piedi del podestà veneziano. La curia dei tre giudici, i due camerlenghi, il comandador ed il cancelliere sedevano su scanni appartati.¹⁾

I camerlenghi erano incaricati dell'amministrazione del pubblico danaro, e dovevano riscuotere le regalie. Il comandador rispondeva della esecuzione delle sentenze pronunciate dalla curia presieduta dal conte, bandiva le leggi, pubblicava ad alta voce, innanzi al popolo, le terminazioni della Repubblica, *faceva le strida dei beni*, intimava citazioni, operava sequestri, aveva anche la custodia dell'ufficio di sanità: la sua parola era comando. Portava la veste nera, in capo un berretto rosso, con l'impresa della Repubblica.²⁾

Il cancelliere obbediva al conte, di cui era segretario, e per il reggimento trattava le materie giudiziarie, amministrative ed anche militari.

Sul banco podestarile veniva deposto di volta in volta il libro dei privilegi.

*
* *

Grado sino da remotissimi tempi godeva *grazie* speciali, concesse dai dogi e confermate dal Maggior Consiglio, tra cui la esenzione da qualsiasi contributo militare. Nel 1580 fu semplicemente obbligata a formare un corpo di *cernide*,

¹⁾ Nessun documento indica il numero dei membri del Consiglio, infuori di quello citato a pag. 129, nota 1, e che lo fa ascendere a cento; i verbali esistenti notano la presenza alle sedute di venticinque, al massimo di quaranta consiglieri. Tutti i magistrati venivano eletti dal Consiglio. Più tardi non si riscontra che un solo camerlengo, eletto dal conte, che amministrava le rendite e le spese della città. Arch. comunale di Grado, Documenti Lorenzo Pizzamano, 10 marzo 1773.

²⁾ Questo tocco o berretto venne venduto pochi anni fa, dopo aver servito di trastullo ai bambini nella famiglia del possessore.

o milizie territoriali, per difendere il paese in caso di guerra. Era fuori della barriera doganale; non pagava dazî per le merci ch'entravano nel suo porto, nè per quelle che comperava in Aquileia, in forza di antico patto imposto al patriarca Valperto già nell'880, e rispettato poscia dai meno aggressivi suoi successori.¹⁾ Poteva liberamente vendere il pesce salato e fresco su tutte le pescherie del Dogado ed ai tre mercati annuali della Motta.²⁾ Ritraeva il sale da Capodistria e Pirano a prezzo bassissimo.³⁾ Il vino ed il

¹⁾ Quei di Grado e di Caorle avevano diritto all'importazione libera nella Patria del Friuli, Romagna e Marca anconetana, di fave, legumi, vini, zaladia, biave, e diritto di acquistare nelle stesse province quanto loro abbisognava «perchè in dite povere terre non cresce herba ne biava».

Potevano anche ritirar panni dalla Patria del Friuli; Leonardo Lorédan, doge, informa il conte Angelo Quirini, duce, 1521, «che con ogni angaria, avendo inibito, che altro che una persona non potesse venir dal Friuli a vender panni ed altre merci, essere libero Grado di dazio».

Una straordinaria quantità di ducali confermano i privilegi ogni qualvolta i conti od i daziari veneziani tentavano di introdurre balzelli nuovi sulla bollatura delle misure o pesi, od altrimenti credevano scadute le grazie. Veggasi la ducale del doge Giovanni Soranzo al conte Biagio Zeno (1314); del doge Antonio Venier al conte Marco Grimani (1382); del doge Tomaso Mocenigo al conte Gerolamo Lombardo (1413); del doge Francesco Foscari al conte Nicolò Dolfin (1423), al conte Maffeo Gradenigo (1450), al conte Benedetto Molin (1456); del doge Giovanni Mocenigo al conte Gianfredo Giustiniani (1479); del doge Agostino Barbarigo (1489); del doge Andrea Gritti (1524); del doge Francesco Donato (1549).

Veggasi inoltre il volume: *Statuta, Privilegia, Decreta et Munera una cum Iudicijs Securis, ad favorem Comunitalis Caprularum*; Bibl. Marciana in Venezia, It. Cl. II, Cod. 39, pag. 27.

Nel 1650 si permette ai Gradesani, Caorlesi e Maranesi di poter portare sui mercati, esente di ogni vessazione daziaria, anche il pesce comperato in Istria.

²⁾ Ai mercati di San Michele, di San Martino e di San Nicolò della Motta era permesso unicamente ai Gradesi di vendere *salaria*, proibito a tutti gli altri, anche pagando il dazio, di portarvi pesce salato.

³⁾ Il nodaro ducale Gerolamo Falipera avverte gli uffici salari dell'Istria di non dare a quelli di Grado e Caorle che il sale necessario alla loro industria, tenendo nota del quantitativo perchè di contrabbando «lo conducono in Trevisana et altrove a danno dei nostri datij».

frumento di Trieste e d'Istria, importato nella Patria del Friuli, doveva venir misurato dallo stimatore di Grado per la trattenuta del dazio.¹⁾ Tuttavia due balzelli gravavano gli abitanti, l'uno a beneficio dell'arrendatore dell'osteria, l'altro a vantaggio del fonticaro.²⁾

Era quindi il volumetto dei privilegi una seconda legge fatta per rendere men grave la esistenza di quella popolazione, ma in certo modo poteva dirsi anche il libro che poneva in evidenza le virtù del paese, giacchè i dogi ricordavano, con lusinghiero linguaggio, quanto avesse operato a pro della nazione. La storia dei sacrifici era raccolta nella serie di lettere benigne, che, simili ad una collana di decorazioni, onoravano la storia della squallida cittaduzza. La guerra di Ferrara, le ostilità di Marano, le ultime violenze di Raimondo della Torre richiesero sacrificio di proprietà e di vite, ed i Gradesi avevano fatto il servizio pericoloso portando ordini chiusi alle galere veneziane, investendo di giorno le barche nei canneti delle coste

¹⁾ Lo stimatore per deliberazione del Maggior Consiglio, 5 luglio 1358, poteva, uscito di carica, far parte dello stesso Consiglio; riceveva 200 lire annue di piccoli; era obbligato a tenere barca e due servi, durante il biennio del suo ufficio. Arch. di Stato in Venezia, *Capitulare Extimatores Gradi*; Commissioni, vol. I, c. 10, t.o.

Stimava tutte le merci che venivano portate nella Patria del Friuli o che da questa si esportavano per l'Istria e la Dalmazia. Veggasi Senato misti, vol. XXXI e XXXVII negli *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia ecc.*, Parenzo, 1889, vol. V, fasc. 1 e 2, pag. 16 e 75, nonchè R. Predelli, *Op. cit.*, Regesti.

²⁾ Queste due gabelle subirono col tempo varie modificazioni, sicchè mancando la serie continuata dei documenti è difficile stabilire la durata ed i limiti esatti della gravezza. Si pagava prima all'oste mezzo soldo per boccale di vino, ed al fonticaro soldi 22 veneti per staio di frumento, sopra il prezzo fissato dal Comune, quando si trattava di far pane per la pubblica vendita, e soldi 14 se serviva per uso casalingo.

Il dazio vino mutò, come si vedrà, secondo le norme delle aste, e quello del frumento cessò affatto nel 1539; s'introdusse però una leggera gabella sull'olio, grascie e formaggi. Leggasi la nota a pagina 174.

per poter sguisciare di notte tra il nemico e spiarne le mosse, le posizioni, i movimenti. Enumeravano quelle ducali le opere molteplici di coraggio e da queste traevano ragione per confermare gli antichi diritti, per condannare ogni abuso di angheria daziaria.¹⁾

*
* * *

Il Consiglio di Grado era la più bella e più pura incarnazione del comune italiano, e le cariche ed il titolo di alcuni ufficiali potevano dirsi reminiscenze romane.

I popoli ch'erano discesi con le armi nelle pianure friulane, e rotte le dighe dei difensori, allagarono le terre settentrionali della Penisola, conoscevano soltanto i parlamenti accampati all'aperto, i *Placiti* per chiedere ed ottenere giustizia, per disciplinarsi alla guerra e distribuirsi i bottini. «Ma vivere in città murate; provvedere al buon governo delle medesime, aver beni in comune, amministrarne, esigerne, erogarne le rendite in comun pro; aver edili che procurassero agli edifizî, alle acque, alle strade e finalmente scribi che registrassero in protocolli le sentenze e redigessero gli atti dei privati e volontarî giuridici negozi dei cittadini, queste eran bisogne intieramente ignorate ai rozzi abitatori delle germaniche contrade.»²⁾

Con Venezia, figlia di esuli municipi, si ordinò completamente la felice comunanza dei beni e del vivere anche

¹⁾ I meriti dei Gradesi acquistati nella guerra di Ferrara e l'obbligo che loro incombeva di seguir il doge quando prendeva il mare, risultano dalla ducale di Agostino Barbarigo, 18 giugno 1490, che suona: «Adierunt presentiam nostram domini nostri Amadeus Corza et Nicolao Signano, et Ioannes de Adamo, Nuncii istius fidelissimae communitatis nostrae Gradi, et supplicaverunt, quod et cum in bello feriariensi, maxima onera, gravissimaque incommoda, et expensas passi sunt ob continuam missionem barcharum et hominum qui in Grado propter illorum experientiam necessarii erant. Nec non quoties occurrerit. Nos insuper, mare teneantur, dicti fideles nostri propriis impensis sequi dominium nostrum . . . »

²⁾ *Capei, Sulla dominazione longobarda in Italia.*

dove la povertà non poteva mettere in fascio altro che i propri dolori.

Splendido reggimento urbano, che teneva unite tutte le case alla loggia municipale, che illustrò le città e, dove non poteva farsi provveditore di studî e trarre i figli a grandezza, alimentava nel cuore il sentimento cittadino, poneva nel sangue la gelosia della libertà politica e della civica indipendenza.

*
* *

La istituzione dei municipî, retaggio speciale dei profughi romani, estendeva la sovranità a tutti.

Erano frequenti a Grado le grandi concioni *delli huomini del luoco*; il Consiglio riceveva la folla scomposta stando seduto; pareva, in quelle assemblee, il corpo senatorio che ascoltava per decidere o per associarsi alle deliberazioni. ¹⁾

I protocolli delle adunanze sono tutti in latino sino al 1492 ed in parte sino al 1541.

Vediamo dappresso una di queste adunanze con la scorta delle scritture autentiche.

«Ragionamento fatto tra cittadini del Spettabile Consiglio di Grado, et popolari habitanti in questa Città alla presentia del Clarissimo messer Piero Francesco Malipiero dignissimo Provveditore in Grado et Confini per la Serenissima Signoria de Venetia etc. nel Palazzo della ressidentia del Clarissimo signor Conte congregati et coadunati insieme, acciochè ogni uno possi discorrer... si che udita l'opinione universale sopra questo negotio si possi far quella deliberatione che sarà giudicata per la maggior parte, essendo per tale fine ordinato il presente ragionamento.» ²⁾

¹⁾ Veggansi i protocolli nell'Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Buste 206 e 210.

²⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 28,

La curia dei giudici si era rivolta molto tempo prima al provveditore avvertendolo « che le acque dalla continua crescentia » e gonfiate da' venti avevano « li lidi et ripari et muraglie della città totalmente annichilati, cominciando romper in più luoghi e continuando a far maggior rovina, massime all'incontro dell'abitazione del Clarissimo Conte, ridotta oramai in cattivissimo stato, mentre durante i temporali, per la grande inondatura rispetto alle rotture sopradette non si era securi nelle case, e il mar vivo veniva a sbatter in esso palazzo ». Siccome *sua Eccellenza* doveva recarsi a Venezia, lo supplicava di notificar ciò a *sua Serenità* perchè volesse degnarsi di aiutar *non solamente* questa terra ma *anche li suoi popoli provvedendo con palificate alla total ruina che li minacciava.*¹⁾

Esposto all'*università* il piano dei lavori da eseguire e la spesa necessaria, partecipato il rifiuto dei magnifici Pregadi, fu da una parte del popolo manifestata l'opinione « rispetto alla povertà loro non doversi per hora intraprendersi il lavoro, dall'altra parte fu sostenuta che saria cosa buona et utile farlo dicendo sopra di ciò molte ragioni ».

« Et essendosi *parlato assai* et contradditto fu posta per ser Francesco Marchesan ditto Cecati l'infrascritta proposta: che si debbia trare il denaro per far la ditta spesa a soldi 20 per testa di tutti quelli cittadini et habitanti di questa Città et territorio che sono ottimi in età... et che per far ciò con ordine et rettamente siano eletti quattro tansadori, dui di questo Spettabil Consiglio, et dui del populo con solenne giuramento di far il debito loro legalmente e giustamente con buona coscienza, senza rispetto et fraude alcuna..., et sia tenuto conto a parte. E fu commessa la ballottatione ».

Il conte Pier Francesco Malipiero fece aggiungere che ogni abitante dovesse dare dieci pali, mentre offriva spontaneamente per il riparo tutto *il legname e le tavole sequestrate dai contrabbandi sull'Isonzo*.

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 7.

« Vennero licenziati quelli del popolo et rimasto il Consiglio degli spettabili Cittadini. »¹⁾

*
* *

Il conte apre quindi la seduta in nome de missier Gesù Cristo e della Serenissima ed annuncia che la notte scorsa « verso le due hore di notte fu assalito Antonio Fasiola, mentre era andato giù di questo Palazzo da Prè Andrea Salla e Prè Giacomo Soletti con armi sì che restò il Fasiola ferito e maltrattato dai stessi, quali per essere sacerdoti non potendo procedere aveva subito avvertito l' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Capi dell' Eccelso Consiglio dei Dieci ». ²⁾ Egli sa come il Consiglio dei X non è superiore ai preti, ma può volerne la punizione, e in caso non avvenga, ordinare di proibire l'avvicinarsi ad essi sacerdoti e persin l'elemosina alla chiesa che li coprisse con diritto di asilo. Annuncia inoltre che « in questi tempi si sono verificate alcune ladrerie in orti e campagne delle isole; che la oscurità delle strade non permette alle guardie di fare come se vorria il suo dovere »; e finalmente « che il cavalier dei sbirri o bargello cominciò ad aprire lui e serrar le porte della Città alle hore debite, accordandoli la mercede come ballotata dalla ultima congregatione di tota universitade Gradi e cioè, che facendosi la guardia ogni note con homeni 18, che de quelli 18 siano cavadi do et habia el cavalier il salario di dite do guardie per tal sua mercede. »³⁾

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. ai Confini, Busta 210, c. 7, 28 e 34.

²⁾ Idem, Capi del Cons. dei X, Lettere dei Rettori, Busta 76. Arengo tenuto il 28 maggio 1580.

³⁾ Idem, Provv. e Sopr. ai Confini, Busta 206, c. 95, t.o.

Il nobile Consiglio dopo aver presentato molte parti « combattute da contraddizioni » delibera in somma:

« Che s'abbia a metere quattro cesendeli alle immagini S. Nicola, S. Martino, la Madonna con Gesù e la Croce, da tuorsi in schola delle Confraternite e da murarsi due a Porta nova e Porta vecchia, una a Ca de Palazzo una a Cao de Rio, e ardendo per devotion a Massimi santi del Cielo illuminino i punti più oscuri ove passa il populo.

« Che sit el sia sta conducto in questa quadragesima passata un predichador, che za fu assai anni che non sia stato predichador in questa terra, qual predichador he stato di non poco utile ale anime di questo populo... l'anderà a parte ch'el sia limitado per mercede de dicti predicatori ducati cinque da esser dati ali predichadori che ne lo avvenir vigneranno a predichar... qual danari sia tolti de li datij de li forni et consignati ali sacrestani...¹⁾

« Che se questa Comunità haveva deputadi ducati cinque zoe L. 31 de piccoli ogni anno da esser dati al Capellan di la Chiesa mazor per celebrar ogni domenica una messa alo altar grando, et essendo questi nostri Reverendi Sacerdoti tenuti et obligati a molte altre obligation di celebrar messe ad altri altari, cosa invero non conveniente per esser in grandissimo dispiacer a tuto questo populo... l'anderà a parte che per li signori zudesi sia facto intender ali dicti Reverendi Sacerdoti che vogino ogni domenega celebrar una messa al dicto altar grando, li qual Reverendi Sacerdoti non volendolo far et observar tal ordine, sia preso le dicte Lire 31... e tal denari habiano a remagnir in la suprascripta comunità.²⁾

« Che sia accordado a ser Piero de Faustin da Bressa, et ser Piero Bressan cava canali a far la pallificada per

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 89, t.o.

²⁾ Idem, idem, Busta 206, c. 102, t.o.

reparazione della Città con l'arzere otto piedi largo, per mezzo ducato el passo, et oltre di questo due barille di vino per una volta tanto, promettendo di contarli Ducati cinquanta, et poi il restante di tempo in tempo, secondo che la Comunità scoderà il danaro della Tansa.¹⁾

«Che a Giacomo Paletto sia dato il fondo piccolo fuori di S. Agnese a livello perpetuo perchè puossa fabricar e paghi lire 3 de piccoli annui e una barilla annua de oglio per i cesendeli delli santi ed ancone.

«Che sia concesso a messer pre Diogene Lancilotto Mansionario in Aquileia, di poter mettere due suoi cavalli al pascolo sopra l'isola dei Montoni situata nella Iuridittione del Dogado et Paludi et acque del Contado di Grado, con obbligo di pagare un par de Capponi buoni e grassi per conto di affitto; idem al Reverendo Monsignor Giacomo Nordis, Canonico di Aquileia, ed a Monsignor Reverendissimo Francesco Susana, Vescovo di Cattaro, Sufraganeo et Vicario di Aquileia.²⁾

«Che per cavar qualche utile el sia vendudo el terren in piaceta dei forni che confina al *sol leva* cum essa piaceta, a *sol alto* cum la via publica, a *sol a monte* cum la casa de ser Marchesan; et sia aumentado il salario ali zudesi prima sminuido e che l'è una miseria, portandolo a L. 3 de piccoli, e finalmente che sia dato subito bando ale leggi e terminazioni nove della Serenissima e del spettabile Consiglio nobile di Grado.»

*
* *

In un lungo corso di tempo l'attività di quel Municipio varia negli oggetti, ma non per maggior importanza de' medesimi: fa *arzarar* le rive, proibisce la uccellazione

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, Friuli e Grado, Busta 7.

²⁾ Idem, idem.

con trappole fuori di tempo, spende per ammobigliare la comandaria, fa piantare i pali per segnare le secche, ordina la rammendatura dei damaschi festivi, acquista i ceri che deve offrire al parroco il giorno della Madonna ceriola o candelara, domanda a Venezia uno scalo per le barche che trasportano la *pagia da careghe* e per le *canare*, barche da *paluo* che vi portano la canna, e determina a quanto debba ascendere *el cavedal* o la somma del prestito volontario fatto dal popolo alla cassa pubblica.

Dall'abbozzo esatto che ci forniscono le carte rimaste, poche ma vere testimonianze, possiamo rivederlo interamente quel Consiglio di Grado, possiamo dai tratti grossi e maggiori fissarne il contorno; non esageriamo adunque i limiti del campo in cui si aggirava se ci preme non alterarne il profilo.¹⁾

Tipo fedele del tempo, esso ci mostra il riflesso dei sentimenti locali ed ha profondamente impresso il suggello della fede religiosa, forte e durevole nei figli del Patriarcato. È un consesso per il quale la legge del governarsi è dettata dai bisogni morali e materiali immediati di poca gente, che vive contornata dal mare, lontana da ogni comunicazione, come la folta ciurma di un naviglio; ma conserva e rispetta con alterezza quella forma aristocratica e quel cerimoniale, che nel medioevo era l'abito esteriore delle corporazioni e poneva le cariche in un posto sollevato, separandole dal popolo, abituando questi a considerare con rispetto l'autorità, gli uffici, gli istituti del paese.

*
* *

Sciolto il Consiglio, la campana chiama alla *publicazion delli editti e delle grida*. Il comandador monta sulla *piera del*

¹⁾ Fa d'uopo avvertire che le varie deliberazioni riunite appartengono a diverse adunanze municipali, giacchè il Consiglio non risolveva che uno, al massimo tre oggetti per ciascuna seduta.

bando, presso allo stendardo, ed aspetta che si raccolga attorno tutta la gente che scende dalle case.

Un servo del magnifico signor conte avverte di stare attenti con un avviso di tromba. Il comandador legge:

«Nel nome de Christo Amen. A chiara e manifesta intelligenza di ogniuno si fanno, stridano et publicano li infrascritti Proclami da esser inviolabilmente osservati, sotto le pene infrascritte.

«Che non sia alcuno habitante in questa Città et Territorio, et sia l'hosto o qual si voglia altra persona, che ardisca, nè presuma, di receiver, alloggiar et tener in Casa forestieri di sorte alcuna, et da che loco esser si voglia, che capitassero in questa Città, se prima non sarà data notitia a Sua Magnificenza Clarissima della loro conditione, chi siano, de che luogho et a far che vengano in questo loco et se non haveranno dall' officio un bollettino di poter alloggiare, sotto pena alli contrafacienti del presente ordine se seranno homini de lire 50 de piccoli et di star per mesi quattro in preson serrati... Et se saranno donne et che non potessero pagar la pena pecuniaria come di sopra, di star per un giorno alla Berlina, et di esser Bandite per anno uno continuo da questa Città e Territorio per quindese miglia oltra i Confini.

«Che alcuno forastiero, passiggiero et viandante, che capita in questa Città e Territorio sia di che qualità esser si voglia, non ardisca, nè presuma di portar arme offensiva di qual si voglia sorte sotto pena de Lire 50 de piccoli, et non potendo pagar la detta pena pecuniaria gli siano dati tratti tre di corda...

«Che non sia alcuno di che Stato et conditione esser si voglia che ardisca et presuma in tempo di notte, cioè da mez'ora in driedo da poi dato il segno della Campana che sonerà ordinariamente, andar vagando per questa Città et Territorio con qual si voglia sorte d'armi sotto pena di servir per mesi disdotto continui nelle Galie de sforzati con i ferri ai piedi per vogar al remo...

«S'hanno dogliuto inoltre molti de questi patroni et affittuali che hanno horti, et possessione sopra questi lidi, che d'alcuni maligni, prosuntuosi, et temerarij non havendo il timor del Signor Dio avanti gli occhi, come in tempo di notte, entrando in detti horti, et possessioni commettono diversi danni nelli meloni, frutti, et herbaggi, si che i detti poveri non possono conseguire il godimento delle sue molte fatiche. Però desiderando di proveder a simil danosi inconvenienti, si fa pubblicamente intender che non sia alcuno, et sij chi esser si voglia, che ardisca et presuma in tempo di notte da l'Ave Maria in dietro de intrar nelli horti, et possessioni come di sopra per far danni, ovvero per qual si voglia altra causa sotto pena, che se dalli patroni, ovvero affittuali saranno, questi tali, che fussero trovati, offesi nella vita, s'intendino esser ben offesi, et li patroni et affittuali, che offendessero, non s'intendino incorrer in pena alcuna.»

«Sono stati publicati li soprascritti Proclami per Raphael Marchisan Comandator... in piazza al luoco solito presente la moltitudine del Popolo et ascoltante.»¹⁾

*
* *

Le *strida publiche* del comandador non si arrestavano alle sole proibizioni particolari del luogo ed alle leggi che avevano vigore soltanto nel contado gradese, ma comprendevano anche gli ordini della Magistratura veneziana detta del *Provveditore alle pompe*. Fra le carte, che riassumono lo stato virtuale della operosità dei conti, sfuggite agli incendi ad al guasto dei topi, si trovano allegate molte terminazioni bandite per «contenere i cittadini e sudditi nella dovuta moderazione e per preservare agli stessi le loro sostanze assorbite della passione del lusso»: proclami in materia di cerimonie nuziali, vesti, ornamenti, vagabondi

¹⁾ Arch. comunale di Grado. Molte volte il cancelliere sostituiva il comandador nel bandire le terminazioni.

che servono da bravi e banditi, confinati e contrabbandieri; vietato le gioie, gli anelli, gli orecchini, e *passetti* di diamanti, li *strassini* e code gettate per terra o tenute sul braccio, gli ornamenti alle «gondole, alle case, alle vesti; proibito di mandare a' battesimi più che un *marzapane da ciascun* compare e di usare alle nozze tamburi, trombe, *squarzade* et simili istrumenti; ordinato alle donne il vestir schietto, e «vadano con quella honestà che si deve e li bavari, camisiole, ovver altro che vorranno portar sopra le spalle siano talmente serrate davanti, che, il petto resti coperto sotto pena de ducati diese».

Nel 1746 si *strida* la proibizione di recarsi in Aquileia in cerca di tesori.¹⁾

Il più delle volte i rigidi decreti suntuari suonavano come amara ironia nella città pescareccia, la quale sapeva che i damaschi, gli arazzi, i vasi di oro appartenevano o alla casa di Dio o ai palazzi del canal Grande posti sulle acque ferme di Rialto.

*
* *

Ci resta ancora da gettare uno sguardo al modo della procedura giudiziaria.

La curia dei giustizieri, presieduta dal provveditore, costituiva il Tribunale, ossia il giudizio collegiato unico in materia civile e criminale; doveva tenere copia scritta degli interrogatorî, delle testimonianze e deposizioni; chiudere gli atti della causa, notandovi le pronunciate sentenze, ed inviare i processi verbali, relativi ai delitti gravi, al Consiglio dei X.

Si riscontrano nelle pagine di questa giurisdizione nuovi o rinnovati litigî di diritto privato, contestazioni ereditarie condotte dalle parti sino all'accanimento, condanne per reati di varia natura, oggi non più contemplati dai

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, Friuli e Grado, Busta 2, 3 e 7.

codici, ed una serie infinita di contravvenzioni, mentre tutto vien sciolto da una specie di giustizia sommaria del momento.

«Ser Piero Scarpazzo Cavalier denuntia per debito dell'offitio suo come caminando con il suo Vice Cavalier et Huomini per questa Città, ad ogni bon effetto, et per veder che non succeda qualche scandalo in questa prossima precedente notte, haver trovato fra le dui et cinque hore di notte in circa tutti l'infrascritti armati, parte de loro di spada et parte di pugnale, che andavano vagando per questa Città in diversi luoghi accompagnati, Et in vilipendio delli mandati et ordini di Sua Signoria Clarissima. Et a quelli haver tolto le Arme, delle quali erano armati, ritenendole apresso di sè acciocchè la giustizia habbia suo luoco, Instando quelli esser condannati secondo la forma di detti proclami Et così etc.

Paulin de m.^{ro} Silvestro solo con pugnale.

Zuan Fastidio solo con pugnale.

Il rosso con pugnale solo armado in compagnia de diversi disarmadi.

Zane Zerbin con pugnale compagnado con diversi ma senza arme.

Silvestro Marchisan con la spada similmente accompagnato da diversi senza arme.

Comparsero li soprascripti escusandosi, che non sapevano di tal ordine perchè non si è sonata la campana iusta il solito, humilmente supplicando che si voglia perdonar per questa volta tanto, Et dar ordine che gli siano restituite le sue armi, et così etc, et con ogni altro miglior modo etc.

Intesa la supplicatione suprascripta per il Clarissimo Signor Proveditor commesse al Cavalier che gli habbia de restituir le sue armi gratis, et senza altra spesa per questa volta tanto, admonendo quelli, che per l'avenir stiano obediendi alla giustizia, altramente etc.»¹⁾

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, Friuli e Grado, Busta 7.

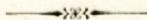
Giovano alcuni processi a rivelare l'ordinamento morale di questa società e la coscienza del tempo che s'informa spesso ai canoni della religione. Si punisce Giovanni d'Anfora con due lire di piccoli per non aver pagato la decima al pievano: invitato a farlo negò, mentre i sacerdoti sono pronti «a corrispondere i Ss. Sacramenti»; s'infligge l'amenda di lire tre di piccoli all'oste per aver dato *vin in credenza a due fioli di fameia*; e ad un marengon per aver fatto lavoro servil in giorno di festa, contro gli esistenti proclami; si condanna Marco della Spigha «ad un anno de preson e sie mesi de remo sulla barca armada, per aver rubato l'arcella o casson della dotte con drento quattro *arzentei* de lire otto de piccoli ogniuno, e tre camisiolle e tutto il resto dè una sposa a Femia Malisan, fia de Barborina, più un par de muloti o zoccoli da peschador». Si castigano tre popolani per bestemmia, secondo le norme statutarie, che ordinavano «paghi lire otto de piccoli chi biastema Iddio e la Verzine Maria, sei lire de piccoli chi biastema i Santi Marcuola e Fortunato, protettori della città e S. Marco protettor della Republica, e quattro lire de piccoli chi biastema ogni altro santo». Si punisce una vedova perchè il figlio andò «a raccogliere, tagliar, cavar e portar via legne fassine, frasche, spini e sterpi posti dalla natura a riparo delle marine», non ostante la proibizione e la minaccia di 18 mesi di galera in ferri «per huomeni e la Berlina per le donne: o padri e madri di figli che non fossero in età».

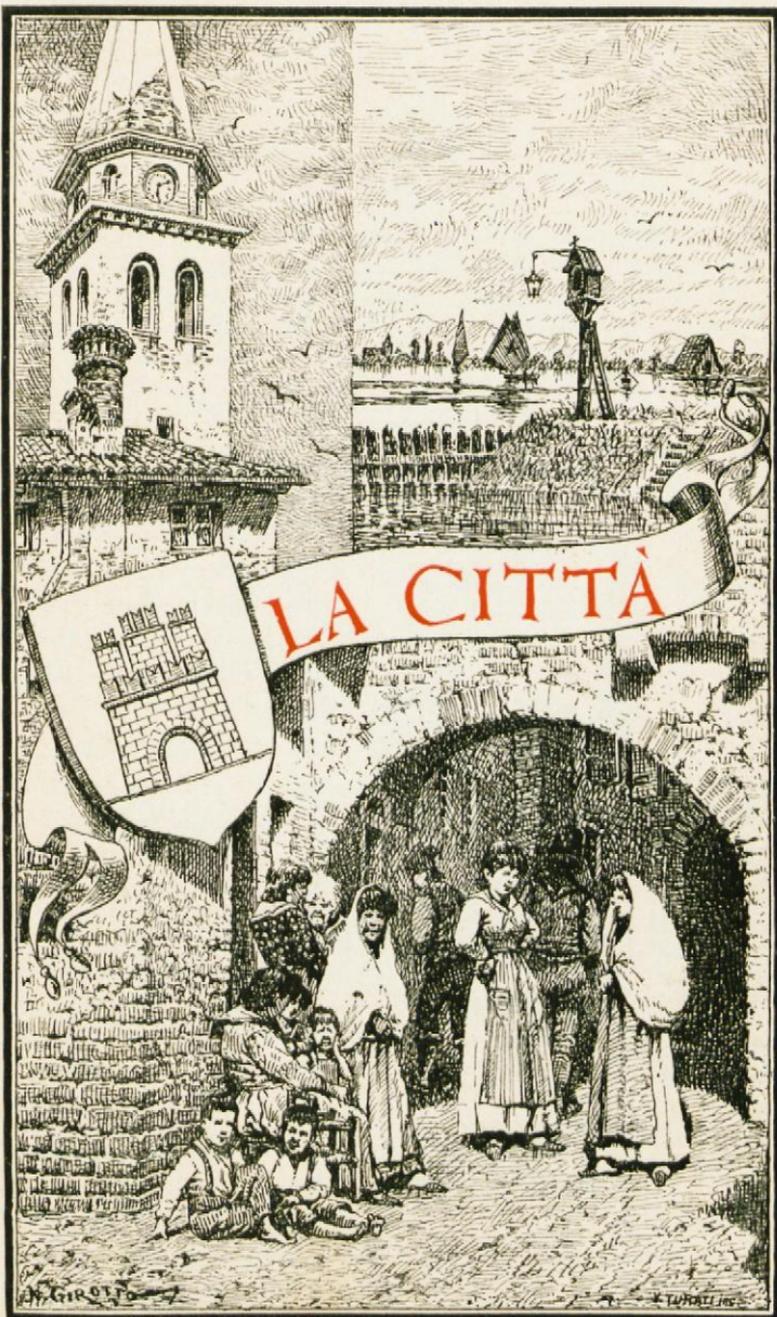
Quindi segue una serie di giudicature contro la pesca in *tempo inibito*, e l'illecito possesso di cose recuperate da naufragi, danni maliziosi alle *arti, nasse* da pesca, barche, chiuse da *piscarie*, depredazioni commesse ai confini, vendite di vino prima della messa domenicale, e contro *svergognatori* di donzelle, vedove e maritate e *sogadori de carte e dai*.

Abbiamo veduto quali fattori concorressero al governo della città: il conte, l'arengo, il nobile Consiglio, i giudici, il comandador, i due camerlenghi, il cancelliere ed il capo dei birri.

Non era bisogno di maggior numero di ufficiali per amministrare una comunità priva di ricchezze, che non aveva vasti ideali da seguire e in cui le strettezze erano condizione della vita.

Ed i Gradesi, rassegnati a tutto, invocavano dalla provvidenza niente altro che la continuità dello scarso vitto nel modo istesso che, per chiedere al cielo un po' di vento, aprivano nei momenti di grande calma la vela: vivevano in barca, invecchiavano sul mare, non toccando la riva che in fin di settimana per portare alle famiglie il magro guadagno, ritagliato dalla decima e dalle imposte volontarie, spremute senza dolore, alla propria povertà.





LA CITTÀ

Carattere architettonico — La loggia — Nunzi ed ambasciatori — Regate — I pesci per i banchetti ducali — Le rendite del Comune — Le fragie — Pescatori e sabbioneri — Corteo allegorico — Calafati, ortolani, burchieri — Il beccaro, il fonticaro, l'oste — Nodaro, maestro di scuola, medico-fisico — Esercizi di balestra e steccati — I figli del popolo.

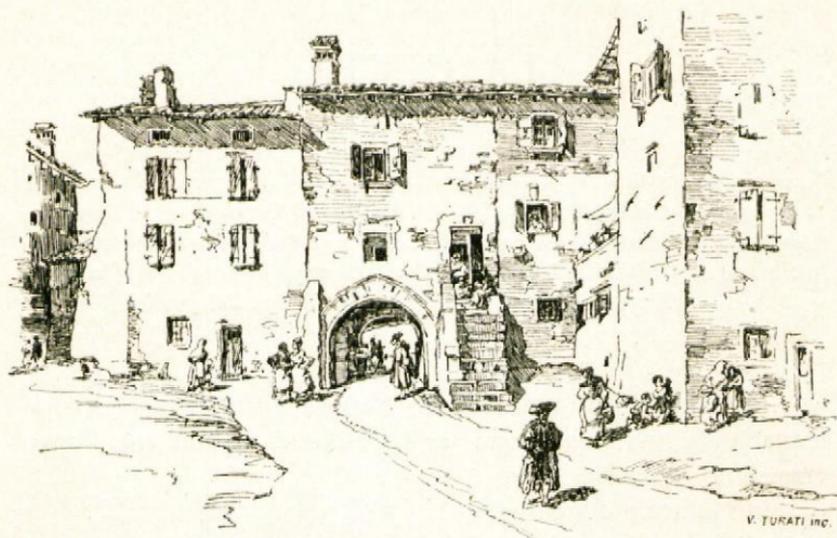
Grado presentava un interessante quadretto delle costumanze italiane, conforme agli ordinamenti del medioevo veneziano. Le case risentivano l'influsso del clima e degli usi, e, benchè destinate a ricovero di gente modesta, avevano le finestre ad arco, i tetti sporgenti, per modo che riparavano le scale esterne; in pochissime l'uso delle persiane, e, se c'erano, somigliavano agli sportelli di una nave.

Era divisa in sestieri, tre dei quali si nominavano delle *Porte grande*, delle *Porte piccole* e della *Porta nuova*.

La città spiegava a primo aspetto il carattere degli abitanti e il

loro bisogno, quasi inerente, di trovarsi sempre insieme, fuori dalla camera da letto o dalla cucina, in una vivace e perpetua comunione stradaiola.





Porta piccola, parte esterna, demolita nel 1875.



Porta piccola, parte interna, demolita nel 1875.

Nei *campi* si erano murate delle panchine di pietra, ed ogni uscio aveva un sasso che faceva l'ufficio di seggiola pubblica.

Il veneto reggimento, nei piccoli luoghi, sembrava governo di tutti: palesava, mediante l'architettura del Palazzo, le sue frequenti relazioni con la piazza, nella quale solitamente erigeva un porticato per le adunanze od i ritrovi

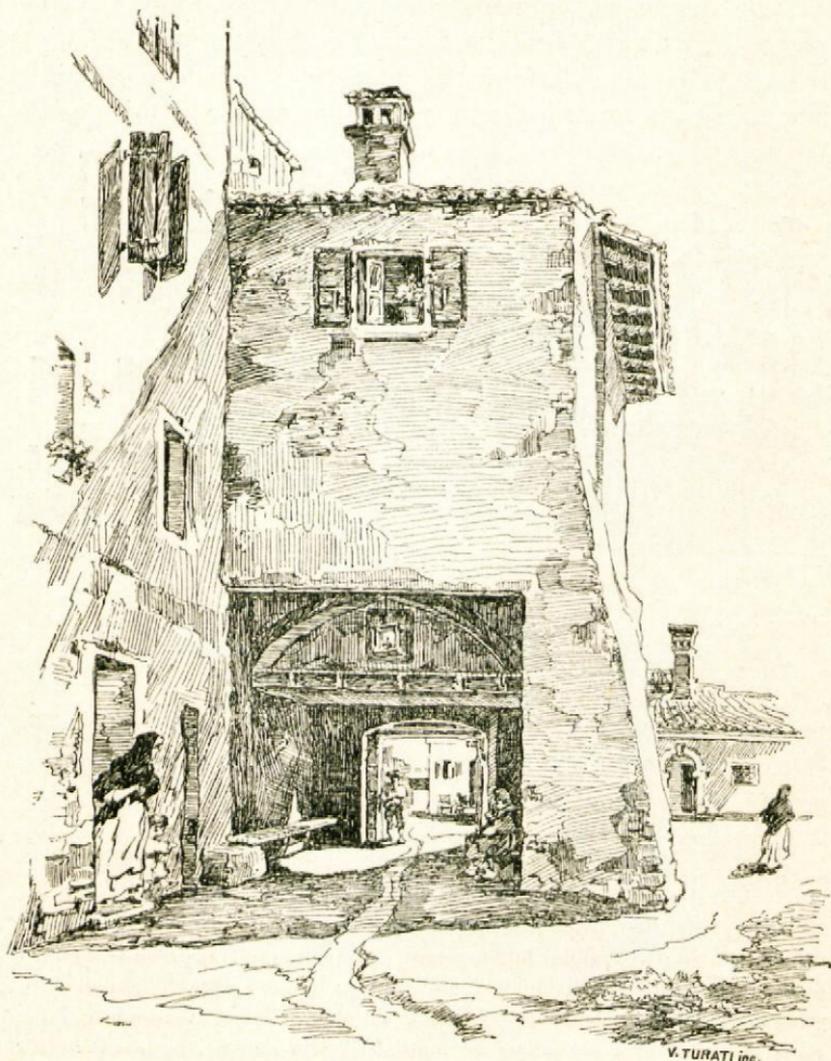


Porta grande, parte esterna.

popolari. Murava quì le lastre di marmo con le leggi proibitive, del tutto locali, e faceva scarpellare la bocca, sempre aperta, delle denunce segrete.¹⁾

¹⁾ Nel 1580 il conte Pier Francesco Malipiero in un rapporto fa la seguente descrizione della città: «La sua città di Grado è situata nelle paludi del suo Dogado con alcuni lidi appresso, circondata dalle acque salse, lontana dalla terra ferma miglia quattro circa ed ha il suo porto intiero di Artiglieria.... La detta città è fabbricata in forma lunga et stretta quasi a modo di galea, et è circondata da muraglie molto antique, parte delle quali minaccia ruina, et spetialmente nella parte del Palazzo dei suoi Magnifici Rappresentanti, fabricato sopra di esse Muraglie come anco vi è la maggior parte delle Case dei Gradesani». Arch. di Stato in Venezia, Prov. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 208, Friuli e Grado, Busta 5.

La loggia di Grado era l'ufficio delle aste¹⁾ e in pari tempo il convegno, nei giorni festivi, dei mercanti di pesce fresco od affumato, che trattavano i loro affari coi



Porta grande, parte interna.

¹⁾ Capitolato d'asta 12 maggio 1580. Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 86.

pescatori; vi convenivano anche le altre arti, tra cui i burchieri, che andavano a ritirare le derrate ed il vino dalle *caueve* d'Isola e d'altri porti dell'Istria, ove alcuni Gradesi avevano possedimenti.¹⁾

Fra questi mercanti e *parcenevoli*²⁾ si sceglievano i nunzi od ambasciatori della Comunità.

Si inviavano le ambascierie solitamente in occasione dei banchetti che davano i dogi il giorno di S. Marco, dell'Ascension, di S. Vito e di S. Stefano, e per i quali Grado forniva il pesce.³⁾

Esistono vari documenti di rimostranze od inviti fatti ai paesi obbligati al tributo; la Serenissima Signoria si

¹⁾ «... Che tutti quelli che condurranno vini dalle parti della Marca et Istria, ovvero altri luochi sia per uso o per vender, eccetto che dal Friuli, et quelli cittadini, et abitanti di questa Città, che conducessero vini delle sue Entrade, che ne sono alcuni pochi che ne hanno a Isola, et in altri luochi dell'Istria...» Capitolato, nota a pag. 152, Archiv. di Stato, idem, idem.

²⁾ Parcenevolo era il proprietario di una nave o del suo carico, ma in Grado era colui che dava alla propria squadra di pescatori le barche e gli attrezzi verso il frutto di una metà del guadagno.

Da una relazione del conte di Grado, inviata al Senato nel 1580, si apprende: «Questa sua terra di Grado con il mezzo dell'arte di pescare, Intrade et Navigazioni, con altre Industrie sì de Botteghieri et altri Trafeganti nè può cavar all'anno ducati 30 mila in circa, nè pagano alla Serenità alcuna recognitione, et godono tutte le acque e Marine, Paludi, Canali di quel contado con pension livellaria di lire 9 di piccoli all'anno, et manco pagano detto livello, siccome non hanno pagato da 150 anni in quà... di pesce salado ne fanno 16 et 18 mila podene, come dicono loro ovvero mastellette all'anno». Archiv. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 208, Friuli e Grado, Busta 5.

³⁾ Sin dalla nomina della primo doge Paoluccio Anafesto si obbligarono le città di pagare al doge le decime, e Chioggia, Loreo, Equilio, Eraclea e Grado impegnavansi di servirlo ed accompagnarlo alla caccia con carri e cavalli e fargli corteggio allorchè partivasi a visitare ogni popolazione per render giustizia, mentre contribuivasi per la sua mensa una data quantità di vino, di polli, di frutta, oltre al fieno, legna e le corna dei cervi presi in caccia. **Francesco Zanutto**, *Il Palazzo ducale*, Vol. I, Storia della fabbrica, pag. 3, Venezia, G. Antonelli, 1846. Veggasi anche **Ab. Giuseppe Nicoletti**, *Dei banchetti pubblici ai tempi della Repubblica Veneta*, Arch. Veneto, Anno XVII, Nuova Serie, fasc. 65, Venezia, 1887.

lagnò il 30 dicembre 1749 con i pubblici rappresentanti di Chioza, Grao, Caorle, Piran e Maran, che avevano mancato all'obbligo, chiudendo la sua lettera di rimprovero nel seguente modo: «.... è volontà nostra che abbiate a chiamar avanti di voi codesti capi della Comunità facendole una serie e pesante ammonizione per il trascorso, talchè serva a farle nelle occasioni venture d'altri Banchetti supplire intieramente al loro debito, per non darci occasione di passare a quelle risoluzioni che convenissero; e dell'esecuzione ne attenderemo le notizie». ¹⁾

Dai Gradesi si profittava del tributo per chieder al Senato qualche grazia, o anche per intenerire l'animo de missier lo Doxe. ²⁾

¹⁾ Fra le poche carte dell' Archivio comunale di Grado vi ha questa lettera relativa alla fornitura del pesce, che doveva farsi secondo alcuni gratuitamente, secondo altri a prezzo assai basso:

«Aloysius Pisani Dei Gratia Dux Venet. et Nob. Sap.ti Viro Laurencio Pizzamano de suo Mand. Com. Gradi. Fid. dilecto Salut. et dilect. Aff. Nell'approssimarsi la prossima Festività di SS. Vito, e Modesto, ed occorrendosi per il Banchetto di d. g.no d'esser per N.tra honorevolezza proveduti della maggior quantità di Pesce della miglior qualità e come sarete ricercato dal Lattor delle presenti, che ricerchiamo con la Vostra benemerita uigilanza uenghi assistito nella miglior forma crederete di Nostro seruicio, onde habbiamo ad esser abbondantemente proueduti; della riceuta delle presenti, con l'ordini in ciò rilasciati ci renderete con Vostre distintam. raguagliati.

Dat in Ntro duc. Pal. die XIX May. Ind. XIII MDCCLXXXVI.

Nicolò Marchesini Sgt.io

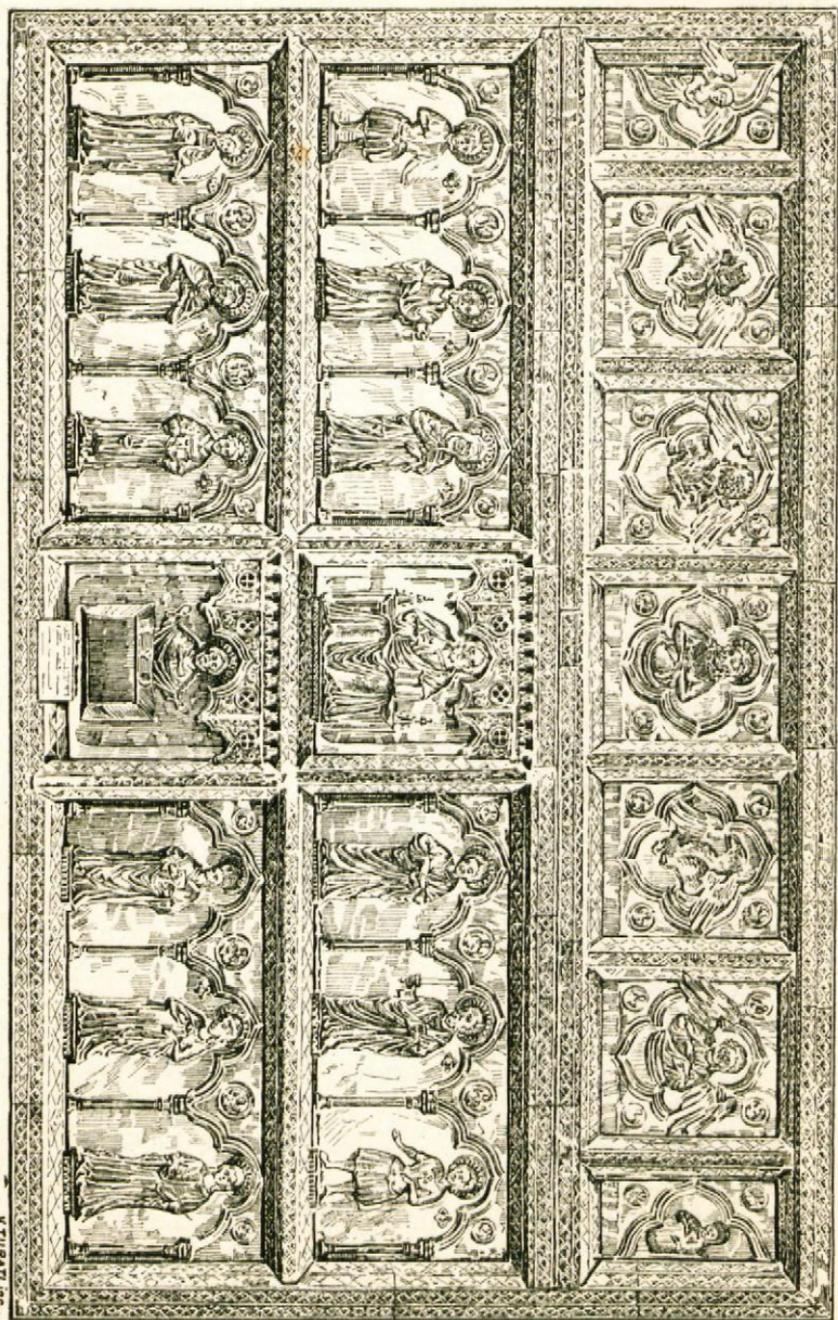
Adi 31 Maggio 1736

Fu fatto seguire Proclama pub. al Luoco solito per notizia di q. Pescatori ad istanza di q. SS. Parcen.s à quali fù data notizia delle sud. inchinate ducali affine sia fatta la Pesca del pesce per il tempo stabilito, e ciò in formal. 2 Zugno: fù risposto in formale.»

²⁾ Veggasi la seduta del Consiglio di Grado 17 aprile 1503, in cui si delibera di spedire due nunzi o ambasciatori a Venezia per ottenere da Aquileia il rispetto dei patti, tra cui il diritto di asportare merci senza dazio. Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 58, t.o.

Inoltre nella seduta 8 novembre 1579, si determina di spedire

Palta d'argento del duomo di Grado. (Disegno di G. de Franceschi.



M. TURATI inc.

L'università di Grado deliberava il 19 aprile 1539 d'invviare a Venezia Don Marco de Prata, pievano, «perchè e di bisogno mandar il pesse qual si ha da prender per nome del Serenissimo a Sua Serenità, et perchè el saria bona cossa etiam che coloro over colui che anderà a presentar et portar tal pesse, andasse etiam per nome di questo populo ali piedi della Ill.^a Signoria nostra ad supplicare quelli li piacquij soccorer questo populo di formenti in queste grandissime estremità». ¹⁾

Già nel 1372 aveva spedito ambasciatori a Venezia, scelti tra i nobili, «a portar le grazie per el dono fato al duomo de una preziosa pala d'argento dorato». ²⁾

L'ambasceria per sollevare la città dalla sentenza pronunciata dai signori delle Ragion nove in materia dell'osteria. Idem, Busta 210, c. 8.

L'immortale **Manzoni** ha dimostrato l'efficacia dell'ambascerie dei paesi veneti nel dialogo tra Bortolo e Renzo: tutta verità che prova come il doge ed il Senato si lasciassero facilmente vincere dalla parola dei nunzi popolari. *I Promessi Sposi* ecc., Tomo II, pag. 199, Torino, G. Pomba 1830.

Alcuni documenti dell'Archivio diplomatico di Trieste parlano di *ambasciatori* inviati dalla città di Trieste al conte di Grado, e di regali a lui inviati.

Nei Camerari (anno 1441) vol. XII f. 54^a si legge: «Item s. X per un cesto de ciriese che fo donade al conte de grado ad XVI de mazo». Nello stesso volume f. 57^a (stesso anno) «Item libre III soldi X dadi a ser ieronimo de pellegrin per LXX boce de vin tolto lo di de missier san zusto e che fo dona al conte de grado».

¹⁾ Adunanza «de tota universitate ac populo Gradi» 19 aprile 1534. Arch. di Stato. Provv. e Sopr. ai Confini, Busta 206, c. 162.

²⁾ Questa pala è di stile gotico, notevole per la storia dell'arte, è alta metri 1.57, larga metri 2.30. Contiene sotto la nicchia centrale della prima divisione, proprio a' piedi di S. Marco, in una piccola cartella, gli stemmi di Grado, della Republica, di casa Contarini e di un tal Macalorsa, che da molti si dice l'avesse eseguita, ma che invece l'avrebbe *fatta fare* interpretando esattamente la seguente iscrizione:

+	MCCCLXXII	·	DESETEMBRIO	·	INLOTEMPO	·	DE
	LNOBELE	·	MISER	·	ANDREA	·	CTARINI
	ENIESIA	·	E	·	MIS	·	FRANCESCIN
	E	·	GR	·	ADO	·	FO
	AT	·	A·QU	·	E·TA	·	PAL
	ED	·	ONÀ	·	DO	·	MA
	DA	·	V	·	ENIE	·	SIA
							CKE
							FEX
							E·F

Il pesce per i banchetti veniva regalato o fornito ad un prezzo mite.¹⁾

Si usavano mandare anche messaggeri ad altre città per definire questioni o litigi; difatti il Consiglio di Grado, avendo lo spettabile Comune di Aquileia « scritto una lettera per la qual dimostrano dexiderar de sciuder et dar fine ale già tediose et longe discordie », eleggeva nell'adunanza popolare del 7 febbraio 1524 otto cittadini, quattro nobili e quattro popolani, perchè si rechino colà « li qual habiano tal cargo di veder di dar fine a tute differentie che fin hora sono state. »²⁾

Le due diseredate metropoli veramente non si odiavano più; desideravano la pace, per quanto fosse possibile in mezzo agli avvenimenti che si andavano preparando nelle valli dell'Isonzo.

L'erede del Patriarcato isolano sedeva maestoso sotto il pesante baldacchino della basilica Marciana, ed il governo aveva mandato a Grado, dopo la bolla de' 12 maggio 1451, che sopprimeva la cattedra, un rettor spirituale; quindi permise, rispettando le consuetudini, il popolo potesse eleggersi liberamente il proprio capo ecclesiastico, sicchè nel 1470 veniva nominato Giovanni Aspasio, il primo della serie dei pievani,³⁾ al quale il Mitrato veneto assegnava lire duecento, che ab antico, per cessione generosa di Pietro Orscolo II, la sedia riscuoteva dalla città di Capodistria, in luogo di

¹⁾ Eugenio Musatti, *Guida storica di Venezia*, Venezia-Padova, Tip. Prosperini, pag. 362.

²⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 107 e seguito.

³⁾ L'ultima adunanza popolare, per la nomina del proprio pievano, venne tenuta nella Basilica il 2 novembre 1863, in cui a grande maggioranza si respingeva l'unico concorrente proposto dalla Curia arcivescovile di Gorizia, perchè la popolazione voleva parroco Gerolamo da Loreto, dell'ordine dei Minori Osservanti. Presentemente compete al Consiglio comunale di Grado il diritto della scelta e della nomina del parroco.

cento anfore di vino che questa doveva dare ogni anno alla Repubblica.¹⁾

Però le spese necessarie all'amministrazione religiosa dovevano venir sopportate dal popolo, non potendo il Comune concorrervi di regola o stabilmente, appena bastando le entrate del suo piccolo patrimonio per le principali, maggiori ed imprescindibili necessità del paese. Ritraeva dalle allogazioni, sì a tempo che a livello perpetuo, circa lire trecentottanta di piccoli,²⁾ e percepiva per affitto di una metà dell'osteria, che possedeva a Malghera, sei candelotti per le feste di Natale e cento ducati.³⁾ Non aveva altra rendita pubblica, e lo scarso censo doveva a tutto bastargli.

Ma venivano in soccorso al culto, provvedendo del pari a tutti i bisogni della famiglia sacerdotale, le *fragie* o *fraterne*. Sceglieva ciascuna un santo patrono, il quale avesse esercitato la stessa arte, e ne faceva dipingere la immagine sul proprio gonfalone, con accanto le insegne del mestiere. La religione era diventata l'abito delle corporazioni e copriva l'ordinamento fatto per fermare nel pugno dei

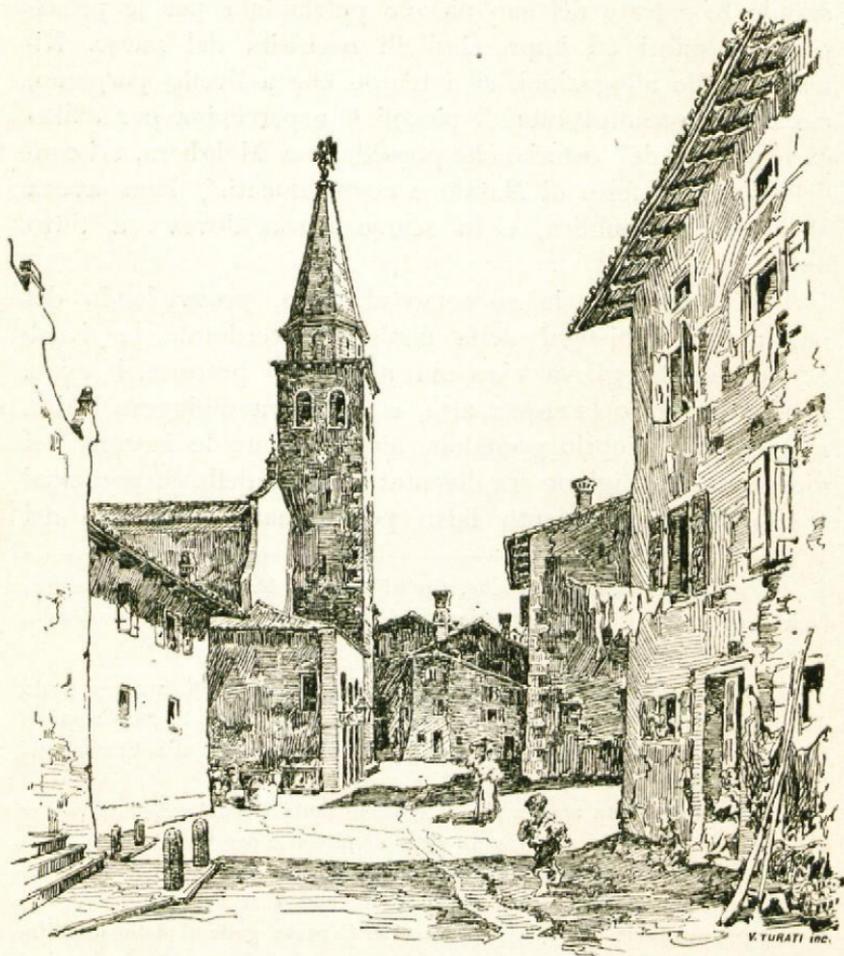
¹⁾ Museo Correr in Venezia, Codici Cicogna N. 2215. Notizie cronologiche spettanti al Corpo ecclesiastico della chiesa parrocchiale di Grado, dopo la soppressione della sede.

²⁾ Nota di quanto si cava dalle affittazioni e livelli fatti per conto della Serenissima Signoria in Grado «et per conto della Spett. Comunità de Grado». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 142.

Da questa nota appare che il governo della Repubblica percepiva per l'allogazione del dazio sul vino L. 1200 di piccoli e per l'affitto della pesca sull'Isonzo L. 80 e per livello perpetuo dell'isola Domine da Nicolò Corbatta L. 124.1. Al documento manca la data; il conte Pier Francesco Malipiero in una sua relazione del 1580 osserva «che il paese gode il datio dell'Hosteria e del Vin a spina, spettante alla Serenissima Vostra . . . partendosi tra loro il denaro, cioè Rettori, Comunità et Cancelliero la qual Hosteria e datio sogliono affittar per L. 400 all'anno». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 208, Friuli e Grado, Busta 5.

³⁾ Arch. comunale di Grado.

popolani il monopolio di tutte le professioni; il *rito* e la *segretezza* servivano mirabilmente a rendere più forti quelle compagnie, che se tutelavano l'egoismo delle caste, d'altra parte esercitavano anche la carità, prestavano soccorso ai proprî ammalati, se morti li trasportavano con funebri onori



al sepolcro; aiutavano i vecchi infermi, le vedove e gli orfani dei fratelli. Nel 1462 avevano fatto porre sulla piramide del campanile un bell'angelo di rame, eseguito a Venezia «e pagato con la raccolta dei bossoli».

Le principali confraternite gradesi erano due, quella dei pescatori, e, seconda per importanza, l'altra dei renaiuoli (*sabbioneri*).¹⁾

*
* *

I pescatori a Venezia godevano un onore speciale nella grande solennità dell'Ascension. Il doge dei Nicolotti, scelto dalla loro famiglia, col berretto da gentiluomo, vestito splendidamente, seguiva per antico privilegio il bucintoro, in una barchetta legata al legno sovrano; i pesciaioli di Poveglia portavano a Pasqua in Palazzo ducale alcuni panieri di frutta e pesce. Diciassette di loro, col *gastaldo*, si presentavano al doge, che li ammetteva al *bacio* della pace.²⁾ I nunzi della comunità si scieglievano perciò a preferenza da questa classe beneviva a Palazzo, protetta in pari tempo dai nobili ed amata dalle plebi.

I pescatori di Grado avevano il proprio *gastaldo*, che presiedeva alla scola o *fragia*, ma si dividevano in varie squadre ciascuna vincolata al *parcnevolo*.

Il diritto di scegliere le acque per la *pescata di stagione* lo acquistavano appunto i *parcnevola*, mediante la regata con gondole, il lunedì dopo la festa della Ss. Trinità, in cui si facevano correre i più abili rematori largamente

¹⁾ Nel 1766 Grado aveva 11 confraternite; nel 1798 ne contava 7, cioè le scuole del S. Sacramento, del Rosario, del Carmine, di S. Antonio abate, di S. Nicolò, della Confraternita dei Morti, e di S. Ermagora e Fortunato. Anagrafe di tutto lo Stato della Ss. Repubblica di Venezia comandata dall'Ecc. Senato co' suoi decreti. Vol. I.

²⁾ Si presentavano al *dose* con la solita frase: *Dio ne dia el buon dì, messer lo doge e semo vegnui a disnar con vu*. Al che il doge rispondeva: *Sièn ben vegnudi*. Ed i Povegliesi: *Volemo la nostra regalia*. Il Serenissimo replicava: *Volentiera, che cosa?* Ed essi: *Ve volemo bazar*. Et così per mezzo la bocca Sua Serenità li baciava. Da Mariegola della Scuola di S. Vitale, 1417, 16 maggio, pag. 4, all' Arch. di Stato, E. Musatti, *Op. cit.*

pagati per l'occasione o tenuti a posta in servizio tutto l'anno.¹⁾

Le gondole destinate alla gara venivano dette anche *barche bianche* e servivano in pari tempo per le festività pubbliche; si costruivano in Grado o negli squeri di Venezia.²⁾

Più tardi, verso il diciassettesimo secolo, il diritto di pescare, tanto nelle *acque di fuori* quanto in laguna, si commetteva al giuoco della sorte. Una terminazione del 16 novembre 1687 dispone: « Chiunque vuol pescare in queste acque deve essere scritto in una compagnia di dieci uomini. Questi dieci uomini, oppure il solo capo o uno di quelli, deve ogni sabbato all'apparir del sole portarsi sulla Ponta delle Cesile per giocar al tocco le crazie. »

Il pesce veniva condotto a Venezia e venduto a Rialto, ove i Gradesi avevano il loro posto assegnato presso quelli

¹⁾ I vasti specchi lagunari che i vincitori della regata avevano diritto di scegliere, venivano detti *Acque di fuori* ed erano formati da varî bacini, cioè: il *Becco* e la *Cava* con le chiuse: *Dosso del Fogon*, *Dosso grande*, *Dosso golame*, *Dosso prova de Canal*. Un tempo faceva parte anche la *Muggia*, ma rotto l'argine il mare la rovinò. Sino al 1831 appartenevano alle *Acque di Fuori* anche *Spigolo*, *Soravento*, la *Culazza grande*, le *Ghirette*, *Sfondra* e il *Ballo*, ma con il nuovo regolamento sulla pesca vennero queste date al Comune di Monfalcone.

Il conte di Grado in una relazione del 1580 scrive: «... et nell'estade vogano a Regata alcuni luoghi che chiamano chiuse, per guadagnarne un per l'altro luoghi più comodi et abbondanti di pesce che pigliano in quantità, salando con il sale che trazano da Pirano per concessione loro fatta per la Serenità Vostra, per bonissimo pretio sì che ne vengono a sentir commodo grandissimo ». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 208, Friuli e Grado, n. 5.

²⁾ Costavano se costrutte sull'isola da lire 200 a 300 circa, quelle che si ritiravano dai cantieri veneziani circa 100 ducati o lire venete 600. L'ultima di queste *barche bianche* venne distrutta sei o sette anni fa.

Il Comune aveva gondole proprie, come prova il protocollo della seduta di Consiglio 12 giugno 1492: « Captum fuit pro reparatione Rive ubi solvuntur gondole civium Gradi ». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 43, t.o.

Il trasporto in laguna veniva fatto con gondolini; giacchè si accenna spessissimo nelle lettere dei rettori ai *barchini*, *topi* e *gondolini*.

di Maran e Caorle; una parte però veniva acquistata di contrabbando dai Triestini, e la Repubblica non era riuscita a togliere questo commercio clandestino, che tornava di danno alla sua pescaria. Principalmente l'Istria, il cui pesce era soggetto a dazio, portava il prodotto della pesca a Trieste. ¹⁾ Epperò gl'inquisitori sopra i viveri proibirono « di frizer pesce in quelle città, e specialmente sfoie per metterle in aseo, e farne vendita e traffico in pena de ducati cinque »; quindi minacciarono corda, prigion, galera.

Se le *fragie* o confraternite parevano libere, non lo erano però del tutto e soggiacevano a rigorosi sindacati. I molti decreti e leggi del Collegio dei Cinque Savi, dei Giustizieri vecchi, dei Pregadi e del Consiglio dei X, ci informano della vigilanza governativa sulle varie maniere di pesca, e ci svelano tutta la serie d'inganni ne' quali già in remotissimi tempi la umana ingordigia si addestrava.

Più volte viene proibito l'uso « delle tratte, ludri, bragagne, rasche, paranze, ostrighere costituite di ferri radenti che s'immergono nelle velme e paludi per raccogliere vilissimi ed anche immaturi generi di pesci »; si vieta l'uso dei *gabani* o *carnevali* « artifizi con pietre che vengono trascinati nel fondo del mare acciò il pesce popolo vadi nelle reti »; si proscrive la pesca a bilancelle con due barche, che calano la rete al fondo, quindi fanno vela e la trascinano impetuosamente; si condanna chiunque « osa pescar di notte

¹⁾ Veggasi l'Inquisitore ai Viveri e Provveditore sopra la Vecchia Giustizia, Lorenzo Memmo, nella sua relazione al Principe 4 e 12 aprile 1775. Il pesce dell'Istria pagava il 26% di dazio. In quel solo mese di marzo 96 *brazzere* con carico di pesce approdarono a Trieste, all'incontro 3 sole a Venezia. Per la importanza della pesca istriana giova la nota della quantità dei barili di sardelle salate pervenute al Dazio in anni otto e mesi sei dal primo maggio 1764 a tutto ottobre 1772. Tratta da Publici Registri dal còlto Sardelle Istria. Fermata in ordine a Comandi del Nobil Uomo Ser Francesco Donà Savio Cassier dell'Ecc. Consiglio. Archivio Inquisitorato alle Arti: Minute Memorie e Cenni circa Arti: Filza Prima: Sardelle Barili, N. 53,751.

sbattendo l'acqua dal di sopra di una zattera senza sponde con fuochi accesi e il pesce impaurito vi salta su»; s'impongono severe pene, dal XIII secolo in poi, contro le frodi del guarnire il pesce coll'alga, venderlo *cum vanitura alta*, o insanguinargli le branchie, a mostra della morte recente, *insanguinare baissas de alio sanguine.*¹⁾

Ma talvolta sono gli stessi Gradesi, che con disposizioni, fermate nelle popolari assemblee, limitano a sè stessi i periodi della pesca nel *piovego* o nelle *comugne*, cioè nelle acque, nelle paludi e nei canali interni di pubblica ragione, e bandiscono dall'uso certe *arti e strumenti* che distruggono il novellame, *il quale è il viver di tutto il luoco.*²⁾

I pescatori costituivano il maggior numero della popolazione, e informavano la vita del paese ai loro bisogni ed ai loro interessi; si era posta, a tutto loro uso, nella torre della basilica, una campana, *la pescadora*, che suonava il coprifuoco per una santa abitudine domestica, ed avvissava i temporali, chiamando al soccorso se un battello stava per naufragare.

Di autunno salivano con le *fisolere* i fumicelli friulani, per andar a vendere nei villaggi e paesotti le mastelle di anguille ammarinate, le sardelle poste sotto aceto brusco, e ritornavano, stupendo quadretto, coi cartocci del formenzone che serviva ad empire i sacconi dei letti.

Figuravano i primi in tutte le solennità civili e religiose; alla processione di S. Marco, del Corpus Domini ed a quella di Barbana seguivano in cappa rossa lo sfarzoso pennello di tessuto d'oro, inghirlandato di fiori lagunari, raggiati e spinosi. Le loro feste erano poche, ma tutte originali e poetiche.

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Appunti di Atti relativi alla pesca raccolti da Filippo Legnani. Mss.

²⁾ Radunanza di tutta la gente di Grado del 5 aprile 1518, e del 9 luglio 1525. Arch. di Stato in Venezia. Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 89 e 112.

Vanno alla *colta dei pignoli* alla Centenara, col permesso dei Savorgnan, e vi godono lo spettacolo dato dai giovani che si arrampicano su per il tronco alto e ritto dei pini; sdraiati sull'erba mangiano la farinata, il pane impastato con la polpa dei fichi, bevono dalle damigiane alzate, poi alternano il ballo tondo a quel della pezzuola. Hanno tutti le vesti fresche; i più agiati le bottonature d'argento; le donne si sono messe le camiciole con le asole e i bisantini d'oro.

Ritornano beati ai loro tugurî e tutti insieme replicano le singolari giaculatorie:

Noi pescadori ve preghemo a vu,
San Piero, che peschevi come nu;
E ve preghemo, pescaor Gesù!

*
* *

L'arte dei renaiuoli (sabbioneri), che faceva una classe distinta, costituita in confraternita, aveva anch'essa il suo *gastaldo* ed i suoi *decani*. I documenti del tempo ci informano che esercitava bensì il commercio della sabbia per le fabbriche, ma portava in pari tempo la zavorra ai navigli. La rena veniva scavata dalle banchine che si stendevano principalmente alla foce dell'Isonzo.

Questa corporazione traeva la sua origine da una leggenda. Il prezioso codice, illustrato dal fiammingo Graevâmbroeck, sostiene « che fu mai introdotta in altro luogo, ed ha le sue radici molto antiche; allorchè nel 1340 avvenne il famoso miracolo di S. Marco, di S. Giorgio e di S. Nicolò, quali salvarono la città da un'orrenda e spaventosa borasca, che quasi ogni cosa ingoiava, vonno le cronache, che quel buon Vecchio, ch'ebbe la sorte di servire con barca gli tre portentosi protettori, fosse di tal mestiere.... »¹⁾

¹⁾ Museo Correr in Venezia, *Gli abiti veneziani con ogni diligentia raccolti e dipinti nel secolo XVIII*, Codice Gradenigo Dolfin, n. 191, Vol. VII, pag. 188.

Marin Sanuto nelle *Vite dei Veneti Duci* narra che durante l'imperversare di terribile uragano un forastiero si presentò all'unico barcaiolo che si trovava alla riva della piazza, richiedendolo di trasportarlo a San Giorgio; questi dapprima oppose un rifiuto, quindi cedette alla preghiera e lo condusse all'isoletta, dove accolto nella barca un giovane armigero passò a San Nicolò del Lido a levare il terzo personaggio che lì attendeva. Frattanto la burrasca erasi fatta orribile, quando si vide venire «una galera piena di diavoli che voleva sommergere Venezia ed abbissarla. I tre fatta la croce li obbligarono a partirsi e tornò la calma».

Il barcaiolo rimise i tre misteriosi personaggi ai posti donde li aveva levati. Uno era S. Nicolò, l'altro S. Giorgio: il primo e il più anziano, S. Marco protettore, il quale disse: «Va al Senato, narra quello che hai veduto e fatti pagare, perchè hai contribuito alla salute di Venezia. Et in segno della verità prendi questo anello e di' che guardino nel Santuario che non ve lo troveranno.

«Laonde la mattina il prefatto barcajuolo andò dal Doge, e dissegli quanto la notte avea veduto. E mostrogli l'anello per segnale. E fu mandato pe' Procuratori, e guardato dove stava il detto anello nol trovarono. Et il detto anello fu dato a ser Marco Loredano, et a ser Andrea Dandolo Procuratori, che lo allogassero nel Santuario, e data provvigione perpetua al vecchio barcajuolo sopradetto.»¹⁾

¹⁾ Di questa leggenda si occupano **Marco Sabellico** nelle *Historie Venetiane*, **Giovanni Palazzi** nei *Fasti Ducali*, lo **Stringa** nella *Vita di S. Marco*; **Iacopo de Voragine** nella *Vita* stessa. Ne parlano le cronache del Contarini, di Andrea Dandolo, di Piero Dolfin, di Raffaele Caresino ecc.; **Théophile Gautier** nel *Voyage en Italie* condisce del suo spirito questa narrazione così fortemente radicata nel popolo della Venezia.

Il Giorgione ha dipinto *La tempesta di Mare sedata a prodigio di tre santi*, ed il Bordone ha raffigurato *Il Barcaiolo che presenta al Doge ed alla Signoria l'anello datogli da S. Marco*: splendide tele, che si ammirano nelle sale della R. Accademia di Belle arti in Venezia.

Il Graevãmbroeck scrive che al doge Bartolomeo Gra-denigo il barcaiuolo domandasse « oltre una picciola mercede, anche il Privilegio di poter vendere solo con la di lui famiglia sabione, senza perturbazione alcuna; ma qualunque fosse l'evento di tanto prodigio è da riflettersi, che sette anni dopo a dì 19 marzo il Consiglio di XL accordava la presa della rena dal lido di S. Erasmo ».

I *sabbioneri* ci tennero a questa narrazione e ne menarono vanto in tutte le occasioni in cui facevano valere la origine del loro privilegio.

La Republica, in buona fede o astutamente, non negò mai il miracolo, anzi tre secoli più tardi ne rinnovò il ricordo.

Nel 1585 erano venuti a visitare la Regina delle lagune alcuni principi giapponesi e il Senato comandò il famoso spettacolo publico, in piazza S. Marco, consistente in una processione religiosa unita ad un corteo allegorico. Sfilarono tutti i canonici, gli alti prelati, i sacerdoti, le fraterne e congregazioni delle cento chiese e dei molti monasteri, tutte le confraternite e tutte le scuole laiche, poscia varî gruppi rappresentanti scene bibliche e fatti tolti alle vite dei santi ed alla storia del Dominio; venivano quindi splendidi palchi con donne raffiguranti l'isola di Candia, la Lombardia, la Marca Trevigiana, le città del Dogado, l'Istria e le altre province di terraferma; e tra le scene che maggiormente colpirono si notava quella appunto che riproduceva il *sabbionero* coi tre santi nella barchetta, la galea dei diavoli, e il carro in cui il Doge e l'illustrissima Signoria ricevevano dalle mani del renaiuolo l'anello di S. Marco.¹⁾

Questo risuscitamento della leggenda, del resto sempre viva nelle tradizioni, rese *l'arte dei sabbioneri* più orgogliosa, giacchè pretendeva che la salvezza della città ducale fosse dovuta ad un proprio antenato.

¹⁾ Veggasi **Fabio Mutinelli**, *Storia Arcana ed aneddotta d'Italia raccontata dai Veneti ambasciatori*, Venezia, Pietro Naratovich, 1880, pag. 246 e seguenti.

Noi troviamo già nel secolo XIV che si concede alle barche dei sabbioneri e *tragettanti* di Grado un luogo di approdo sulla riva degli Schiavoni, dirimpetto alla *Calle delle Rasse*, e vedevasi ancora poco fa la tavola di pietra con la propria incrizione.¹⁾

I renaiuoli gradesi formavano la classe meno povera e nel tempo stesso la più turbolenta.

Si permetteva loro di portare la sabbia anche a Trieste ed altrove, ma con maggior profitto la vendevano a Venezia, dove per la estensione continua della città le fabbriche aumentavano a vista d'occhio. E poi c'erano gli stridatori ambulanti che offrivano la rena necessaria agli usi domestici.

Lavoratori senza posa nei mesi di estate, cuocendosi le piante dei piedi sulla sabbia scaldata dal sole, appena empiti i barconi, partivano a forza di remi, ben felici se potevano insaccare il vento grosso nelle grandi velature abbreviando la durata del tragitto. Riducevansi a casa nel periodo più brusco del verno e spendevano allegramente il piccolo risparmio, dando da fare agli zaffi del signor cavaliere. Dicevano di assomigliare ai polpi, che si mangiano d'inverno per fame le branchie e in primavera le rimettono. Il genere di vita che menavano li rendeva violenti: faticoni nell'isolamento, baruffanti nell'ozio; talchè il conte Iseppo Diedo scriveva che l'Isonzo era il doppio malanno di Grado, perchè obbligava a mantenere sempre un cavacanal per la pulizia della laguna e qualche birro di più per la polizia delle due *furatole* che vendevano pesce fritto e vin grosso ai *cargadori del sabion*.

¹⁾ La tavola di pietra recava la scritta: *Approdo per le barche di Grado: piedi 20 di larghezza.*

Il Magistrato delle Acque a Venezia aveva destinato *Stazio* alle barche d'Isola nel 1689, alla scuola dei Marinai di Capodistria nel 1704, a quelle di Trieste nel 1721. Leggi risguardanti gli *Stazi delle barche*. **Cristoforo Tentori**, *Della Legislazione veneta sulla preservazione della Laguna*, Venezia, 1742, presso G. Rosa, pag. 149.



Montagna



Quattro



Capelan di Fontana



*Costume antico di
giovane venditrice
(da un quadro
esistente a BARBARA)*



Fig. GIUSTO



K. TUMATI del.



*Fig. femminile
del XIII Secolo*

*
* *

Gli altri popolani erano sparsi nelle poche industrie di prima necessità, formando una piccola macchia di colore su quella tinta uniforme che gli uomini di mare davano al paese. I burchieri da legna e da *stiore* (stuoie), i traghettanti, i portadori de vin, de oio, de pesi, i filacanevi, i mureri e gli erbaiuoli riunivano in proprie *scuole* o si associavano ad altre già esistenti, indirizzate alle opere di carità.

Gli ortolani, affatto scomparsi nel XVIII secolo, lavoravano nei campi di bassa coltura, che si stendevano fuori delle mura per qualche buon miglio, sino alla sponda dell'isola.¹⁾

Mancavano gli squerarioi o *calafai* o *pegoloti*, requiriti dall'arsenale, ed ai quali si prescriveva di non uscire da

¹⁾ La tradizione ed alcuni vecchi manoscritti vogliono che l'isola di Grado formasse un corpo solo con l'isola San Pietro d'Orio. Il mare ro-
dendo le lagune gradesi si sarebbe aperto il varco che oggi si scorge, ed
avrebbe pure sommerso l'isola di Primerio, esistente dove le carte indicano
niente altro che il nome di un piccolo porto. Un frammento di antico codice
Vaticano, scoperto dal celebre monsignor Mai, comprova, che l'isola di Bar-
bana aveva nel 571 sei miglia di terra, ove oggi non può contare che mezzo
miglio di circuito. Il lido proprio di Grado era largo più di tre miglia,
per cui si son veduti in tempi di bonaccia gli avanzi di chiese e caseggiati,
che davano impaccio alle reti dei pescatori. Veggansi **G. Girardi**, *Op. cit.*;
G. Filiassi, *Op. cit.*, Tomo III.

Il **Gregori**, nelle *Notizie succinte dell'origine, religione e decadenza di
Grado*, narra che i vecchi asserivano la gioventù gradese usasse portarsi a
Pirano a diporto nella festa con le loro barchette e alla sera si restituise
a casa, benchè Grado fosse distante in linea retta 14 miglia dell'Istria, per cui
conclude, non troppo seriamente, «che estendendosi la spiaggia molto in
mare, era piccolo tragitto sino all'Istria».

È però evidente che la laguna gradese andò soggetta a continue
alterazioni e che il mare si dilagò, tanto è vero che oggi stesso si vedono nei
libri tavolari di Grado fondi, orti e campagne, segnati nelle mappe e oramai
spariti.

Venezia; sicchè i barcaioli dovevano conciarsi le barche ed eseguirne da sè soli l'armamento.¹⁾

Esistevano taverne o *stazi* per lo spaccio del vino e alcuni *balconieri* che vendevano dalla finestra pane e vettovaglie minute.

Vincolata la gente al legame delle *fraglie*, anche l'amministrazione pubblica sopprimeva la libertà individuale, e si sostituiva alla previdenza cittadina, regolando ogni faccenda, limitando i prezzi, curando la provvisione delle vittuarie.

Il governo, che raffrenava il lusso, che limitava il numero dei piatti ai pranzi nuziali, che temperava la generosità dei padrini, che proibiva le musiche ai banchetti battesimali, che determinava i limiti di ogni azione individuale, voleva altresì esercitare le funzioni di un capo di famiglia. Insinuava ed instillava nei cittadini la prevenzione contro la penuria dei generi di prima necessità; si temeva la caristia a tal segno, che gli abbienti tenevano sempre un deposito di viveri pronto ai bisogni, ed a questa paura devesi attribuire alcuni legati testamentarî che fanno parola di vistose provvigioni di legna, di olio, di farina, di grano, di biscotto *incanevati*.²⁾ Il Consiglio gradese nei capitolati d'appalto

¹⁾ Esistono diverse terminazioni con cui si costringono i calafati a lavorare per il governo. Nel 1227, 18 giugno, si ordina: «Nessun calafato parta da Venezia per lavorare; i calafati e marangoni che si trovano nell'Estuario, tornino a Venezia fra otto giorni.» Lib. pleg. Communis. doc. n. 597.

Pier Francesco Malipiero, conte di Grado, informa il 15 aprile 1580 il Serenissimo Principe, che il burchio che portava la sua mobiglia naufragò presso la punta di *Iesolo* e *l'Arboron*; lo fece condurre a Grado, ma *essere detto burchio sfondrato non havendo comodità nè maistranza di farlo acconciare saria bene che la Serenità si degnasse far dar ordine che venissero dui della Maistranza dell'Arsenale a conciarlo.* Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 204.

Inoltre sappiamo di calafati gradesi che andavano anche in altri luoghi. L'Archivio diplomatico di Trieste conserva un testamento del 1485 di un *calefarius* da Grado fatto cittadino di Trieste.

²⁾ B. Cecchetti, *Il Vitto dei Veneziani nel secolo XIV* ecc., Arch. Veneto, anno XV, fasc. 60.

soleva far precedere quasi sempre la seguente premessa: « Che havendo questo populo grandemente patido di charistie et dubitando etiam ne lo avegnir, che Dio non lo voglia, habia ad esser gran charistia e volendo la terra fornida delibera invitar alla provigion del mangiar chi meglio saprà far l'interesse del Comun. »

A Venezia la Serenissima teneva in pugno il monopolio del grano, del vino, delle grascie, e in parte dell'olio.

A Grado tre fornitori pensavano alle bocche della popolazione: il beccaro, il fonticaro e l'oste.

Il primo doveva fornire la carne al prezzo determinato dal calmier.¹⁾

Il secondo aveva l'obbligo di tenere la città ben provveduta di farine e frumenti, adattarsi ad un guadagno fissato dal Comune; non acquistare le merci a credito, quindi più care che verso pronti contanti; permettere la vendita ai cittadini delle biade cresciute nei loro possedimenti e giurare che il prezzo di acquisto indicato al Rettor era reale e non mentito.²⁾

L'oste, persona di maggior importanza, arrendatore dei dazi, trattava direttamente con il rappresentante della Repubblica.

¹⁾ Nel 1579 Santo Thodesco della villa di Terzo promette « di man-
tenir carne buona e grassa e condurla di sabato et lunedì vendendo quella
di castrato a soldi $3\frac{1}{2}$ la lira, quella di manzo idem, quella de vedel a
soldi $4\frac{1}{2}$ e quella porcina idem. Ciò sino inanti li otto giorni di Carnevale,
dovendo in essi otto giorni venir accresciuta la carne di castrato e di manzo
di un bezzo di più per lira ». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr.
alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 4.

²⁾ Contratto fra il Comun di Grado ed il fonticaro dd. 18 luglio 1531,
Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206,
c. 48.

Nel 1580 Nicolò Cucchiato « assume il *fontego* secondo i patti e capitoli
vecchi con accrescimento però de utile da soldi quattro per staro che faranno
in tutto soldi *dodese* per staro ». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr.
alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 34.

Veniva obbligato «a tenir sempre l'osteria ben fornita, et abbondante de vini, vettovaglie, letti et stramacci di poter alloggiar le persone secondo il bisogno, acciò gli forastieri siano ben accomodati, et che nella sua hosteria il pan sia fatto un'onza manco del calmiero di quello che vendono le pistore et Panucogole alla terra, et essendogli trovato manco de detto peso, pagar debia lire 25 de piccoli, et sia perso tutto il detto pan, il qual sia diviso a' poveri».

Doveva «vender il vin con la misura, et grosse de vedro, come se vende nell'hosterie de Venetia, quali siano vedute per il Cavalier et zuradi, et sigillate con il piombo».

Prima di spillarlo gl'incombeva chiamare gli *zuradi* onde esaminassero «il detto vin, e giurare che la qualità era buona, onde gli forastieri o altri che anderano in essa hosteria non siano defraudati.»¹⁾

Soggiaceva ad una quantità di rigori annonari, camminava in uno spinaio di prescrizioni, proibizioni e comminatorie. Lo si riteneva punibile se dava vino a credito a chi non doveva spendere malamente il denaro, se permetteva al forestiero di ubriacarsi, se lasciava giocare, se

¹⁾ L'oste daziario pagava al governo da 500 a 1100 lire di piccoli annui; l'oscillazione dipendeva dal numero dei concorrenti che intervenivano all'incanto. Uno di questi contratti dd. 24 aprile 1580 contiene tutte le norme. Il prezzo di delibera è di lire 1000 di piccoli: arrendatore Sebastian Rombolo di Grado. Veniva proibito a chiunque di aprire osteria, dar alloggio, *dar de beber e de magnar in magazeni* o altre case senza licenza dell'oste: pena 100 lire di piccoli; del pari era proibito di dare *vin a menudo* a compagnie, «dove che vi entri pretio e che corra denaro» senza licenza dell'oste.

«Chi vende vin all'ingrosso deve pagare sei piccoli per secchio e soldi quattro per mastello a misura veneziana.

«Chi conduce vini dalla Marca e dall'Istria paghi all'osto soldi venti per quarta.

«Chi condurrà olio di altri luoghi e non da Venezia paghi all'oste lire una de piccoli per barile e chi lo asporterà da Grado paghi soldi uno per lira; così chi asporta formaggio e grascia paghi cinque ducati per miaro.» Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 86.

vendendo sapeva di farsi complice di qualche corruzione, e se permettendo lo spaccio di vinelle nelle *furatole*, queste diventavano *caverne di vizio e disordini*.

Gli si affidava in via indiretta la tutela del buon costume, e cercando il proprio tornaconto doveva tener sempre in mano le chiavi della pubblica temperanza.

*
* *

Alle arti nobili trovavasi ascritto prima di tutti il nodaro, ch'era solitamente un prete, e fungeva quale trascrittore della volontà delle parti, e l'avvalorava con l'autorità del proprio ufficio; ¹⁾ vi appartenevano altresì il pubblico insegnante e il medico *fisico*.

Mentre a Venezia Antonio Corner, patrizio e filosofo, presso la chiesa di S. Giovanni evangelista dava lezioni di legge, di logica, di filosofia e teologia, ed a S. Marco, presso il campanile, leggevano in publico, Giorgio Valla, ottimo grammatico, e Marco Antonio Sabellico, letterato e professore d'eloquenza; ²⁾ mentre in fine la Republica pagava precettori perchè tenessero cattedra in diverse contrade e rivolgeva il ricavato del dazio e la tassa sulle meretrici

¹⁾ Nel 1367 figura nodaro in Grado Gerardo de Boca de rena canonico. R. Predelli, *Op. cit.*

Il libro dei nodari offre coi testamenti, contratti di permuta e livelli una chiara pittura delle usanze. Si comperano campi coll'obbligo dell'annuo tributo di *diese para de oselli*, due rombi, un canestro de *sfogìe*; si lasciavano ai figli o congiunti un *cadiz* (zendado) due *raspi d'oro* (orecchini) un'arcella da novizza. Lo stesso libro mette in evidenza le servitù nei possessi stabili. «Anastasia moier relicta de qm. Ser Luca Licussi lascia il solar della casa della sua habitatione che è sopra la camera, et la Camera grande de sopra dove che si fa fuoco a Domenigo suo fiol. Item lassa chel Domenigo suo fiol habbia la sua strada et andito di andar nella camera che di sopra è detto, per la parte del ballador.» Arch. di Stato in Venezia, Provv. Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 50.

²⁾ Marin Sanudo, *Cronachetta*, Pubblicazione per le nozze Papadopoli, Hellenbach, Venezia, Tip. del Commercio, 1880.

nella città di Padova, a beneficio dello Studio e dell'Università,¹⁾ in Grado faceva scuola il pievano e un secolo dopo si commetteva l'insegnamento al cancelliere.²⁾

Bisogna vedere gli atti delle sedute di Consiglio e leggere le scritture di quel funzionario per formarsi un'idea della istruzione che poteva impartire, proprio intorno al tempo in cui, mentre si abbandonava anche ne' più piccoli paesi il barbaro latino per accogliere un barbaro volgare, fondevansi nel crogiuolo della nazione i metalli dei nascenti dialetti casalinghi, destinati un giorno a mandar lo squillo vibrante ed armonioso, la limpida voce di un solo linguaggio, colto ed illustre.

Sino al XVI secolo Grado era senza medico; il conte Pier Francesco Malipiero annunciava nell'agosto del 1579, al principe, che il perito inviato per fare il disegno o meglio la mappa della città ammalava e doveva tornare a Venezia, non essendovi persona che potesse curarlo; in pari tempo lo informava che la ciurma della barca armata, di stazione alla bocca dell'Isonzo, era stata colpita dalla febbre ed egli aveva giudicato opportuno mandarla ad Isola, «dove intendea esser buon medico». ³⁾

Gl'infermi venivano affidati agli ecclesiastici; capitavano però di passaggio esorcisti, venditori di empiastri, astrologhi ambulanti, benchè ad intervalli vi fosse stabile barbiere, o *cerusigo da dolori*. Ma questi prestava l'opera

¹⁾ B. Cecchetti, *Il Vitto dei Veneziani nel secolo XIV ecc.*, Arch. Veneto, anno XV, fasc. 59.

²⁾ Nella seduta 26 dicembre 1541 si delibera «sia reconduto et confirmato dicto Canceliero (Iacob. Fortunij de Civitate Belumni) per altri mesi sedesi futuri comenzando adì primo marzo 1542 et finiendo adì ultimo settembre 1543 cum condicion che esso Cancilier durante el tempo de dicta sua conducta sia obligato per sua justa mercede tenir la scuola qui in Grado». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, carte 193, t. o.

³⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 204. Idem, idem, Busta 207, Friuli e Grado, Busta 4.

solamente a quelli che si erano obbligati di pagare una data parte della somma che costituiva il suo salario.

Nel 1510, addì 22 di marzo, la Comunità deliberava di pagare sedici ducati di mercede « al Maestro Federico dicto rosso, ceroicho e barbier, per un anno con la condition non si possa absentar di la terra senza expressa licentia del magnifico messer lo Conte, ovver dei soi Zudisi et sia obligato andar a visitar et medegar, li infrascritti che *hanno promesso* (cioè che versarono la quota), non togiano per la sua mercede cossa alcuna, ma solum si farà pagar le sue medesine et unguenti. Segue la nota di quelli che hanno a dar per il ceroicho.... »¹⁾

Non dobbiamo meravigliarci se la medicina allora e molto più tardi venisse esercitata da donne del popolo e da ciarlatani, giacchè la legge non faceva eccezioni, ordinava soltanto che chiunque assumesse in cura un ammalato dovesse consigliarlo prima di tutto a *confessarsi*.

*
* *

Ed ora uno sguardo alla gioventù, la quale preparava i bravi marinai alla Repubblica e si confondeva volontaria nella moltitudine dei soldati, sparendo nelle battaglie, ignorata, senza gloria, per dar gloria a Venezia.

In uno dei codici Cicogna si trova la pagina slegata ed interessante che breve racconta come i giovani Gradesi usassero addestrarsi nelle armi, e conviene ripetere la descrizione con le stesse parole e riprodurre integralmente la semplice pittura.

È schiettissima, ma bastevole a presentarci animato ed intero il quadretto.²⁾

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. ai Confini, Busta 206, c. 92.

²⁾ Museo Correr in Venezia, Cod. Cicogna, N. 2215, Mss. anonimo.

« Non essendo ancora sopita l'ostinata guerra de Friuli tra l'armi del Patriarca d'Aquileja Duca di Shech (Tech) collegato coll'Imperator Sigismondo contra la Republica Veneta, che coll'armi acquistato avea la Patria del Friuli, i Gradensi da confinanti Arciducali di tratto in tratto ricevevano delle animosità onde questo civico Consiglio nell'anno 1423 li 14 maggio pose la presente parte comandando *che ognuno di Grado abbia la sua Balestra essendo cosa utile che si usa a tirar per i bisogni della Città, e si compra dalla Comunità un Palio del valore di lire 18 e vi deve tirare in quello nella Pasqua e sia il Palio di panno del color che piacerà alla Comunità, e niuno possa tirar se non sia Cittadino o Abitante.*

« Questi Cittadini per rendere armigeri i lori Giovanetti permettevano a uso de' Greci gli steccati, talchè la Gioventù di questa Città era divisa in due partiti, uno chiamato dalle *Porte Grande* dell'antico Castello, l'altro dalle *Porte picciole*, sfidandosi l'un l'altro con questi termini *fuora fuora dalle Porte Grande, fuora fuora dalle Porte picciole*, onde radunavansi tutti nella piazza alla presenza de' loro Padri, Parenti, ed Amici, e con spade, coltelli e stocchi di legno facevano le loro civili battaglie dividendosi in due file, sfidavansi a due a due, a quattro a quattro e poi tutte l'intiere file. Di tal civico spettacolo godevano tutti gli assaltanti, e quantunque molti riportassero delle leggieri contusioni e ferite nel capo e nelle mani non s'impegnavano i loro Parenti, ma come vili reputati venivano i feriti e ciò per renderli più espediti ed avveduti a riparare i colpi degli avversari. Quando un partito riportava la peggio procurava in altra occasione di riaquistar il nome perduto, e con più coraggio incontrava la zuffa che qualche volta era ostinata, ma in allora frapponevansi gli Uomini a separarli, acciò che da burla non passassero ad una aperta offesa. »¹⁾

¹⁾ Qui osserveremo che questi stessi esercizi erano in uso nel Friuli, in Trieste, nella Toscana ecc.; C. Cantù li descrive nella *Margherita Pusterla*.

«Nei Sabbati dell' Estate per lo più nascevano tali sfide allorchè i figli de' Pescatori alle loro case ritornavano, e in Giugno, Luglio, e Settembre si facevano i steccati. Sarà quasi mezzo secolo da che terminò questa civica animosità tra questi Giovanetti...»

*
* *

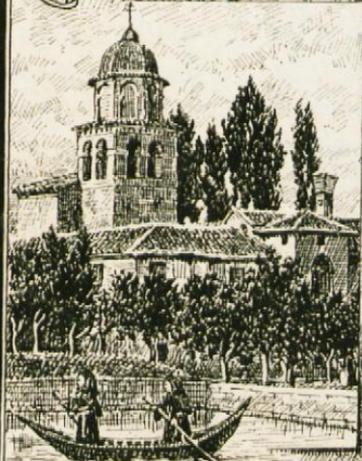
Concorrono a dar forma e corpo ad una società trapassata la conoscenza delle leggi che la regolavano e delle usanze che ne formavano l'ordine naturale. I documenti, che ci sono rimasti, nonostante l'empia, e più volte ripetuta distruzione, ci bastarono a risuscitare Grado dei tempi di mezzo, nelle manifestazioni più intime e più attive, ne' suoi incalzanti patimenti, durati a lungo.

Le città, che hanno una storia, sono come i sepolcri, i quali anche allora che i corpi sono disciolti in polvere, parlano di questi con le scritte incise sul marmo che li chiude.





IL PERDON DI BARBANA



M. GIRETTI

IL PERDON DI BARBANA

Santuari in laguna — Uno strano privilegio gradese — La processione e la fiera — Quadro notturno — Fratellanza di marinari.

La fede, che aveva innalzato gli eremitaggi sulla cima delle più alte montagne, volse a profitto anche le poetiche solitudini delle isole marine per collocare i santuari.

Un poeta vide scendere dallo sdrucciolo di un monte di Chamounix una doppia fila di villici a mani giunte, preceduti dal prete e dal pennoncello rosso, e vide una lunga processione di barche, con le croci e le bandiere, diretta verso un presbiterio costruito sui denti di una rupe della costiera bordelese, e si domandò per quale intelligenza tutto un mondo, con il medesimo pensiero, tra le nevi e sulle onde, cercava di innalzarsi al sogno di Dio.

La filosofia non ha risposto a quel poeta, e non ha sciolto il problema se l'ossequio religioso sia senso di amore o di timore.

Quando i fuggiaschi di Aquileia, di Concordia, di Oderzo, di Altino e di Padova fermarono dimora nell'Arcipelago della Venezia, eressero subito, presso le poche case, i loro altari portabili. In ogni affioramento di arene si diedero a edificare chiese, tempietti, oratori e inalberarono immagini sui pali confitti nei fanghi, dappertutto, alle bocche dei passaggi incerti e mal sicuri, in capo agli argini, in un

esilio di acque, di onde e di nebbie, quasicchè volessero porre delle guardie divine a vigilare la pianura palustre.

La religione si accordava con le idee e le speranze del tempo: era amore e timore.

I dogi, i mercanti, i capitani comperavano in Oriente reliquie, corpi santi, frantumi di scheletri ed effigi per arricchire il sacro tesoro, e il fato volle, che alcuni simboli sacri ed alcune immagini giungessero galleggianti a quelle rive, rafforzando la credulità nei miracoli.

La gente di Olivolo vide un giorno venire per l'acqua una croce: chiamò il vescovo, che raccolse con pompa il Capitolo, e fatto tirare in terra il sacro segno, lo depositò nella chiesa di S. Pietro di Castello. Quei di Caorle scoprirono un'altra volta la grande figura di uno dei tre Magi che navigava verso la città, e posero subito una anconetta al bivio pantanoso ove si era arenata. A Chioggia comparve una Madonna seduta sopra uno zocco, ed i cittadini istituirono il santuario della B. V. della Navicella.

A Barbana, che dicesi fosse il lazzeretto aquileiese, si scatenò nel 582 una bufera, la quale sommerse le fabbriche e le distrusse. Narra la leggenda «che allora apparve una statua di Maria, intagliata in legno, ritta, scivolante sui marosi, ed andasse a posare presso un grosso albero secco dell'isola. Si fece consapevole dell'avvenuto il patriarca di Aquileia, ch'era a quel tempo Elia, greco di nazione; questi dichiarò il fatto miracoloso e fece collocare l'immagine in una cappella che per suo ordine venne subito murata. Edificata poscia una chiesa, con il soccorso delle limosine, quindi un monastero, Elia affidò l'una e l'altro in custodia a monaci Benedettini, de' quali il priore si chiamava Barbano, in memoria di cui l'isoletta prese il nome di *Santa Maria di Barbana*».

Molti anni fa i pescatori trovarono impigliato nelle reti un grande S. Francesco d'Assisi, di legno, che trassero a Grado e collocarono nella chiesa di S. Vito, demolita nel 1812 dai Francesi.

Noi reputiamo che il simulacro di Barbana possa essere una delle tante immagini gettate in mare allorchè gl'iconoclasti ne volevano distrutta l'adorazione; e soccorre alla nostra opinione il fatto, che Elia era tra i dissidenti della chiesa ed aveva abbracciato lo scisma dei *tre capitoli*, il quale comprendeva, nella disputa dommatica, appunto la negazione della divinità di Maria bandita da Nestorio e dagli altri cresiarchi condannati dal papa. ¹⁾

Nei primi secoli del cristianesimo, ed anche molto più tardi, l'umanità non sapeva spiegarsi certi avvenimenti, se non attribuendo ad essi il carattere misterioso del prodigio, e non potendo collocarli nell'ordine dei fatti e cause naturali, li riteneva opere supreme, dovute alla mano onnipotente. La Republica Veneta, carne e sangue del popolo che governava, rivestì molte volte col manto della propria sovranità i pregiudizî e le superstizioni della fede; una grande accortezza, che dovrebbe dirsi più esattamente sagacia politica, la consigliava talvolta a giovarsi delle credenze volgari, degli istituti creati dalla superstizione, delle pratiche

¹⁾ Sostenevasi sino quasi ai nostri tempi, che il terreno dell'isola di Barbana contenesse un antidoto contro il morso dei serpenti ed altri rettili velenosi. Il cosmografo **Vincenzo Coronelli** scrive: « che alcuni contrariamente al supporre miracolo, asseriscono che ciò possa naturalmente avvenire da qualche occulta virtù del suolo come si legge avere quello dell'isola Galata, nel mar Africano, il quale, a riferita di Plinio, ovunque si porti, spargendolo nei luoghi sospetti di animali velenosi, subito vi muoiono ». *Isolario, Descrizione Geografica Historica ecc.*, Venezia, 1696, pag. 30.

Ma dal dotto religioso venne interpretato male il passo di Plinio, giacchè questi non dice che la terra di Galata sia micidiale alle serpi, ma bensì che gli scorpioni quando sono fuori di quella provincia perdono la qualità venefica. **G. Girardi**, *Storia Fisica del Friuli*, Sanvito, 1841, pag. 100.

Si conosce per via di documenti la esistenza di un monastero sull'isola di Barbana già nel 729 e di altri sui dossi di San Giuliano e San Pietro d'Orio, ma non quella di un santuario.

La chiesa e l'ospizio ancora esistenti furono fatti edificare dal padre dei Minori conventuali Paolo Cribellio, dall'anno 1593 al 1612, con la somma di pubbliche limosine.

e riti religiosi, per rafforzare la propria potenza e il proprio imperio. Sospettò che il santuario di Barbana, lasciato interamente all'uso della pietà religiosa, dipendente dal priore che ne aveva la custodia, in lungo volger di anni, passando tacitamente in servitù ecclesiastica, trasmesso da una mano all'altra, potesse, strappato al Dogado, diventar terra di nemici in mar suo. Volle premunirsi contro questo pericolo e provocò una cerimonia, che sotto colore di devozione, celava la conferma del suo diritto politico e civile.¹⁾

*
* *

All'approssimarsi della festa di Barbana, che usavasi solennizzare nei giorni delle Pentecoste, il Consiglio e l'*arenigo* di Grado venivano convocati, giacchè al primo spettava la nomina di un capitano, al secondo quella di un Contestabile.²⁾ Quando questi due rappresentanti entravano in funzione, cioè nelle *prime ore della Pasqua rosata*, cessava ogni altra autorità. Il conte diventava un semplice cittadino, spogliato di tutte le prerogative della sua carica, privo di ogni potere; il governo stesso rimaneva annullato in forza dello strano privilegio gradese, che accordava al

¹⁾ Questo intendimento della Repubblica si scopre dalla cura che si dava perchè le feste annuali di Barbana avvenissero nella solita forma, ed è chiaramente espresso in una ducale del Consiglio dei X dd. 22 aprile 1721, nella quale richiama il Comune di Grado a rispettare l'antica consuetudine della processione, «onde impedire gli disordini che in tali giorni dagli vicini arciducali commettevansi, e per preservare il diritto della Repubblica che ancora sotto i veneti tribuni di tal Isola possedeva». Museo Correr in Venezia, Cod. Cicogna, N. 2215.

²⁾ Questo diritto del popolo andò a cessare nel 1500, giacchè la seduta del 22 maggio 1518 e quella dell'8 giugno 1522 ci dimostrano come il Consiglio eleggesse tutte e due le cariche. Arch. di Stato in Venezia, Prov. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 89 t.o e c. 99.

capitano il diritto supremo di vita e di morte, la padronanza assoluta della terra, il comando sulle milizie. Era una forma di sovranità personale che durava quaranta ore.

Il capitano ed il contestabile solevano dare qualche tempo prima un banchetto ai propri parenti ed amici per formarsi un corteo d'onore ossia la scorta. Indossava il primo la *vesta* nera di *raschia*, che si affibbiava sotto la gola, giubbone di raso e cintura con fornimenti d'argento, berrettino di seta, pianelle di velluto nero e calze paonazze, spada al fianco e bastone in mano; il secondo indossava mantello crespo con cappuccio, portava in testa berretto gonfio ed alto, calzava scarpe basse e *martingane* nere, cingeva spada larga e corta.

Nel secolo XVIII, mutati i costumi, si adottò la parrucca, e tutti e due avevano gli stessi distintivi e l'abito della medesima foggia: «cappello a punte, *velada*, se anche il contestabile fosse di bassa condizione, quindi le *tripette* ai *manighini*, il bastone in mano e lo spadino». ¹⁾

Il fante del Comune, in zimarra e berretta rossa, si poneva agli ordini dei due presidi di Barbana.

La domenica di Pentecoste, verso il sorgere del giorno, le campane delle chiese svegliavano i cittadini; un sonamento allegro, che manifestava una gioia domestica, una voluttà festaiuola, diffondevasi per la valle lustra di acque. E il gariglione si ripeteva ad ogni ora sino al momento della raccolta del corteggio. I sessanta fanti, guidati dal *Superior forastiero*, che veniva annualmente per la solennità, il capo della centuria e l'alfiere con bandiera, si recavano, tra il rullar dei tamburi e gli spari di fucile, a ricevere il contestabile, quindi il capitano, per scortarli

¹⁾ L'ultima volta che la festa di Barbana seguì secondo questo cerimoniale fu nel 1796, l'anno prima della caduta della Repubblica. Mss. di don Matteo Corbato, a mani del podestà di Grado, G. di N. Corbato.

alla basilica, dove erano accolti dal clero e dalle confraternite, e « alcune volte ancora con violini e corni da caccia si faceva la sua sinfonia sino a che giungevano a suoi stalli coperti di strato rosso ».

Terminata la funzione, si restituivano a casa, per riordinarsi in processione all'ora del Vespero. La musica, i bronzi sacri, gli spari dei fucili, il continuo stamburare, il canto dei fanciulli e delle *fragie* riempivano di rumori profani e religiosi la città, e la sfilata percorreva le straducce, serpeggiando per le callette, con le torce accese, con i fanali d'oro e i gonfaloni bianchi, azzurri, scarlatti, mentre tutti i popolani « portavano in testa la buffa che copriva loro anche la faccia, e sotto ai fori degli occhi, verso la bocca, aveva una crocetta o un cristo recamato ».

« Al porto il cappellano monta nella barca col felze, chiamata *sautità*, affida al Capo dei cento la reliquia del braccio di S. Pietro Alessandrino; e prendono posto in quella stessa gondola i diaconi, i cerforari, il portatore del *Confenone* di S. Ermagora, il Capitano ed il Contestabile, mentre nelle altre peote adobbate con figure e fiori, trascinate da *rimburchi*, s'imbarcano le Cernide, la musica, il populo e si veleggia verso Barbana.

« Giunti all'Isola vengono subito incontrati dal Custode con stola e cerei accesi, ed intuonato dal Capellano di Grado il *Veni Creator* tra sbarri, tamburi e suono delle Campane i Gradensi portansi in Chiesa, e terminate alcune orazioni sono accompagnati alle loro stanze. Intanto il Capo de' Cento determina le guardie all'altare della Beata Vergine, dove sta esposta la Reliquia, ai Muoli, dove giungono le barche de Forestieri facendogli deporre ogni sorte d'armi, e di bastoni, come pure alla guardia delle camere del Capitano e Contestabile, e quelle pure degli Officiali.

« La mattina nell'aurora si spedisce in Grado la Peota ed il Fante a levar la rappresentanza della città che composta viene da tre Giudici, due Diputati dal Consiglio, e due Diputati dal Popolo e seco loro conducano il loro Cancelliere,

il Camerlengo, ed il Cassiere che porta 10 ducati per l'invito che il Capitano fa ad essi del pranzo. Giunti questi al Muolo di Barbana vengono ricevuti dal Capitano e Contestabile, e tra le file de' Soldati ed accompagnati alle camere se gli da il caffè, il rosolio, ed altro. In altra Peotina vengono ancora i Religiosi benefiziati di Grado per cantar la Messa solenne.

«All'ora di Terza una volta compariva al Muolo il numeroso Comune Arciducale di Fiumicello nelle loro barche in numero quasi di 300, e più persone, ed il Capo da Cento con li 60 Fanti si portava ad incontrarli domandandogli: *Che gente siete*; rispondeva il loro Capo: *Siamo il Comun di Fiumicello*; il Capo da Cento gli diceva: *Cosa venite a far?* rispondeva: *A cantar la S. Messa*; il Capo da Cento poi soggiungeva: *E bene quando non volè altro deponè le armi e venite in terra*. Allora suonavano i tamburi, e tra i Soldati processionalmente accompagnati venivano in Chiesa e se gli permetteva cantar Messa con le guardie, e sentinelle, e se come succedette più volte il tempo non gli permetteva il partire, ancora gli Gradensi fermavansi a Barbana sino, che questo Comune era imbarcato.

«Sino che giunge la Messa solenne gli Soldati fanno l'esercizio militare e poi tirano al Palio, e dopo si portano a ricevere il Capitano, Contestabile, e Comunità andando ad ascoltare la Messa solenne, e terminata si va ad lauto pranzo, che vi saranno per lo meno da 50 persone.

«Agli Officiali, se li dona un Capretto e dodici libre di carne, ed una barilla di vino. Agli soldati dopo il pranzo se gli regala le ciambelle, ed il rosolio, ed il Superiore locale di Barbana è tenuto a dargli a questi una barilla di vino onde fanno un scherzo militare chiamato *caraguolo* per dar divertimento agli astanti.

«All'ora 20 circa si suona dal tamburo la partenza e radunati i Soldati portansi a levare gli Capitano, Contestabile, e Comunità.... e in Processione si va sino all'imbarco, e montati sopra i rispettivi legni si portano in Grado

dove alla Ripa stanno aspettando il Paroco il Clero, ed una infinità di Popolo, e Forestieri, e consegnata dal Capellano la Reliquia tra sbarri, tamburi, ed il suono delle campane processionalmente vengono accompagnati il Capitano e il Contestabile a Casa con il loro seguito, e quivi se li da de nuovo una barilla di vino a' Soldati, che ritornano a far lo scherzo militare.»¹⁾

*
* *

Nel 1600, a cagione de' tempi funesti alla popolazione, non potendo il Consiglio concorrere alle spese della cerimonia, e non volendo alcuno accettar la carica di Capitano, la quale portava con sè qualche dispendio, si deliberò di lasciar cadere l'uso con grande dispiacere del veneto Senato, che con la ducale 19 gennaio indic. 8 anno 1609, ordinava al conte di far sapere a nome suo «che nell'avvenire debbano continuar in quella elezion e custodia, onde l'Isola sia preservata da perturbazioni, e in pari tempo solennemente risulti il diritto della Serenissima su quella piccola terra di non poca importanza».

Per obbedire ai *venerati comandi* il Consiglio deliberò allora «di conferire ogni anno la carica di Camerlengo a quel Capitano che sarà per coprire tal custodia, acciochè con tal mezzo, rifondersi possa delle spese annesse ad una tal carica».²⁾

Come non fosse infondato il timore della Serenissima, che cioè il suo diritto potesse smarrirsi tra i meandri delle giurisdizioni ecclesiastiche, venne a provarlo un fatto, dal quale risulta anche l'indole violenta ed impetuosa dei Gradesi.

La custodia del monastero di Barbana era rimasta senza interruzione in mano dei monaci, e sotto la giurisdizione di Grado, sino all'anno 1485, in cui morì l'ultimo priore Francesco Maccafoglie, dell'ordine di Vallombrosa, e

¹⁾ Museo Correr in Venezia, Cod. Cicogna, 2215.

²⁾ Idem, Idem.

siccome a Sesto esisteva un convento di Vallombrosani, così Barbana venne aggregata a quella Badia e venne retta da quei minori conventuali sino al 1768.¹⁾

Una relazione, trovata tra le carte del Senato, inviata dal conte Lorenzo Tiepolo, ci narra i particolari di una scena avvenuta per questo incorporamento.

Il 19 maggio 1720 mentre la processione stava per entrare nel Santuario, il Padre guardiano sbarrò il passo al sacerdote ed alle due cariche civili di Grado, dicendo al primo: «che se voleva entrare in Chiesa deponesse la Stolla et le consegnasse le Sacre Reliquie altrimenti non le avrebbe in modo alcuno permesso d'entrarvi per non conoscer altri Patroni in detta Chiesa che Monsignor Abbate di Sesto Fontanini; sorpreso il Reverendo Capellano di un sì nuovo procedere che portava ammirazione e scandolo al Capitano e Contestabile, e soldati, con sommo stupore anche di un Capellano Arciduciale che s'attrovava in detta Chiesa, probabilmente invitato dal detto Padre Guardiano *all'osservatione de fatti tendenti solo al pregiudizio del Jus della Serenità Vostra in detta Isola*, così che convenne al detto Reverendo Capellano dopo essersi circa mezz'ora

¹⁾ Giacomo Gregori nelle *Notizie succinte* asserisce che Barbana restò soggetta così nello spirituale come nel temporale alla giurisdizione di Grado sino al 1577; ma un documento del notaio veneto Bonifacio Solianus, 1 giugno 1508, prova che dei beni della badia Barbana, già incorporata in quella di Sesto, disponeva Domenico Grimani, cardinale e patriarca d'Aquileia.

Il conte Costantin Zorzi (Grado 28 marzo 1672) narra al Consiglio dei X «che essendosi portato per sua devocion alla Beata Vergine da Barbana il padre Fra Daniele guardiano di quella chiesa se ne è fuggito dal Convento dopo aver venduto molti abiti di quella imagine et trasportato molti argenti et ori della instessa, et Calizi et tra li altri un bellissimo donato da un Vescovo a quela imagine con mobilia et altra roba de vito et quello più che importa le chiavi delle Reliquie non sapendosi che vi sij le stesse nel Reliquiario. Do parte alle Eccellenze a fine dieno ordini che stimeranno proprii per così rilevante interesse». Arch. di Stato in Venezia, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta n. 76.

tratenuto sopra la Porta della Chiesa con le Sacre Reliquie in mano ritornarsene in Grado alle due della notte ove l'ammutinamento di tutto il Popolo chiamato da una imprudente suonata di Campane, fece quella confusione che suol dervivare da una indiscreta Plebe; rimanendo però alla custodia di detta Isola il Capitano, Contestabile e li sessanta Fanti per render con ciò venerati i Comandi del loro adorato Prencipe.

« Riccorsi perciò li Rappresentanti questa Comunità ad esponer il fatto, et assonti i Costituti delli detti Capitano, Contestabile, Reverendo Capellano, Capo di Cento e suo Alfiere, rassegnò unito alle Copie delle Ducali ogni cosa a purgatissimi riflessi della Serenità Vostra, acciò con aggiustato rimedio ponga gli animi di questi sudditi pur troppo facili alle sollevazioni alla desiderata quiete. »¹⁾

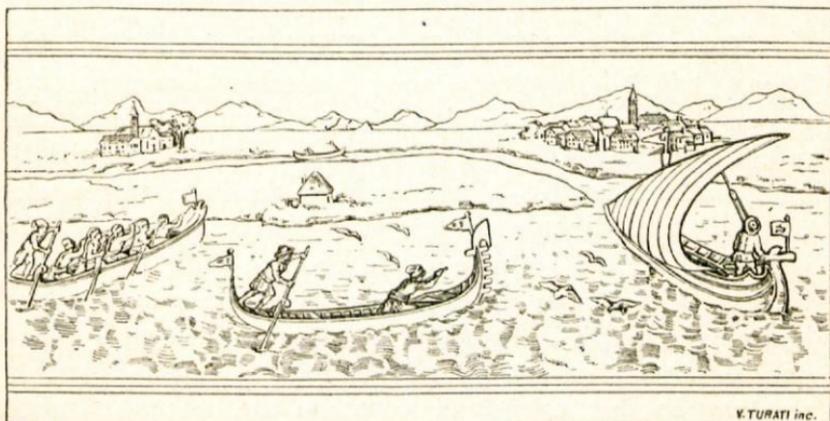
A questa lettera si aggiunse quindi una deliberazione dell'*arengo*, a cui presero parte anche le donne, di mandare quattro ambasciatori « perchè spiegassero come la giurisdizione ecclesiastica non aveva diritti sulla terra e isola posta nelle acque di Grado, e convenisse per i *fini politici*, già tante volte manifestati dal Consiglio dei X, far rispettare la padronanza della Republica, solennemente affermata innanzi a tutti i popoli accorrenti alla Madonna, per mezzo della città di Grado, nelle feste delle Pentecoste, rappresentante la Republica, investita di tutte le sue autorità e poteri in quella palude, isole, chiese, monasteri ».

Il Senato, con ducale 21 aprile 1721 al conte Giovanni Corner, rendeva solenne ragione al voto della *Università* gradese, limitando l'azione della Badia di Sesto alla sola *preservazione ecclesiastica*.

*
* *

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Senato III Secreta, Filza da 1716 a 1720.

Barbana sino al 1797, ed anche più tardi, era il preferito santuario della Regina dell'Adria, ed il piccolo tempio ha tracce così evidenti del concorso dei nobili, delle maestranze e dei gondolieri, che sembra tuttodì una delle tante chiesette sparse nei lontani sestieri della città di Venezia.



La scultura dell'antependio dell'altare maggiore rappresenta il santuario e la città di Grado con gondole in laguna. I bracciali, in ferro battuto, che sostengono le due lampade, hanno l'insegna di due gondolini.

A sinistra, il primo altare porta scolpite nei pilastri due gondole, in quello a destra si legge la scritta: *Questo è un altare fatto con limosina de Veneziani*. Nel pavimento dell'altare maggiore si trova incastonata la seguente leggenda: *Fu fatto e restaurato da servitori di barca 1783*.

Una cartella sopra il centro dei dipinti che rivestono il parapetto dell'organo, dice: *Tutta questa opera fu fatta colle limosine che contribuirono ad onore di questa Vergine diversi barcaiuoli di Venezia*.



Nella tela di mezzo figurano alcuni gondolieri nel loro bellissimo costume antico.

*
* *

Per molti e molti secoli quelli del *Perdon di Barbana* furono i più bei giorni di Grado; il vecchio Comune usciva dal suo desolamento, scaldato da una fiamma di orgoglio, poichè nei tre giorni della Pasqua *rosata* disarmava quanti gli erano stati ostili e lo tormentavano ancora e sempre, e li costringeva al rispetto, proprio in quel bel momento, in cui per breve ora era padrone di sè, padrone della laguna, ed il leone di S. Marco, ad ali chiuse, gli si accovacciava furbescamente ai piedi. Riceveva perciò cortesemente i pellegrini e senza svegliare gli odî assopiti, li lasciava partire mantenendo una nobiltà di contegno che nei tempi peggiori era virtù ed alterezza anche delle plebi invilite.

La sagra della seconda Pasqua durava tre giorni e non era una raccolta di gente, ma una unione di anime.

Il paesetto pescareccio si metteva a festa: infrascava il campanile, rinnovava le ghirlande ai santi murati sotto agli archi delle porte, moltiplicava i *cesendeli* ardenti, aveva indosso il bell'abito della vispezza cittadina, e manifestava la sua consolazione nella buona ciera paesana che esprimeva la salute e la gioia dello spirito.

In piazza ondeggiava la grande bandiera rossa col leone in maestà, tutto d'oro; le giovani donne si sentivano degne di portare fiori in testa ed in seno.

Vi giungeva la gente da ogni parte, chiamata da un pio intendimento o dalla curiosità del costume. La fiera durava tre giorni e vi concorrevano i merciaioli ambulanti che piantavano le loro baracche in piazza e fuori delle mura, o in barca. Il mercato si forniva di tutto che potesse ingolosire la cittadinanza convenuta o i paesani. Tele grosse e crude, cotonei affiorati, fustagni, merletti, *sendali*, pezzuole, filaticci, indiane

coi *mamelucchi* o le *pigne*, anelli d'oro, aghi d'argento, affibiaghi, occhiellature, acciarini, pippe, piatteria, boccali, *tamisi*, *crivei*, pentole, cucchiai e forchette di legno. Gli stridatori giravano offrendo le perle, le canzonette; i frati vendevano le madonne, le medaglie e le *paziense*; gli *scaleteri* svizzeri smerciavano «gli zuccherini invecchiati, coll'allettativo dell'acquavite, giuoco di carte e' ciurlo:

Privilegio comun alla Nazion
He de Grisoni el vender buzolai
E aver botteghe in qual se sia canton ».

Le donne Gradesi spacciavano i *vuovi* rossi, le *frittole*, le angurie, i *caragnoi*, le grancelle cotte. E i sarti, i *calegheri*, i finestrai offrivano la loro opera per rattoppar cappotti, *conzar* zoccoli, rimetter vetri. Il *depentor* ambulante veniva a rinfrescar le immagini dei sottoportici e dei bragozzi. Compiva la serie di questi cercatori di guadagno gli *incantadori* di bestie, gli orbi e storpi che pregavano Iddio per conto altrui, i barbierotti da galea diventati chirurghi, e poi cantastorie, ciarlatani e musicanti.

Alla sera si accendevano i fuochi di gioia alle rive e si decorava con fanali di barca, a tre lucignoli, il ponte che univa il mandracchio alla città.

I Chioggiotti che battevano il golfo, venivano tutti a Grado per la ternaria del Perdon, fermando le tartane, una presso all'altra, «all'ormeggio fraterno». In mezzo al barchereccio quel gruppo era di una composizione pittoresca, e maggiormente fantastica, dopo il tramonto, nel buio della marina. Seduti attorno al fuoco, che mandava il suo bel tulipano di fiamme a lambire la calderuola, i loro visi s'illuminavano e parevano soggetti di pitture olandesi.

Ma Tiziano, Bonifacio e Fiamengo non avevano scelte le aduste figure dei loro quadri tra i *pegoloti* del ponte di S. Domenico? E Tintoretto e l'Aliense non avevano copiati i combattenti di Salvore e di Lepanto sotto agli archi del

granaio pubblico di Chioggia, come Robert andava cercando a Burano ed a Grado i tipi melanconici de' suoi battellieri dell'Adriatico?

Quanti arditì episodì, quante pericolose avventure ricordavano quei poveri pescatori! No; non erano sempre vissuti nella solennità di una quiete marinaresca.

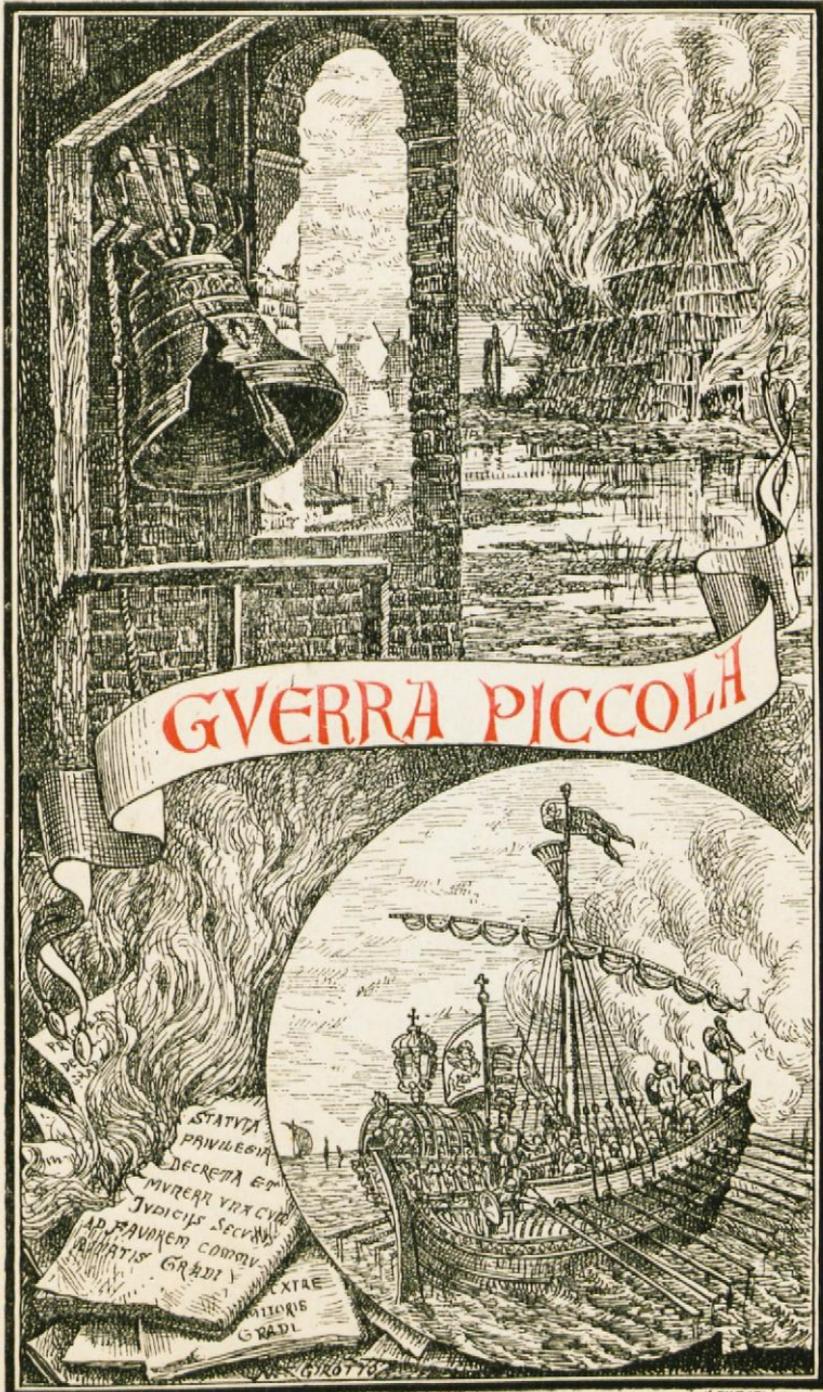
Ogni anno a Chioggia il vescovo, davanti alla popolazione genuflessa, benediva il mare a ricordanza che un fascio di gioventù era andata, con Orseolo II, a prendere la bandiera di S. Ermagora dal tesoro sacro di Grado prima di espugnare le rocce fortificate di Curzola e Lesina. Ed ogni anno a Chioggia si dava lo spettacolo della caccia del toro, per rammemorare che erano tornati i bravi suoi figli a Grado con Vital Michiel a far prigionie il patriarca Ulderico e i dodici canonici.¹⁾

I Chioggiotti combatterono accanto ai Gradesi nella impresa della prima Crociata, con le barbotte a lungo sprone e la tenda di cuoio, e nel 1380 all'assalto di Marano.

Quindi alcuni di essi s'infamigliarono a Grado, partecipando la umile e quieta indigenza; vi avevano portato un giorno il sangue, un altro l'amore, lasciando le tracce di quella storica fratellanza nel dialetto gradese, il quale si era rabescato di molti dei loro vocaboli, come alcune reliquie di conchiglie e di coralli, penetrando nella pasta dei marmi, v'imprimono le vene e la iridescente fioritura.



¹⁾ Il **Morari**, storico clodiense, che occupò la sedia vescovile di Capodistria, scrive che questa festa ebbe comuni origini con quella del Giovedì grasso di Venezia, e giovava a ricordare la sconfitta e la prigionia del patriarca Ulderico coi dodici canonici. «Si uccideva il toro, quindi in piazza si ballava in allegrezza e trionfo della vittoria.» Un altro uso deve essere derivato probabilmente dalla sconfitta del patriarca, cioè il capitolo dei canonici di Sottomarina doveva dare al vescovo di Chioggia, ogni qual volta si recava a visitare quel duomo, il tributo di una testa di maiale.



GUERRA PICCOLA

Le due rivali — Guerra di Chioggia — La Repubblica in terra ferma — Acquisto del Friuli — Contese di confine — Le cernide gradesi — L'isola in armi — La fame del 1569 e la peste del 1575 e del 1579 — Desolamento estremo — Grado sotto i Francesi — L'incendio dell'Archivio comunale.

Riuscita ad umiliare il patriarca Ulderico di Aquileia, la Repubblica cercò subito di meglio garantirsi la podestà dell'Adriatico. Aveva perduto Costantinopoli, ma la sua bandiera lionata correva l'Arcipelago Greco, il Mar Nero, tutte le acque del Levante, sventolando nei porti delle Cicladi, di Candia e delle altre isole, ridotte a feudi del Corno repubblicano. Ampliato l'arsenale, accresceva il numero delle navi necessarie al commercio, moltiplicava le forze marittime, si abbelliva con i trofei delle vittorie e diffondeva la civiltà nelle terre della conquista e in quelle che liberamente le si dedicavano.

Padrona con Acri della strada che conduceva i preziosi prodotti dell'India, era entrata in trattato con l'*Orda dorata*, composta di uomini scelti della Tartaria, ed era riuscita così ad assicurarsi il monopolio del traffico con le città nascenti sulle rive del Don e del Volga. Mentre però stava sulla vedetta, laggiù alla bocca del Bosforo, dietro alle sue spalle bagordava nel sangue la folla di mercenari ingaggiati dai signorotti che straziavano l'Italia.

Costretta a soffocare le rivolte di Candia, a spegnere le sollevazioni frequenti di Zara, a spiare la ribellione che fermentava ne' Greci; assorta nel pensiero delle maggiori imprese, doveva talvolta far passare la palude alle sue milizie per definire con le armi litigi confinarli, per difendere la proprietà dei patrizi o per risolvere le questioni per i fiumi che sboccavano in laguna.

Ma se questi tormenti non la sgomentavano e non la indebolivano punto, davanle fastidioso pensiero le mire di una sua indomata e superba nemica.

Genova, occupato il quartiere di Pera, istituiva una importante colonia nella Crimea, e mentre le rinfacciava di aver fatto commercio delle Crociate e di essersi servita dei soldati di Cristo per trarre alla obbedienza le città istriane e quelle della Dalmazia, le invidiava i possedimenti levantini, voleva carpirglieli, sia combattendo cavallerescamente, sia coprendo con la propria bandiera e pagando i pirati; sua mira era di scacciarla dal Mediterraneo e costringerla a far da regina sui fanghi distesi dal Po all'Isonzo.

Una gelosia, sempre irritata, spingeva queste sorelle a cercarsi ed a combattersi. L'iniquo episodio fratricida disonorò le rivali, lasciando però alla storia atti splendidi di eroismo; ma la luce che viene da alcune personali grandezze rischiarò pagine vergognose per le due marine italiane, mentre la resistenza, il valore, la perizia degli ammiragli genovesi mostrano tanto più la superiorità di Venezia.

Quando le quarantasette galere di Pietro Doria, il 13 agosto 1379, s'impossessarono di Chioggia, la Repubblica Veneta non aveva capitano, non navi, il suo tesoro era vuoto, ma l'amor di patria infiammava tutti: nobili e popolani. Per comando del Consiglio dei X si suonò a martello la campana di S. Marco.

Fu qualche giorno di disordine e di esitanza, quindi in mirabile accordo si offerse il denaro, si votarono i figli alla guerra, si corse a scriversi nel libro d'ingaggio, le donne regalarono i gioielli alla patria, ed improvvisata

una flotta, si aprirono le porte del carcere, si spezzarono le catene al Pisani, gli si riaffidò il comando, e con l'entusiasmo, che è solo possibile in una delle ore supreme, il fiore della gioventù, il nerbo de' coraggiosi corse a cacciare il nemico dalla piazza conquistata: presenti alla decisiva battaglia del 13 febbraio 1380, il doge ed il Senato.

Il 24 giugno 1380 Venezia, spazzati interamente i nemici dall'estuario clodiense, ruppe anche la lega costituitasi a suo danno. Prima di cimentarsi aveva mosso trattati per distogliere le ostilità che ad un tempo le minacciavano il re degli Ungheri, i Carraresi ed i patriarchi di Aquileia. Ma i tirannelli di Carrara avevano chiesto con brutale spavalderia si pagasse la loro neutralità coi quattro cavalli di bronzo dell'Ippodromo. «Allorchè Venezia, dice Vincenzo Formaleoni, schiacciò gli alleati della sua rovina, i Carraresi compresero ch'era impossibile di porre le briglie ai cavalli d'oro della basilica di S. Marco.»

Intermediario e suggellatore della pace tra Genova e Venezia fu un principe di casa Savoia: Amedeo VI, detto il Conte Verde. Da quell'istante la Repubblica, che aveva sempre e solamente guardato al mare, rivolse l'occhio al Continente, sentì bisogno di assicurarsi dalle avverse colleganze de' principi, e s'inviluppò nella politica e nella guerra d'Italia; cercò l'espansione, frenando ogni signoria vicina, distruggendola, per sostituirvi la propria; si dilatò, lasciando come Roma, anche dopo la caduta, l'orma del suo passaggio e la insegna del suo dominio, che quasi tutti rispettarono come una immagine sacra.

*
* *

Cinquant'anni più tardi la Serenissima possedeva alcune città delle Romagne e del Napolitano; era la sovrana di due regni e di sedici province. Le obbedivano Cremona, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, il Polesine, Treviso,

Belluno, Feltre, il Cadore, l'Istria marittima, la Dalmazia, l'Albania, Cipro, Candia, le isole della Morea e dell'Arcipelago, quelle del mar Ionio e i signori dell'Epiro. Il suo Stato si estendeva dall'Isonzo al Mincio. Aveva in mare tre mila bastimenti, trecento vascelli, quarantacinque galee; trentaseimila marinai erano la ciurma al suo naviglio. Conquistato anche il Friuli, spogliò il Patriarcato, che l'aveva avversata sin da quando gli esuli si erano accampati sulle mobili sabbie; vendicò nove secoli di rappresaglie e di perfidie prelatizie. Coprì del manto ducale anche la città dei conti di Gorizia e tingendo più volte di sangue l'Isonzo contese con la spada il passo agli eserciti arciducali, che nel sedicesimo secolo, in parte per il trattato di Vormazia, tenevano Cormons, Gorizia, Gradisca ed Aquileia.¹⁾

*
* *

Era venuta così la pace nella Patria del Friuli, ma pace solamente per i due eserciti, mentre la composizione diplomatica col disordinato tracciamento dei confini, gettava e manteneva la scintilla della discordia nei paesi posti ai limiti dei due Stati.

Monfalcone, rimasto possesso veneto, formava un'isola sanmarchina, contornata tutto in giro da territorî soggetti al dominio degli Arciduchi. Così dall'Isonzo al Tagliamento si prolungava la strana singolarità di giurisdizioni

¹⁾ I capitoli del trattato di Vormazia (1521) includevano: la restituzione alla casa d'Austria della contea di Gorizia, della contea d'Istria, della città di Trieste e suo territorio, de' castelli di Daino, Adelberga, Vipacco e di tutti gli altri paesi conquistati dai Veneti nel 1508 ed insieme con le altre cessioni e rinunzie anche il diritto dell'alto dominio sopra la città di Aquileia ed acquisto di una porzione dell'agro Aquileiese, cioè Terzo, Cervignano, San Martino, San Nicolò della Commenda, Fiumicello, Ruda, Villa Vicentina, Monastero oltrechè la Gastaldia Aquileiese di Ajello con le giurisdizioni di Nogaretto, Crauglio, Ialmico, San Vito, Ioaniz, Visco e Tapogliano.

venete serrate intorno da comuni soggetti alla giurisdizione austriaca. Alcuni villaggi appartenevano per metà all'una signoria per metà all'altra, e molti casali portavano da un lato scolpito o dipinto il leone, dall'altro l'aquila, con gli emblemi della contea di Gorizia. Da Gradisca in giù, tutta la riviera marina, con Terzo, Cervignano, Fiumicello, Monastero e paesi contermini, sino alle fosse di Marano, formava una lingua, che separava dal mare le sedi dei due luogotenenti veneziani di Palma e Monfalcone. Grado sino al 1543 giaceva in un lago veneto, guardato dalle galeazze arciducali, che da una parte incrociavano nelle acque di Duino, e dall'altra stavano ancorate al largo di Lignano per trovarsi in immediata comunicazione col forte maranese, che inalberava la stessa bandiera.¹⁾ I Gradesi toccando riva dovevano talvolta smontare su territorio di Stato estero, e le loro campagne lambivano le linee incerte della separazione confinaria, dando luogo a frequenti conflitti, i quali alimentavano inimicizie, provocavano vessazioni, conducevano a violenze. La immunità goduta da chi riparava nelle terre arciducali e viceversa nelle venete, rendeva facili e frequenti i delitti e le vendette.

Questo perenne turbamento della tranquillità e la piccola guerra che ardeva da per tutto, trassero Grado alla desolazione; gli spiriti abbattuti dai pericoli frequenti, la angosciosa inquietudine degli animi, le comunicazioni

¹⁾ Marano, castello lagunare patriarchino, acquistato dai Veneti nel 1420 allorchè s'impassarono del Friuli, col trattato di Vormazia venne ceduto all'Austria, che lo possedeva, dall'anno 1514, per tradimento del prete Bortolo da Mortegliano, che lo consegnò a Cristoforo Frangipane, il quale combatteva sotto le insegne arciducali. Il trattato di Vormazia assicurava all'Austria il possesso perpetuo di quella fortezza; però Bertrando Sacchia da Udine, Giulio Cipriani da Brescia e Bernardino de Castro da Pirano, il 2 gennaio 1542 con uno stratagemma riuscirono a far prigioniero tutto il presidio, e padroni di Marano, issarono la bandiera del re di Francia, quindi offrirono il castello a Pietro Strozzi, capitano di Francesco I, che lo occupò e lo vendette alla Repubblica Veneta, il 29 novembre 1543, per venticinquemila ducati.

fatte difficili, la industria impoverita costernarono la popolazione, che si ridusse alla fine del XVII secolo a poche famiglie, formanti singoli anelli di una catena rotta. La scarsa gente viveva senza impazienze e senza speranze in quel morto luogo, dove le prime sette *casade* contavano ancora dei figli, che nessun odio aveva potuto annichilire.

Il grande dramma della storia ignorò le sofferenze e gli oscuri atti di coraggio del paesotto, ch'ebbe pure il suo dramma, principiato tra gli splendori del Patriarcato, e che continuò tra le angosce, nella miseria del pane, nella perdita di quelle carte municipali che costituivano le prove delle battaglie combattute, e che sarebbero state la tavola dimostrante come dal naufragio, quei pescatori, fulminati dalla lotta di Dio e degli uomini, resistendo fieramente, non avevano salvato nient'altro che la vita e l'onore.

*
* *

I due Stati segnavano i loro limiti con le tabelle, che nottetempo si atterravano o venivano maliziosamente traslocate; alcuni Comuni affermavano il loro diritto sopra una terra passata dalle mani di uno a quelle dell'altro governo, o contestata, rizzando delle forche: mettevano in fuga col fucile i turbatori dell'arbitrario possesso.¹⁾

Grado non aveva opere di difesa, non armi, soltanto un basilisco ed una bombarda di legno cerchiata di ferro e coperta con una grossa veste di cuoio.

Le mura lasciavano vedere, dalle larghe brecce, alcune case coi sassi cotti e spaccati dal fuoco; al porto, sotto un tettuccio di legno, ardevano lumi a S. Nicolò, per i caduti di Marano.

¹⁾ Il conte Pier Francesco Malipiero annuncia nel 1580 che gli arciducali hanno atterrato la pietra di San Marco presso Fiumicello, dove segnava il confine della Repubblica, e che a quel posto eressero una casa. Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 208, Friuli e Grado, Busta 5.

I Genovesi, già nel maggio del 1379, sconfitto il Pisani nelle acque delle Brioni, corseggiando l'Adriatico recarono danni a Rovigno, quindi diedero l'assalto a Grado ed a Caorle, che vennero dai bottinieri messe a sacco e date alle fiamme; dopo la sconfitta di Chioggia riunitisi nei porti dell'Istria fecero disegno di raccogliersi sotto Marano, rocca del patriarca; senonchè la Signoria inviò subito i balestrieri del Lido, che aiutati da sessanta barche di Piranesi e Gradisani ne tentarono con gravi perdite e inutilmente la espugnazione.¹⁾

La pietà ricordava il valore della gioventù morta sui bastioni maranesi, con quella anconetta, come noi tramandiamo la memoria delle virtù cittadine con le lapidi onorarie.

¹⁾ I Genovesi avevano preso Grado; Taddeo Giustiniano, nel 1380 spedito con dodici galere a procaccio di grani nella Sicilia, lo riconquistò.

Dopo la disfatta subita a Chioggia i Genovesi, riunite le galere nei porti dell'Istria, avvertirono il patriarca di procurare loro le provvigioni necessarie perchè sarebbero venuti a raccogliersi sotto Marano.

Daniele Chinazzo così racconta l'assalto di quel forte impreso dai Veneti, prima che firmassero la pace e subito conosciute le intenzioni dei loro nemici:

«Avendo dunque la Signoria di Venetia deliberato di voler al tutto prender Marano, fece grande apparecchio d'edifizi e d'istrumenti bellici, e scale e martelletti, e d'ogni altra cosa necessaria per la espugnazione di una Fortezza. E fatto Capitano de gli huomeni d'arme che erano al Lido in guardia, armò CCC barche con gran quantità de balestrieri Veneziani.»

«E partì essa Armata alli 6 di Novembre et alli 8 andò a Caorle, et alli 10 al Porto di Lignano appresso Marano; et in quell'ora giunsero barche LX de Piranesi e Gradisani ben armate; e dismantati tutti cominciarono a combattere Marano per mare e per terra. E quelli dentro montati sopra le mura si difendevano valorosamente, gittando adosso a quelli che cercavano de montar suso grosse pietre e traendo molte bombarde per le rotture che erano fatte nel muro, uguali a terra. Onde i Veneziani vedendosi di ricevere gran danno, convennero ritirarsi, lasciando molti edifizi. E così ritornarono a Venetia molto mangagnati insieme et ingannati dell'impresa che havevano tentato di fare: ciò fu alli 12 dove fu fatto gran pianto per quelli che si trovano mancare.» *Cronaca della Guerra di Chioza tra li Veneziani e Genovesi*, in **Muratori**, *Rer. Ital. Scr. ecc.* Tomo XV, col. 776.

Nel 1577 Venezia ordinò a Grado la formazione delle Cernide, *per sua propria difesa*. Componevasi questa guardia di duecentocinquanta uomini, dai diciotto anni ai quarantacinque; la comandavano due *Capi di Cento* e dipendeva da un capitano; ogni compagnia aveva proprio alfiere con la bandiera di S. Marco. La prima festa delle Pentecoste dovevano tutti gli arruolati alla territoriale comparire alla gara del bersaglio; il miglior tiratore percepiva sei lire di premio ed aveva il diritto di porre sulla facciata della propria casa il disco o *taolazzo* « che restava esposto anche più anni per far conoscere a tutti la sua capacità riconosciuta e premiata ».

Il conte Marco Sanuto in data 15 aprile 1579 informava il Senato della recente costituzione di quell'armamento tanto necessario dacchè *erano tutti serrati da minaccie*:

«Hoggi ho fatto dar principio ad esercitar gli huomini di Grado descritti nella Compagnia delle Cernede del Strenuo Capitano Thadeo Lardi, dove che li ho visti molto pronti et volonterosi di esser administrati.... Non restarò di ricordar a Vostra Serenità havendomi così supplicato tutta Compagnia di esse Cernede, che dovesse scriverli che per sua benignità la dovesse mandar li Morioni et Archibusi che li parerà esser convenevoli a tal esercitio, si come scrissi per altre mie a Vostra Serenità, non havendo possuto imaginarmi di trovar strada che essi comprassero dette armi, stante la loro imensa povertà e miseria, ma quanto alle spade et pugnali in questo giorno di essa administratione tutti allegramente sono comparsi con dette armi, soggiogendomi queste parole ditte da loro: *Signor ne rinchrense a non haver modo di poter comprar archibuso et morione per far conoscer totalmente la fideltà che habiamo verso il nostro Principe Serenissimo, ma in quanto habiamo possuto non semo restati di comprar spada et pugnale se ben con grandissimo nostro sudore*». ¹⁾

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 204.

Il conte Pier Francesco Malipiero nel maggio dello stesso anno chiedeva al Doge Nicolò da Ponte di spedire quanto occorreva per mettere in assetto le *ordinanze*, « animate di buono e gagliardo spirito ». ¹⁾

I Pregadi deliberarono subito che dal Magistrato dell' Artelleria « siano consignate all' Agente di quella fedelissima Comunità lire ducento di corda, lire ducento di piombo, et Moschetti da Cavaletto forniti numero vinti, et a cambio di altre tanti rotti Archibusi cinquantaotto, fiasche cinquantaotto, et fiaschini vintitrè et che le sia anco mandato un Bombardiero per il Governo, et uso dell' Artigliaria con la solita paga ». ²⁾

Più tardi vennero spediti altri sessanta grossi archibusi, quattro basilischi da riva, una grossa bombarda, polvere e ramponi d' assalto. Grado aveva finalmente indosso il suo vestito da guerra.

*
* *
*

Ma tutto quel corredo bellicoso a nulla serviva, giacchè il conte aveva ordine di non provocar, con *fuochi ostili*, impacci alla Republica.

L' Isonzo, che allora doveva esser grosso di acque, era la linea dei maggiori guai, giacchè su terreni che appartenevano ai Gradesi, quei di Fiumicello e Gradisca mandavano gli animali al pascolo, cercando così di consumare tranquillamente la usurpazione.

¹⁾ Giulio Pellegrini inviato ad ispezionare le milizie d' Istria va a vedere la cernide di Grado, « che è di duecento soldati, et benchè avesse avvisato il suo arrivo mancarono più di 100 huomini. Quelli che io vidi sono di buona presenza, ma male esercitati. Avevano 50 archibusi in ordine. Il tamburo è di mediocre sufficienza. 18 dec. 1593 ». Relazione facta al signor Giov. Batt. Del Monte, capitano generale delle fanterie del Serenissimo Dominio Veneto. Arch. di Stato in Venezia, Miscellanea, Codice N. 360.

²⁾ Arch. di Stato in Venezia, Arch. della Compilazione delle Leggi, Busta 218, marcata G.

Alla bocca del fiume serrava il passo una barca armata della Republica, ma non bastava a tener in rispetto i sudditi arciducali. Il governo nel 1562 inviò sul luogo il *capitano dell'artiglieria* Agostin Clusone, per vedere se fosse opportuno di erigere dei fortini, ma dimostrata la difficoltà di costruire sulla sponda qualsiasi opera di difesa, questi concludeva « ch'el meglio che si possi fare in questo negotio per la conservattione delle Giurisdizioni sua, è che questi della Terra di Grado, ogni qual volta ritrovassero Bestiammi di quelli della Villa di Fiumicello et altri d'altre Ville d'Imperiali circonvicine dentro dei Confini della Serenità gli ammazzassero tutti. E che per render possibile ciò bisogneria mandare a Grado fin a cento arme d'hasta oltre a quele che vi sono, perchè Grado può far huomini da fatti circa 250, ma non bisogna mandar picche perchè non le sanno adoperare ». ¹⁾

Andavano e tornavano i colonnelli di fanteria, gli ufficiali di artiglieria da mar, ma nulla sapevano suggerire: le terre erano infestate dagli odì, e senza che gli stati intervenissero, la gente confinaria combatteva alla spicciolata le baruffe sanguinose.

Quelli di Marano si erano impossessati dell'isola S. Pietro d'Orio, posta a breve distanza da Grado, accolsero a fucilate il prete recatosi ad officiare, lo trassero prigioniero, piantarono le forche davanti le porte della chiesa ed ai punti di approdo.

Alcuni cittadini di Terzo avevano improvvisamente occupata l'isola dei Montoni; i Gradesi la ritolsero con le armi.

Gli abitanti di Aquileia tagliarono maliziosamente nelle pantiere le cannelle ed i giunchi, necessari all'arte del pescare, « e legne nei boschi sopra il fiume Thiel ove aveva patronia

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 207, Friuli e Grado, n. 4.

il Comun de Grado,, bruciarono anche i casoni dei pescatori. Il conte di Grado Pier Francesco Malipiero deliberava al publico incanto l'isola delle Domine a Nicolò Corbatto ed il capitano di Gradisca publicava subito un proclama invitando il Corbatto di presentarsi a Monfalcone entro quindici giorni per disdire l'arbitraria affittanza di una proprietà non soggetta a Venezia, in caso contrario « venga bandito da tutte le terre e luoghi del governo arciducale, gli siano confiscati i beni che possedesse in quel dominio, e preso nei confini sia condannato in perpetuo a servire al remo nelle galee di Sua Altezza,,.

Si sequestravano barche, si davano alle fiamme villaggi e case, si commettevano rappresaglie inaudite da uomini fatti ciechi dall'anarchia che regnava in tutti i luoghi, ove non era determinata con sicurezza la potestà del governo repubblicano o della signoria imperiale.¹⁾

Rinaldo Scutar informava il capitano di Gradisca, che la barca armata a guardia sull'Isonzo « aveva tartenuto doi barche di tolle, qual andavano a Trieste,, e che il conte di Grado fece « poner in ferri il patron Marco Basadoni, et oltre questo il Conte in persona li ha dato delle bastonate con restrengerlo dicendoli: *Confessa dove tu vuol andar*, et tutto a un tempo li deva delle bastonate,,.²⁾

Il provveditore di Grado protestava contro i soprusi dei sudditi arciducali; il signore di Duino, Mattia Hofer, reclamava dalla Republica il rispetto delle sue acque. Alle violenze succedevano le rapine, alle scritture i fatti di sangue.

¹⁾ Nei diari di Marin Sanuto si trovano una quantità di notizie relative a sequestri di barche gradesi fatti da Triestini, e alle ardite scorrerie che il *Bombiza* da Muggia imprendeva per difendere Grado e Caorle. Veggansi le notizie T. VII, c. 181; T. X, c. 261, 301, 328; T. XII, c. 69, 318, 326; T. XIII, c. 145; T. XIV, c. 233; T. XVII, c. 258; T. XIX, c. 177, 226, 279; T. XX, c. 189; T. XXI, c. 117, 123, 267; T. XXII, c. 81.

²⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. ai Confini, Busta 208, pag. 186.

Nel 1275, nel 1280 e nel 1284 Raimondo e Pagano della Torre fulminarono il porto; nel 1356 il patriarca Nicolò di Lussemburgo era riuscito a impossessarsi dei corpi dei S.^{ti} Ermagora e Fortunato, e gli alleati della lega di Cambray nel 1509 avevano dato l'ultimo colpo alla cittaduzza.

Un giorno del marzo 1559 tutta la popolazione gradese si raccolse sotto il palazzo del conte; si assembrarono sino i vecchi, le donne, i fanciulli. Un silenzio sinistro regnava nella folla.

I deputati del popolo chiesero al rappresentante del governo che si facesse vendetta su qualunque luogo della terraferma. Erano stati scagliati dall'alta marea nelle secche tre bragozzi vuoti; la gente si diceva presa ed uccisa dagli Uscocchi, che correvano il golfo, ladroni ed assassini.

La campana dei pescatori suonava a tumulto.

Il conte calmò gli animi, promise giustizia, inviò nunzi al Senato e poco dopo giungeva notizia dal Magnifico Ambasciatore della Maestà Cesarea che verrà fatta indagine e puniti gli Uscocchi colpevoli, inoltre che per metter fine a tristi avvenimenti « et levar ogni sorta de disturbi, seria bene, che li confini fussero posti talmente chiari e distinti, che l'una giurisditione venisse a restar ben separata dall'altra, non dovendosi haver rispetto di levar anco da una giurisditione qualche villa, che fosse situata dentro del territorio dell'altra con egualizarsi in modo conveniente ».

Più tardi replicava lo stesso ambasciatore, con lettera da Praga « che riusciva difficile levar gli Uscocchi da Segna, come erasi manifestato il desiderio essendo pericolosa la misura, ed inoltre doversi riflettere che le depredazioni, de' quali l'Ill.^o Dominio tanto si duole, molte volte vengono fatte da altri, et sì da banditi da esso Dominio, come ancora da proprî suoi sudditi, assumendosi falsamente il nome di Uscocchi ».¹⁾

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 208, c. 16.

La desiderata rettificazione dei confini restò nel numero dei molti desiderî della diplomazia, e gli Uscocchi continuarono a rapinare sui mari ed a commettere i loro atroci delitti, deludendo la vigilanza e sottraendosi, troppe volte, alla caccia data loro dalle galeazze di San Marco.

La piccola guerra funestava tuttavia la negletta isola del Dogado, e la Serenissima non voleva guarnire il confine di milizie perchè avrebbero potuto provocare la rottura delle ambigue relazioni con l'Austria; aveva agli ultimi lidi una povera gente che ad ogni violenza mandava il suo grido a Gradisca; la Republica, richiedendo allo Stato vicino il sentimento di umanità per le sue popolazioni, si sentiva meglio parata e difesa; mentre astutamente pensava che la guardia personale che ciascuno faceva al proprio diritto privato era per essa mallevaria che il suo possesso sarebbe difeso sino alla linea più estrema.

*
* *

Lentamente il Comune di Grado deperiva; la fame del 1569 aveva portata la falce tra i vecchi, in quei tristissimi giorni in cui i popolani si affollavano alla mattina davanti il portone del palazzo di Consiglio, per ricevere il biscotto da munizione inviato da Venezia.

Nel 1579 ogni adito alla laguna si vedeva chiuso da un vallo, in testa ai grossi canali si erano rizzate le croci bianche, segno di non poter procedere senza essersi annunciati alla sentinella sanitaria.

Il conte Pier Francesco Malipiero aveva fatto leggere in piazza, ed ai confini, l'ordine mandato dai Provveditori alla Sanità "per la conservation del Stato onde la peste scoperta nella città di Genova, nel Genovese, nella Fiandra, nel Cragno, nella Carintia et altri luoghi, stia lontana per gratia de nostro Signore, il che non si può fare se non con bandire essi luochi et con pena severa prohibire il commercio et pratica con loro ,.

Vietava a chiunque giungesse da luoghi sospetti di toccar terra, ai Gradesi di ritirare merci, di accogliere viaggiatori provenienti dai luoghi appestati, pena la forca, e condannato pure al supplizio chi, scoprendo i contravventori, non li denunziasse.¹⁾

Alla paura, che la grave calamità facilmente si estendesse, si aggiungeva il sospetto che alcuni con perfidia diffondessero il germe micidiale.

Gli stessi ambasciatori veneziani, in tale proposito, davano al Senato curiose relazioni sugli untori, processi e confessioni strappate a questi infelici dalla tortura.

Riferiva quello di Torino, «che un beccamorto negli arresti confessò di avere preparato in unione a tre suoi compagni e due donne alcuni sughi pestiferi composti delle medesime carni degli appestati, maneggiati da loro nelle miserie passate, mossi a questo diabolico pensiero da desiderio di voler arricchire con la rovina affatto di questo paese. Altri arrestati nel Mondovì confessarono non solo l'empietà loro, ma il bosco ancora nel quale tenevano seppellito et conservato a tal effetto il liquore mortifero, che dentro a certi vasi è stato trovato et abbrugiato, con tutta la campagna un pezzo d'attorno».

La moria a Grado, grande durante l'inferire della peste nel 1575, era stata anche molta nel 1579.

Il flagello mietendo spietatamente, vuotava le case, lasciando dietro a sè la penuria de' viveri e l'abbattimento nel cuore della gente, fatta miserabile.

Nel XVII secolo Grado agonizzava con lo stremato numero di pescatori, che amavano ancora e sempre la loro palude sventurata. Le condizioni del Comune scesero più tardi a tali estremi, che non comportavano una spesa pubblica fuori di quella necessaria a' più stretti ed urgentissimi bisogni.

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, Friuli e Grado, n. 7.

Il conte Pier Francesco Malipiero descrive lo stato lagrimevole di quella terra e le condizioni di pubblica sicurezza pericolose, tanto più che è ridotto a risieder « senza Cavaliero, Officiali, nè Ministri di sorte alcuna, dal che ne nasce spesse volte l'audatia e temerità d'Alieni, Banditi et altre persone seditiose che si fermano in detto luogo, senza rispetto alcuno della Giustitia, essendo stati fin in casa sua, alla sua presentia delli Banditi ». ¹⁾

Il conte Piero Bembo, essendo esposto nel palazzo con la propria famiglia « alle Pioggie che per tutto trapassano et alli gagliardi venti che ogni foro passano », domanda il 7 settembre 1775 che il signor Luogotenente di Udine faccia *operare i ristauri*. ²⁾

Piero Alvise Corner, conte provveditor, nel 1786 « chiede al Trono delle Eccellenze dell' Ill.^o Senato la corrisponsione per l'intiero corso di sua reggenza di ducati 80, coi quali in conformità dei precessori possa provvedersi di privata abitazione essendo comprovato lo stato rovinoso del Palazzo ». I Savi al Cassiere gliela accordano ad unanimità. ³⁾

Finalmente il Magistrato dei Deputati et Aggiunti alla Provision del Denaro propone la vendita del Palazzo da commettersi al Provveditor General di Palma, secondo il prezzo di stima del capitano ingegnere Albrizzi ascendente a lire 8886. ⁴⁾

Nel 1790 gran parte del Palazzo veniva ceduta per l'esercizio dell'osteria. ⁵⁾

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei confini, Busta 208, Friuli e Grado, Busta 5.

²⁾ Idem, Savio Cassiere, Documenti di spese, Busta 78.

³⁾ Idem, idem.

⁴⁾ Idem, Deputati ed Aggiunti alla Provision del Denaro publico, Registro 136.

⁵⁾ Idem, idem, Registro 71, Documento 29, gennaio 1790.

Un memoriale della Comunità alla Serenissima, in occasione di un decreto che ordinava di arruolare nell'esercito dieci uomini delle cernide gradesi, dice « che la improvvisa e inaspettata comparsa dell'uffiziale incaricato trovò la città spopolata di tutti li abitanti, condannati dalla miseria ad esercitarsi e giorno e notte nelle pesche. Che l'inaudita miseria rendeva gravissimo il tributo, mentre i privilegi antichi la esentavano da qualsiasi contribuzione militare ».1)

Un ultimo documento ci somministra la prova delle strettezze economiche giunte al massimo limite.

Il nunzio Andrea Bozzato, recatosi a Venezia, prima di presentarsi ai piedi del Principe gl'invio la seguente preghiera:

« Sa bene la sua fidelissima Comunità della Città de Grado, *primo et antiquissimo Patrimonio di questo Serenissimo Dominio*, quanto che in ogni suo bisogno sij stata dalla benignità della gratia sua favorita et agiutata; Et per ciò confidatasi più che mai Ha mandato me Andrea Bozzato suo Nontio et fidelissimo servitore della Serenità Vostra a suoi piedi per humilmente et con quella riverenza che si conviene a nome di quei suoi fidelissimi supplicare Che essendosi rotta la sua Campana di peso de Libre 1100 nel Campanile di quella Chiesa, la quale serviva per li divini officij et per ogn'altro bisogno pubblico et occorrente alla giornata in quel luoco, sì per le guardie notturne in tempo di sospetto, come d'altre occorrenze, et resa però al tutto inutile in modo che non si possono più servire; La Serenità Vostra havuto rispetto all'urgentissimo bisogno et alla molta povertà et mendicità loro, si voglia degnare di fargline dar una di quelle che sono nel suo Arsenal e uguale di peso et di bontà, acciò che secondo gli occorrenti accidenti possi esser udito il suono da essi fidelissimi che si trovano fuori tutta la settimana in tutto il tempo dell'anno

1) Arch. comunale di Grado.

per quei contorni a pescare, come sa la Serenità Vostra obbligandosi loro a mandarle de qui essa Campana rotta da servirsene di quel metallo, come meglio le piacerà; Et sperando di ottenere questa gratia dalla sua pietà et clementia, che con larga mano non cessa giammai di mostrarsi liberale a' suoi sudditi, humilmente si raccomandano pregando sempre Sign.^r Dio per la conservatione et grandezza del suo Serenissimo Stato, .¹⁾

*
* *

Negli ultimi anni del secolo decimottavo pareva che un raggio di benedizione scendesse ad annunziare nuovi e se non lieti, casi certo men dolorosi, all'infelice paese.

Come il margine di una fumara, denudato dagli spessi straripamenti, quando l'acqua corre per alcun tempo tranquilla dentro al letto, rimette l'erba e i fiori, così in quel fascio di casipole, dopo una tregua ristoratrice, era ritornata, ciò che tutti consola, la sicurezza e con essa la pace nel lavoro.

Grado, ripopolandosi, godeva quel primo svolgersi del buon vivere, e la sua marina si animava di barche e correvano il golfo le sue vele.²⁾

¹⁾ Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 204.

²⁾ Nell'anno 1591 la popolazione da circa 3000 anime, dopo le due epidemie della peste discese a 1316; il 29 agosto 1600, dichiara Pre Domenico Luciani, pievano di Grado, ch'era ascesa a 1600; il 29 dicembre 1719, in seguito all'anagrafe comandata dall'Inquisitor sopra Dazi, risultò di 2488 persone. Nella numerazione seguita il 10 agosto 1733 era 2684. Nel 1766-70 Grado contava 2022 abitanti: 3 famiglie civili, 992 donne, 634 uomini, 340 ragazzi, 56 vecchi, 6 preti provvisti di beneficio, 5 non provvisti, 4 chierici, 4 professori d'arti liberali, 8 bottegari e negozianti, 48 artisti e manifattori, 4 lavoranti di campagne, 23 ortolani e scoazeri, 556 marinai e pescatori, 24 persone senza entrata e senza mestiere, 11 confraternite. *Anagrafe di tutto lo Stato della Ss. Republica di Venezia comandata dall'Ill.^o Senato co' suoi decreti*, Vol. I. Stampato nella Ducal Stamperia di Venezia per li figlioli del qm. Z. Antonio Pinelli.

Nel 1790 l'anagrafe dimostrava risalita la popolazione a 2650 abitanti.

I danni sofferti dalle mura non sembrando parziali diroccamenti, avvenuti per abbandono, ma offese portatevi da nemici, istillavano la stessa dolce commozione che si prova guardando una bandiera da campo stracciata o la lacera uniforme di un soldato, che si riposa vecchio e stanco nel cencio militare.

Si doveva credere finita e chiusa per sempre la maledetta serie delle sfortune; i tempi erano così buoni che mandavano la eco allegra della festaiola Venezia anche nelle isole mendicanti.

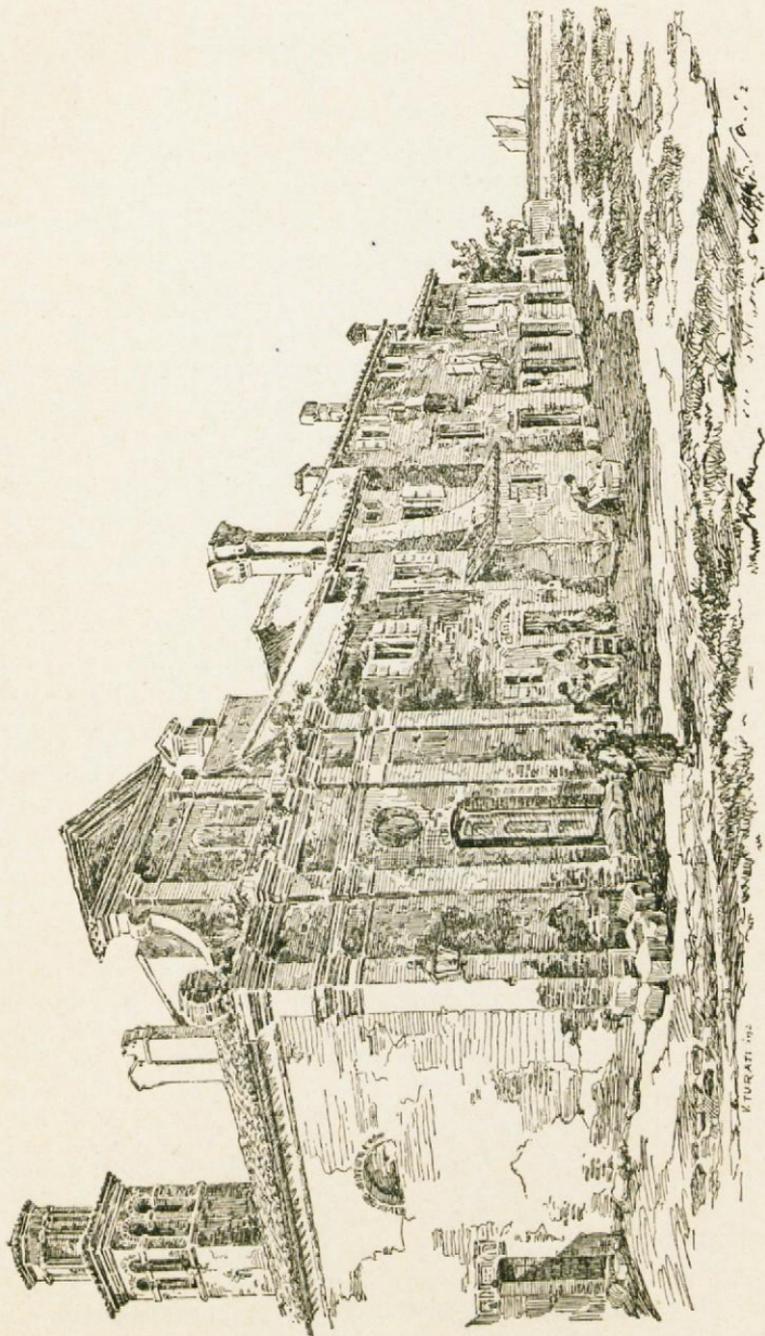
Ma alcuni renaiuoli scoprirono nell'orizzonte tre grosse navi che incrociavano nell'acque dell'Istria, mentre la povera isoletta ignorava tutto quanto era avvenuto a piè dei monti che serravano la vallata nebbiosa del basso Friuli.

Napoleone, data battaglia agli Austriaci sul Tagliamento, aveva spinto quei suoi reggimenti infaticati, facendoli battere una rapida marcia, sin dentro le gole del Predil e nella conca erbosa di Vipacco.

Il grande generale, posto il suo quartiere in una villa di Passeriano, proprietà della famiglia dell'ultimo doge Lodovico Manin, denunziata la guerra al Senato veneto, il 15 maggio 1797 faceva entrare le sue truppe in Venezia, che gettarono sul rogo, acceso in Piazza S. Marco, le insegne sovrane della Republica. Il doge, i senatori, i patrizi, occupati nelle molte magistrature, buttarono via le toghe e le zimarre, diventando in un punto semplici cittadini, obbedienti alla legge marziale del conquistatore.

I commissari recatisi nelle isole destituirono i rettori.

Il piccolo presidio militare giunto in Grado inalberò sul campanile la tricolore. Dopo il trattato di Campoformio, anzi il 9 gennaio 1798, quella pattuglia se ne andava, ma per ritornarvi nel 1807, dopo la vittoria di Austerlitz, che indusse l'Austria a firmare la pace di Presburgo e la convenzione di Fontainebleau, in forza delle quali i paesi veneti, divisi in sette dipartimenti, vennero a far parte del Regno Italico di Napoleone.



Chiesa di S. Rocco, ora deposito di attrezzi da pesca.

Grado e Barbana erano state incorporate nel quarto distretto.

I Francesi piantarono subito le garette sugli argini e fissarono quartiere nell'antico *fontego*.¹⁾

Nemmeno la tradizione rischiarò questo periodo, non si sa quindi se i Gradesi subissero tranquilli la rioccupazione o tentassero di opporre armata resistenza, come alcune popolazioni istriane.

Il 29 giugno del 1810 si presentarono in quelle acque due legni inglesi, e tirarono a palla per proteggere lo sbarco della propria fanteria.²⁾

Vinta la debole resistenza francese, s'impossessarono della città, intenzionati di saccheggiarla, ma nulla trovando nelle chiese, giacchè gli avanzi del sacro tesoro erano stati nascosti dai cittadini, si recarono al Comune e s'impadronirono del Palazzo vuoto, e trasportato sulla strada l'archivio, caricati i fucili sottò gli occhi del popolo, accesero un grande falò. Peggiori di coloro, che si dividono le spoglie di un cadavere, distrussero tutte le memorie sacre di un antico Municipio, tutto il patrimonio di documenti che con la connessione dei fatti costituiva la storia dei primi con gli ultimi secoli.

Fra le pochissime carte, coi margini smerlati dal fuoco e con le scritture dorate dal calore, salve per opera di una

¹⁾ Un rapporto officioso del 1806 consiglia di convertire la palude in saline; all'uopo si era fatto venire un esperto dall'Istria, che dichiarò esser la laguna di Grado atta ad una produzione di 50,880 staia di sale, calcolando di potersi costruire 1060 cavedini. Arch. diplomatico di Trieste, N. 20 b, Mss. 61.

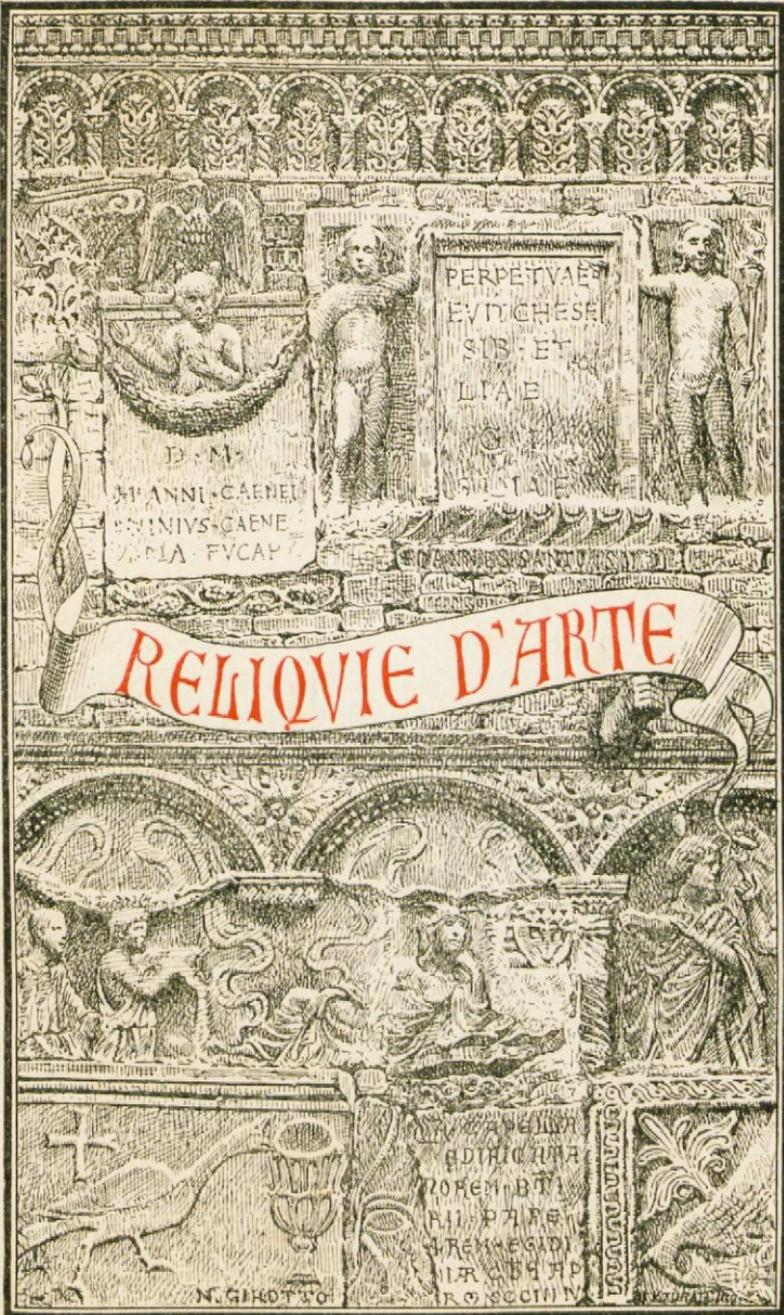
²⁾ Già nell'agosto 1809 gl'Inglesi correndo l'Adriatico, predarono alcuni pieleggi provenienti dall'Istria, ed atterrarono il telegrafo di Guardia Croce. Il giorno 27 agosto sbarcarono a Castellazzo in numero di duecento; ferirono la sentinella del forte e s'impadronirono della lunetta principale. D'allora in poi chiusero le coste con incrociatori. Veggasi sulle imprese di Cavazuccherina le relazioni al Cavalier Prefetto dell'Adriatico, Arch. di Stato in Venezia, Prefettura dell'Adriatico, Busta 246.

~~~~~

donna e deposte in Comune, ve ne ha una che ricorda l'obbligo di fornire il pesce ai banchetti della Serenissima ed una, interamente guasta, su cui altro non si può decidere se non la conferma delle libertà godute dai Gradesi. Le fiamme hanno lasciato sopravvivere i ricordi del singolare tributo e delle prerogative, che erano fondamento della vita e delle istituzioni.

I Francesi, poco dopo, rivolsero la chiesa di S. Rocco a magazzino militare, demolirono il Palazzo per erigere un forte, e così le pietre che tutte insieme costruivano l'asilo dell'*arenigo* e del nobile Consiglio, diventarono lo spalto di una batteria che mostrava le sue quattro bocche da fuoco.





RELIQUIE D'ARTE

D. N.  
ANNI CAENEL  
ENIIVS CAENE  
V. DIA FVCAV

PERPETVAE  
EVNCHESI  
SIB. ET  
LIAE  
SULLAE

ADHICAMA  
ROREM BT  
AN PARS  
AREN EGIDI  
IR ABAP  
ROSCIN

N. GIOTTO



XII.

RELIQUIE D'ARTE

*Il duomo — Battistero di S. Giovanni Battista — La basilica della B. V. delle Grazie — La cattedra di S. Marco — Due custodie — Un'arcella — L'evangelistario — Le bacinelle bizantine.*

Grado, che può dirsi la più antica città della Venezia marittima, è in pari tempo l'unica città delle lagune che possa vantare qualche edificio del sesto secolo.

La cattedrale, la chiesa della B. V. delle Grazie ed il battistero dedicato a S. Giovanni, sono opere, che nonostante i restauri e i deturpamenti, conservano alcuni segni caratteristici dell'epoca in cui furono eretti.

La Cronaca gradense narra « che il patriarca Niceta, nel 454, riparato a Grado, dopo il suo antecessore Secondo, trovando angusta la chiesa della B. V. delle Grazie, innalzò quella di S.<sup>ta</sup> Eufemia, adorna di pregevoli marmi, che poi illustre sede ebbe a divenire di LXI Patriarchi, ».

Il segretario di questo patriarca lasciò scritto oltre a ciò che il pontefice Leone I inviasse a questo fine l'architetto Paolo.

Il Laugier,<sup>1)</sup> sulla fede del De Rubeis, fonte a cui tutti attinsero, conferma la notizia, aggiungendo che Pietro Orseolo II dal 998 al 1010 fece rifabricare il tempio perchè danneggiato e ridotto quasi in rovina dalle masnade dei Primatei aquileiesi.

---

<sup>1)</sup> *Op. cit.*, Tomo I, pag. 231.

Altri cronisti, avvalorati da alcuni critici d'arte, vogliono invece che il magnifico duomo venisse rifatto per volontà e con denaro d'Elia, vescovo greco, dal 571 al 586, e si appoggiano non esattamente alle scritture del pavimento a mosaico. <sup>1)</sup>

Sarà difficile si riesca a sciogliere la questione, perchè tanto nel V come nel VI secolo, l'arte discese a così compassionevole miseria da non lasciar determinare con sicurezza se i prodotti di essa appartengono piuttosto ad un periodo che all'altro, mentre appare soltanto il suo invilimento cagionato dalla offesa sofferta dalla civiltà quando, calati i barbari, parve spento il genio latino.

La cattedrale gradese, come quasi tutti i monumenti dell'arte romano-cristiana, venne fabricata con gli avanzi degli edifici pagani, ed i costruttori greci v'innestarono i germi bizantini, già trapiantati a Roma.

S.<sup>ta</sup> Eufemia, intitolata così in origine, quindi dedicata ai S.<sup>ti</sup> Ermagora e Fortunato, non ha il santuario rivolto ad oriente, secondo le prescrizioni della novella religione, la quale considerava l'occidente per il simbolo delle tenebre; ma la sua icnografia è quella comune a tutte le prime basiliche cristiane, che spartite da tre navi, finivano con l'abside centrale, nell'interno semisferica, esternamente poligona.

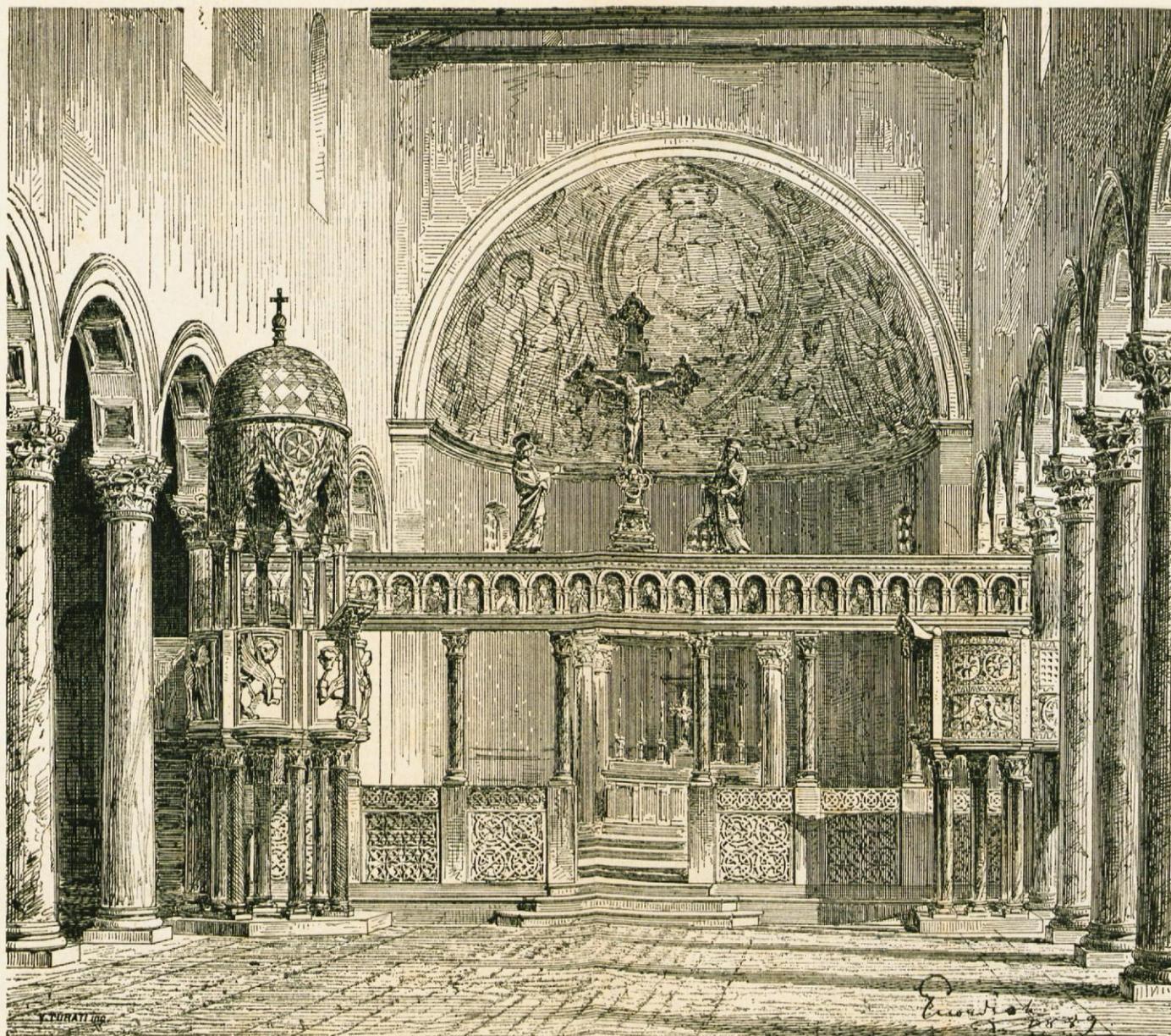
Il portico, a cinque arcate, venne mozzato quando si edificò il campanile, per modo che oggi presenta tre archi ed una sola colonna, il cui capitello somiglia ai pulvini delle chiese greche; questo vestibolo servì, in mancanza dell'atrio, per luogo di sepoltura dei principi o sommi personaggi

---

<sup>1)</sup> Nel mezzo del pavimento si trova la seguente iscrizione:

ATRIA QVÆ CERNIS VARIO FORMATA DECORE  
 SQVALIDA SUB PICTO CÆLATVR MARMORE TELLUS  
 LONGA VETVSTATIS SENIO FUSCAVERAT ÆTAS  
 PRISCA EN CESSERUNT MAGNO NOVITATIS HONORI  
 PRÆSVLIS HELLÆ STUDIO PRÆSTANTE BEATI  
 HÆC SUNT TECTA PIO SEMPER DEVOTA TIMORI

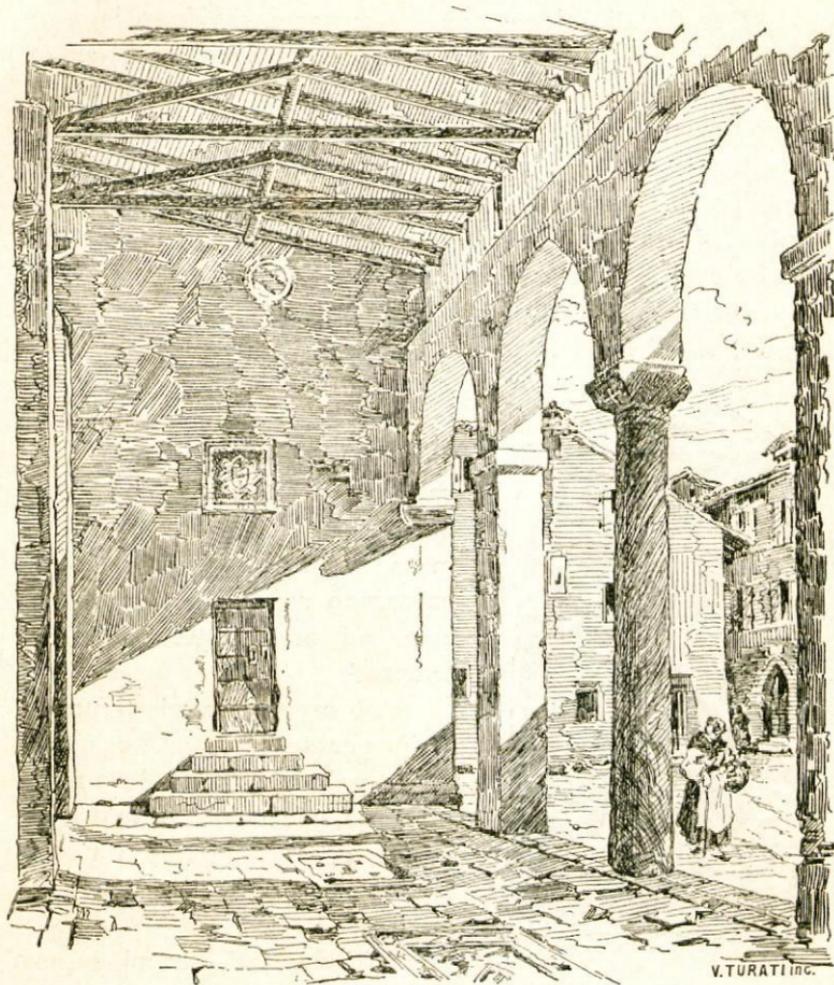




INTERNO DEL DUOMO DI GRADO ALLA FINE DELLO SCORSO SECOLO.

Disegno del prof. E. Nordio, da studi e rilievi fatti sopra luogo con la scorta della pianta e prospettiva esistente nel Codice Gradenigo Dolfin n. 109, Museo Correr in Venezia.





della chiesa, e vi si vedono ancora le lastre funerarie che formano dei tasselli regolari nel lastrico sconnesso.<sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> Nel portico, secondo la Cronaca gradese, vennero seppelliti due patriarchi e i due dogi: Pietro Candiano I, come è detto alla nota I della pag. 96, e Giovanni Partecipazio. Di questo ultimo non vi ha certezza; ma siccome, assalito e colto dalla fazione avversaria, gli venne rasa la barba e mandato in esilio a Grado, dove morì, si ritiene che il corpo sia stato deposto davanti la porta di S.ta Eufemia.

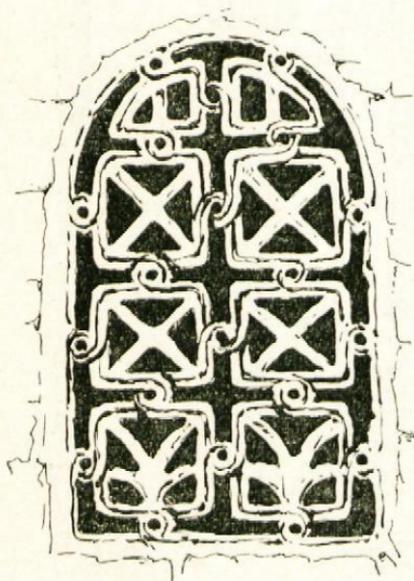
Due file di colonne, dieci per parte, dividono la nave maggiore dalle due minori; alcuni fusti sono di cipollino, altri di bellissima breccia africana, due di cotto, sostituiti, se dobbiamo credere alla tradizione, dai Veneziani, quando asportarono i primitivi, che si dice fossero di bel marmo corallino, ma gli archeologi sostengono invece che indicano l'ingrandimento del tempio fatto eseguire da Elia; i capitelli, perchè rotti nel fogliame e nei viticci, vennero ristorati da un imperito gessino e subirono la medesima sorte anche i meno gentili, simili nella forma ad alcuni della chiesa di S. Marco.

Le due muraglie mediane, portate dagli archi delle colonnate, formano il sostegno della cavallatura del tetto, come a S. Miniato ed a S. Lorenzo fuor le mura; d'ambo i lati parietali ricorrevano moltissime finestre piccole, ad arco, tutte lavorate a traforo.<sup>1)</sup>

Si ascende oggi al presbiterio per tre gradini, e qui si fanno palesi le tracce della mano moderna, che compì le molte demolizioni, distruggendo i ricordi più notevoli della prima arte cristiana.

Ai due lati estremi sorgeva a sinistra l'ambone dell'evangelo — l'attuale non è che una posteriore ricostruzione, a cui si aggiunse la cupola di gusto arabo —, a destra si levava il pulpito per l'epistola, i cui avanzi vennero raccolti ed incrostati sopra un muro rustico del cortile, annesso alla sagristia. Divideva il reclusorio, ossia il luogo riservato al clero, da quello destinato ai fedeli,

<sup>1)</sup> Una di queste finestre venne murata dopo le opere di restauro nell'abside.



un tramezzo, formato dal parapetto a specchi scolpiti, coi quali si costruì, nello scorso secolo, la falsa cattedra patriarchina dietro l'altar maggiore, mentre sei colonnine, in parte adoperate per questa sedia marmorea, in parte rotte e rivolte ad altri usi, poggiando sullo stesso parapetto, sostenevano l'architrave a nicchiette, da cui nel centro emergeva il *Cristo del popolo*, adorato dalla Madonna e S. Giovanni.<sup>1)</sup>

Nella calotta dell'abside esiste una pittura murale, del VII secolo, ridipinta, slavata dalle infiltrazioni della pioggia; è fuor di dubbio che tutta la chiesa era decorata di figure policrome, giacchè scrostandosi le malte vennero in luce più strati o falde con tracce di dipinti sovrapposti, ed una testa di santa rimase scoperta nel pilastro sinistro che fiancheggia l'organo, risparmiata questa volta, con rispetto all'archeologia, dagli stessi imbianchini.

Due cappellette esistevano anticamente: l'una dedicata a S. Marco, l'altra a S. Giovanni.

Ciò che costituisce la parte più stimata del tempio è il pavimento di mosaico *vermicolare*, a quattro colori, fattura di valenti *tessellarii*, che Raffaele Cattaneo giudicava, considerata l'epoca in cui fu fatta e la rarità di simili lavori, come la cosa più preziosa che in questo genere si possa vedere.<sup>2)</sup>

I divoti, pagando del proprio una parte del pavimento, acquistarono il diritto di far comporre con le pietruzze spianate una epigrafe, la quale ricordava nello stesso terrazzo la loro generosità.

Settecento piedi fece fare un certo *Lorenzo*, che s'intitola *Consolare e Patrizio e Palatino*, probabilmente personaggio ragguardevole della corte bizantina. Contribuirono pure alla

---

<sup>1)</sup> L'architrave era di legno con santi e personaggi biblici, di greca pittura, su fondo d'oro; attualmente, diviso in due pezzi, restaurato, trovasi appeso alla parete dell'abside.

<sup>2)</sup> **Raffaele Cattaneo**, *L'Architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*. Ricerche critiche. Venezia, Ferdinando Ongania, editore, 1889.

pavimentazione: *Lorenzo milite de' Tarvisiani; Giovanni milite nel numero de' Candusiani; Giovanni milite nel numero dei Cavalieri Persiani di Giustiniano; Laucto actuario della S. Chiesa Aquileiese; Muzio lettore con sua moglie; Giovanni lettore con sua madre, Paolo Notario.*<sup>1)</sup> La partecipazione di gente grèca rafferma la notizia, che a Grado nel VI secolo si trovassero ufficiali dell'impero di Oriente.

L'elegante disegno di questo tappeto musivo mette in piena evidenza l'innesto del gusto prevalente a S.<sup>ta</sup> Sofia sul classico tronco romano, e con le altre poche cose rimaste aiuta a ricostruire l'antica basilica, che i guastatori progressivamente spogliarono di ogni suo fasto.

\*  
\* \*

È incertissima la epoca della costruzione del battistero che fiancheggia il duomo, perchè le cronache tentano di trarci in una rete di notizie incerte ed anche apocrife.

Un manoscritto gradese racconta: «La chiesa di S. Giovanni fu eretta ai tempi del patriarca Donato di Piacenza, che occupò la sedia dal 717 al 726. Circa questo tempo la famiglia Gradenigo, già domiciliata in Grado da secoli, fece fabricare in esso la chiesa di S. Giovanni e compita che fu passò ad abitare in Venezia,».

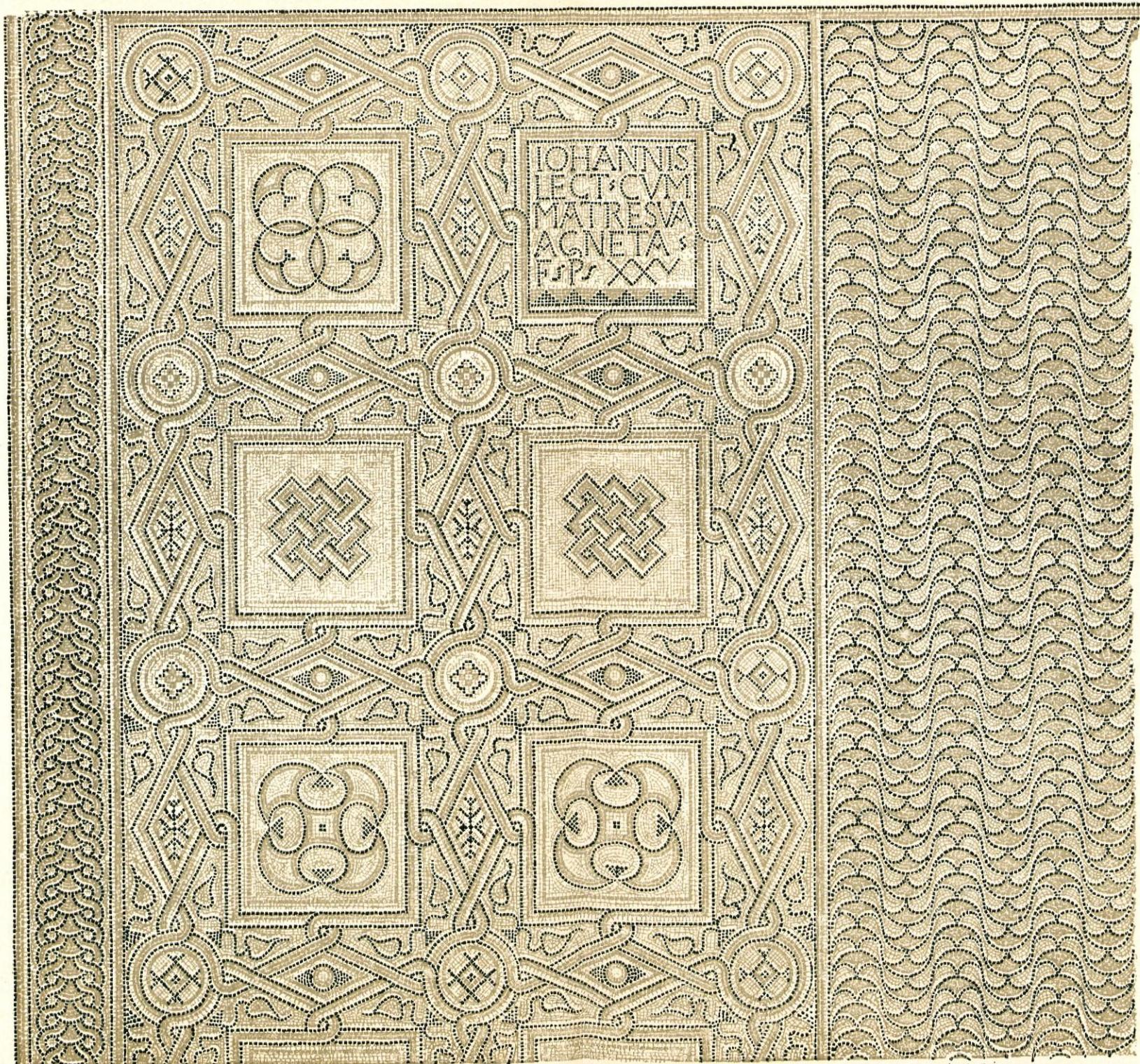
In altro manoscritto si legge: «Dalla pietà della famiglia Gradonico, dicesi che eretta venisse la chiesa dedicata al Precursore Battista che come in oggi serviva di Battisterio, in allora per *immersionem*, e vicino a questa,

<sup>1)</sup> Il *lettore* e l'*actuario*, secondo l'antica disciplina della chiesa, erano due dignità del clero inferiore.

Una gran parte del mosaico venne logorata dal tempo, ma quella rimasta è sufficiente a dimostrare la bellezza della composizione e l'accuratezza postavi dai *musivari*.

Le iscrizioni che ancora si trovano e quelle che si trovavano nel pavimento del duomo stanno raccolte nel *Corpus Inscr. Lat.* del Mommsen, Vol. V, P. I, dal n. 1583 al 1616.





1/27 della grandezza vera.

PARTE DEL PAVIMENTO A MOSAICO NEL DUOMO DI GRADO.

(Disegno del prof. E. Nordio.)

V. TURATI INC.



detta famiglia tenea la sua abitazione sino a tanto che nei secoli calamitosi di Grado ebbe a trasferirsi in Venezia. Tra le molte fabbriche antiche, che in questa nostra Isola sussistevano, e che dalle barbarie degli Aquilejesi Longobardi, e dall'ignoranza de' nostri Cittadini furono atterrate, si deve annoverare questo Battisterio, selciato alla Mosaica, con molte iscrizioni ora affatto ignote.

Un codice marciano scrive invece «che Macedonio di Macedonia nel 539 fece erigere la chiesa di S. Giovanni».

Ora è noto che le cattedrali avevano quasi tutte il loro battisterio isolato: informino le nostre città istriane, nonchè Aquileia e Torcello.<sup>1)</sup>

Sono adunque erronee le tradizioni, e l'edificio battesimale deve essere sôrto quando si innalzò la basilica o poco dopo. Lo scheletro ottagonò, e l'ossatura del tetto, scoperta internamente, che con i raggi delle travi sembra un grande ombrello, è quanto ci rimane del vetusto monumento. Il Coronelli c'insegna nel suo *Isolario*, che nel 1696 *esisteva il battisterio all'antica*, e ciò spiegherebbe essersi compiuta più tardi la distruzione della vasca.

Il pio luogo ha oggi l'aspetto di un oratorio da contadinanza, tutto bianco, con tre altarini nudi e semplicissimi.

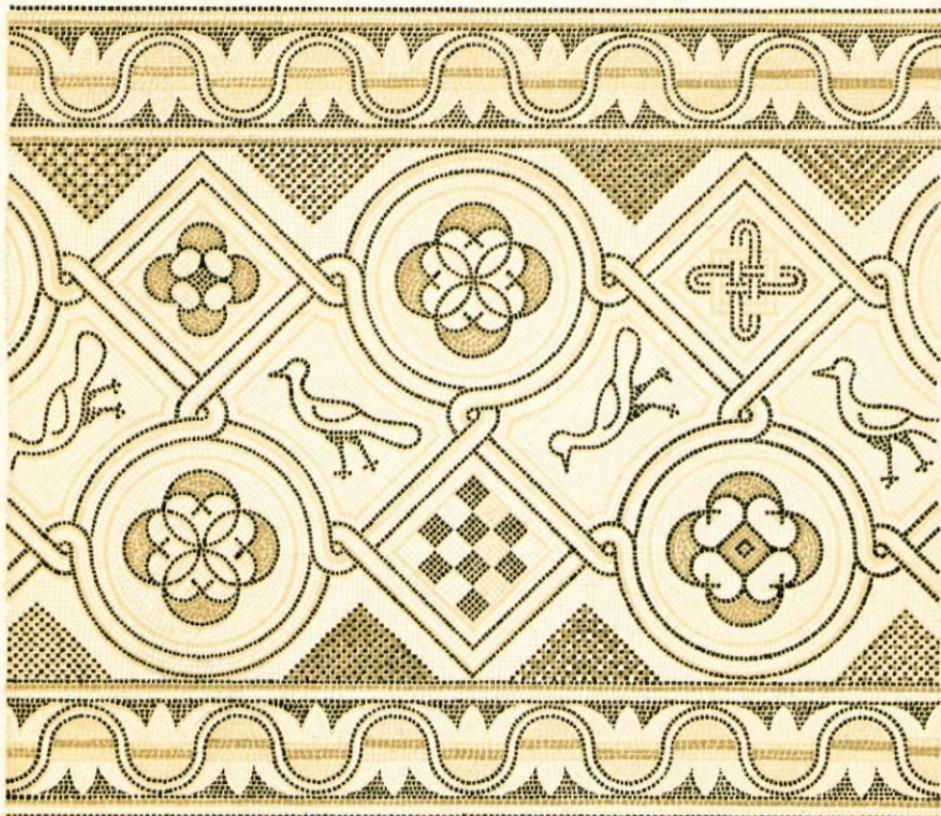
\*  
\* \*

La piccola basilica della B. V. delle Grazie, detta anche la chiesa del Castello, è una figliola del duomo, ma accettando una notizia del De Rubeis, ne sarebbe la madre.<sup>2)</sup> Il pavimento a disegni geometrici, uccelli ed iscrizioni, sembra lavorato dagli stessi *tessellarii*, i marmi delle dieci colonne possono dirsi pervenuti da Aquileia, i capitelli bizantini somigliano ai ravennati ed a quelli dell'Eufrasiana di Parenzo, e ve ne hanno altri di stile composito o

<sup>1)</sup> G. Caprin, *Marine Istriane*, Trieste 1889, pag. 172.

<sup>2)</sup> Abbiamo già detto nel capitolo *Le città di legno*, pag. 30, che il De Rubeis la vuol fabricata da S. Cromazio, vescovo di Aquileia (389-407).

romanici a volute; vennero però tutti riempiti con lo stucco nelle parti mancanti, senza cura e con ignoranza.

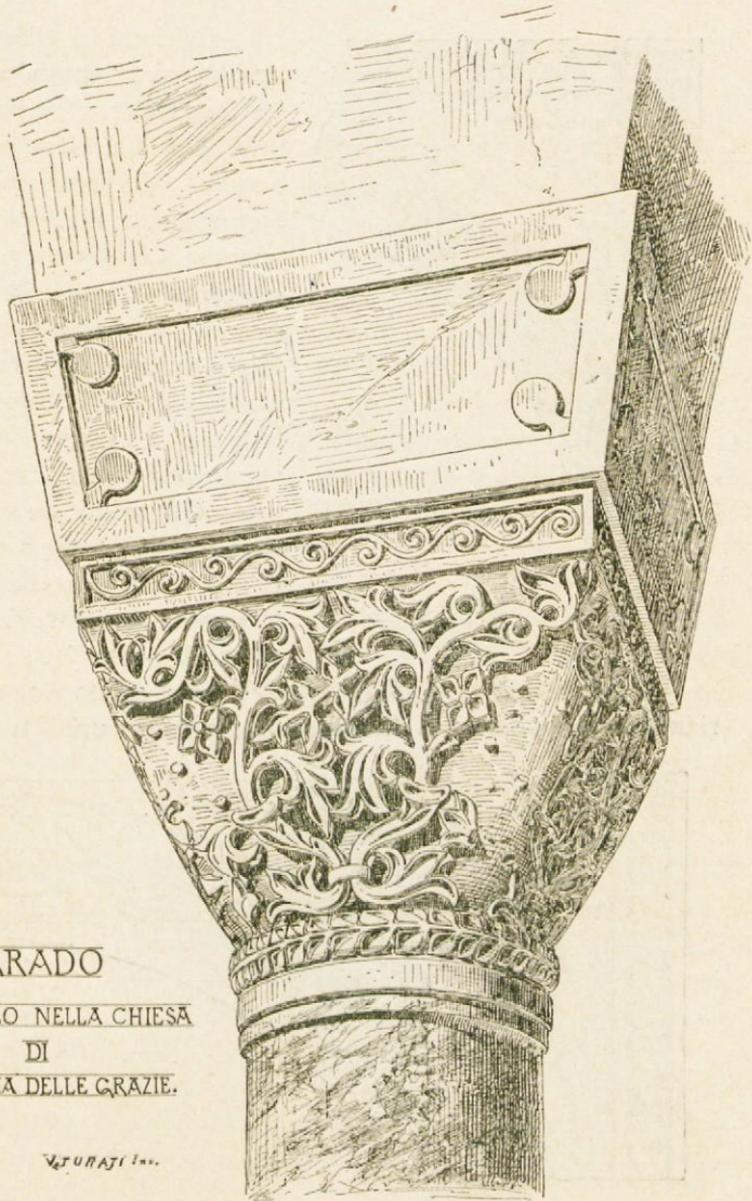


*Avanzo di mosaico nella basilica della B. V delle Grazie.*

(Disegno del prof. E. Nordio.)

V. TURATI, inc.

Un tramezzo chiudeva il presbiterio, rialzato di due gradini, e vi si vedono le tracce degli attacchi dell' architrave nelle due colonne laterali. Ma la particolarità da considerare in questo edificio sacro sta nei due pastofori collaterali al santuario, che non si riscontrano in tutte le chiese antiche: uno riserbato ad uso di sagristia, l'altro, all'opposto lato, per gli antifonari, i messali e la libreria destinata all'ecclesiastico ministero. I resti dell'antico ciborio, con altri ruderi marmorei, si adoperarono per lastricare il suolo.

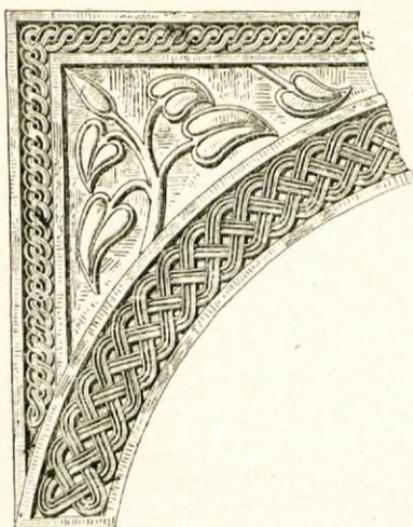


GRADO

CAPITELLO NELLA CHIESA  
DI  
S.<sup>MA</sup> MARIA DELLE GRAZIE.

GIURATI 1866

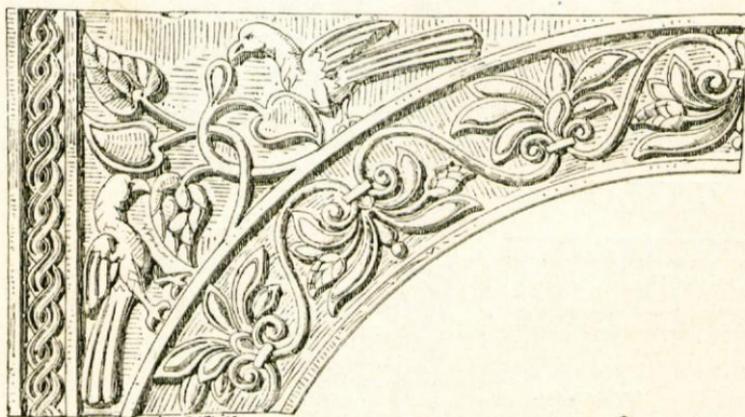
*Enrich*



*Enrie*  
(1897)

Offriamo i disegni di questi avanzi notando che il Cattaneo li giudica per sculture del IX secolo attenendosi alla cronaca detta Sagornina, anzi al passo seguente: «*In sanctæ vero Dei genetricis Mariæ ecclesia supra altare ciborium peregit.*» Ne riscontra il carattere bizantino di quel tempo nelle fettucce a giunco e nella esecuzione superiore all'italiana dei primi decenni di quel secolo «troppo diversa d'indole e di concetti perchè si possa sospettare frutto di scalpelli nostrali».

A questo tempo, il compianto prof. Cattaneo, contrariamente all'opinione di altri esperti, rimanda pure il tramezzo



*Enrie*

del coro, il cui disegno abbiamo riportato a pag. 46 del capitolo *La madre di Venezia*.

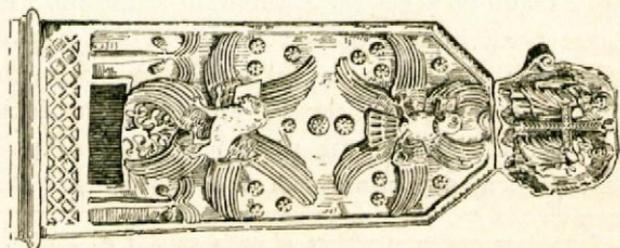
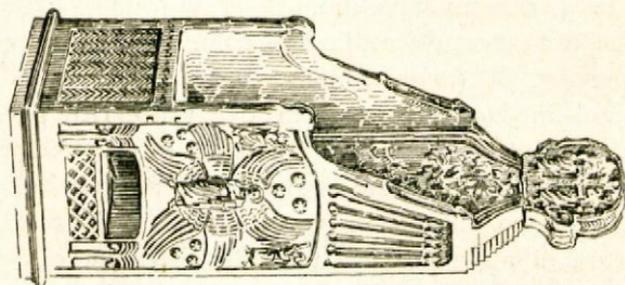
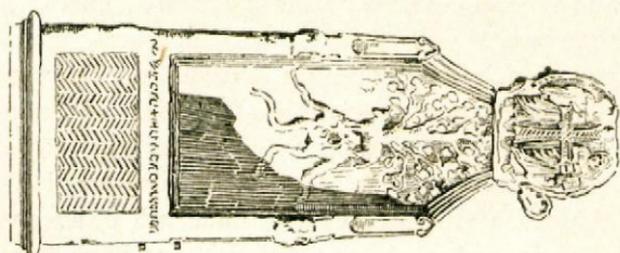
Possedeva Grado la supposta cattedra alessandrina di S. Marco, donata dell'imperatore Eraclio, nel 630 circa, al patriarca Primigerio, poi trasportata a Venezia nel secolo sedicesimo e posta dietro l'altar maggiore, custodita adesso nell'Antitesoro.

Creduta prima una scultura egiziana, per l'ornamento dei palmizi, la si giudicò poscia bizantina del VII secolo. Volvasi fosse rivestita negli spazî intermedi di laminette d'avorio, giacchè un cosmografo la descrisse intarsiata di pietrelle e dischi eburnei, e Giovanni Candido affermò di aver veduta la impellicciatura malconcia; però da ultimo si concluse, che la si confondeva con altra sedia d'avorio posseduta dal duomo di S.<sup>ta</sup> Eufemia e oramai perduta. Quella, che l'imperatore di Oriente inviò al prelado gradese, è scavata da blocco o monolito di marmo cipollino.

La incavatura del sedile è piccola, talchè non può capire una persona. Il dossale, nella parte anteriore, e precisamente nel medaglione, presenta due santi, ritti presso una croce; al disotto un albero, l'agnello mistico poggiato sul colle del sacrificio, donde sgorga il fiume simbolico della vita. Sul fianco destro veggonsi cinque ceri accesi, quindi una figura di angelo alato, tra due cherubini che suonano la tromba: su quello sinistro invece, oltre ai ceri ardenti, il bue alato. La parte posteriore dello schienale è più ricca di sculture: vedesi in alto tra due santi od evangelisti, una croce greca, simile se si vuole a quella delle chiese etiopi, più in giù l'aquila a sei ali e quindi il leone pure esaptero, tutti e due posti in una costellazione. Vi si scorgono nella parte più bassa due palme e nel centro la pianta Persea.

Molti tentarono di leggere una scrittura, incisa nella lista spianata del sedile, ma nessun maestro di paleografia aramaica, punica, semitica riuscì a decifrarla.<sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> Veggasi su questo esemplare di sedia curule: **A. Pasini**, *Il Tesoro di S. Marco*, nell'opera *La Basilica di S. Marco*, editore Ferdinando Ongania, Venezia; **P. Giampietro Secchi**, *La cattedra Alessandrina di S. Marco ecc.*, Venezia, P. Naratovich, 1853.



*Cattedralessandrina di S. Marco.*

(Disegno di G. de Franceschi.)

\*  
\* \*

Dove e quando siansi smarriti gli oggetti del tesoro gradese, arricchito cospicuamente da Fortunato, triestino, e poscia da Venerio, nessuno sa, nè alcuno ha sinora ar rischiato d'imprendere le difficili se non impossibili indagini. Una gran parte dei pregevoli arredi venne involata dai saccheggianti, il rimanentè sparì, nei tempi più calamitosi, per opera di ladri domestici. Sappiamo difatti che nel 1339 a Venezia si istrui un processo contro il prete Viviano da Grado, il quale appropriatosi illecitamente una reliquia, che in allora si poteva vendere con vantaggio, l'aveva nascosta fra le lenzuola e la paglia, involta in un fazzoletto di seta. Come sia terminata la inquisizione noi l'ignoriamo: consta solo che il conte di Grado, Bertuccio Marcello, scusava il prete Viviano, dicendo che aveva tolto il teschio per sentimento di divota pietà, e concludeva bisognasse riflettere al fatto che i Corpi santi di Venezia provenivano ugualmente tutti da furti.<sup>1)</sup>

Alcune teche e cassette, per toglierle alla rapacità delle soldatesche, furono, di volta in volta, seppellite sotto il suolo delle chiese, sicchè avvenne che a caso se ne scoprirono quando si mise mano a lavori di riattamento del piano dell'abside.

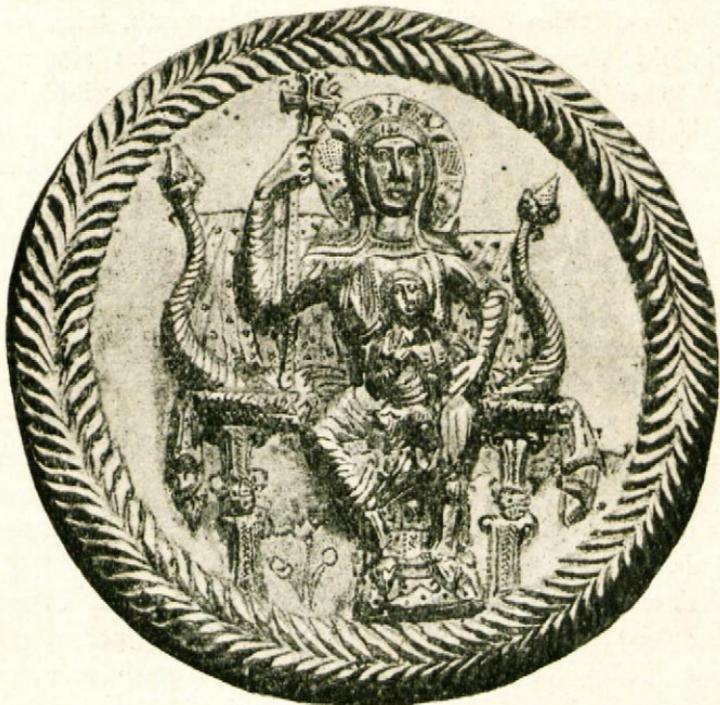
Nel 1871, mentre si scavava il letto per le fondamenta del nuovo altar maggiore, si rinvennero, in una piccola urna di pietra, due capsule d'argento, l'una circolare, l'altra ellittica.

La custodia rotonda, che si fa risalire al V secolo, cioè ai tempi di Niceta (454), reca in rilievo l'effigie di una Vergine in trono col bambino, la quale stringe nella destra lo scettro crucifero e poggia i piedi sopra un guanciale, le

---

<sup>1)</sup> Vincenzo Ioppi, *Le sacre Reliquie della Chiesa d'Aquileia, Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, 1885, Vol. III, fasc. 3-4.

circonda il capo un nimbo adorno di monogramma simile a quello del celebre sarcofago tuscolano.



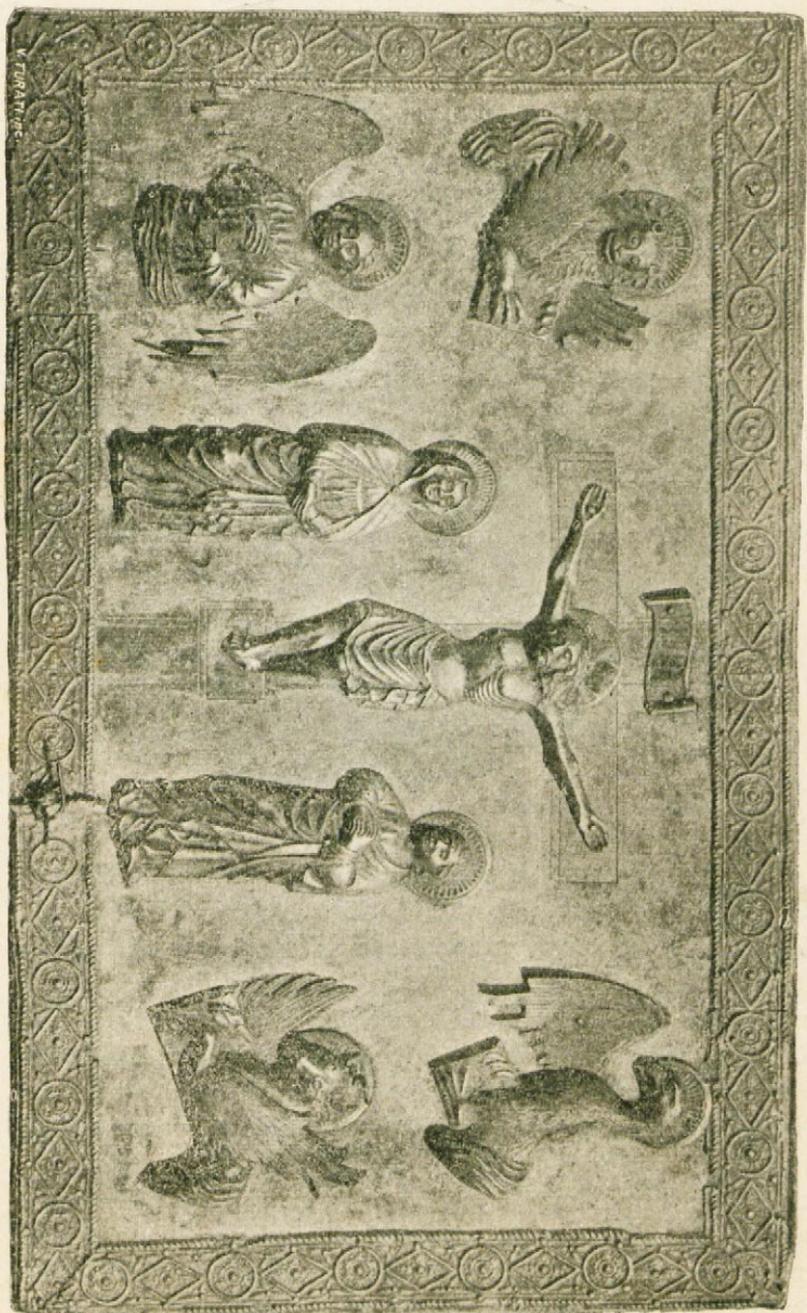
La capsula ovale, che si reputa cesello del VI secolo, è storiata tutta in giro, e le figure s'ono chiuse da una scritta, che a guisa di doppia fascia include i santi clipeati, e nello stesso tempo ricorda gli oblatori che concorsero alla spesa. Il coperchio di lamina leggerissima rappresenta i due agnelli che da un monticello guardano la croce gemmata.<sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> I due rarissimi cimeli vennero scoperti da don Giovanni Rodaro, parroco di Grado, il 5 agosto 1871, ed il giudizio emesso dal nostro dotto archeologo Kandler, trattarsi di lavori del V e VI secolo, venne accolto dall'illustre commendatore G. B. de Rossi nel numero IV del *Bullettino d'Archeologia Cristiana*, Roma, serie seconda; v'ha però chi fa rimontare il reliquario ovale alla metà del IV e quello rotondo al V secolo.

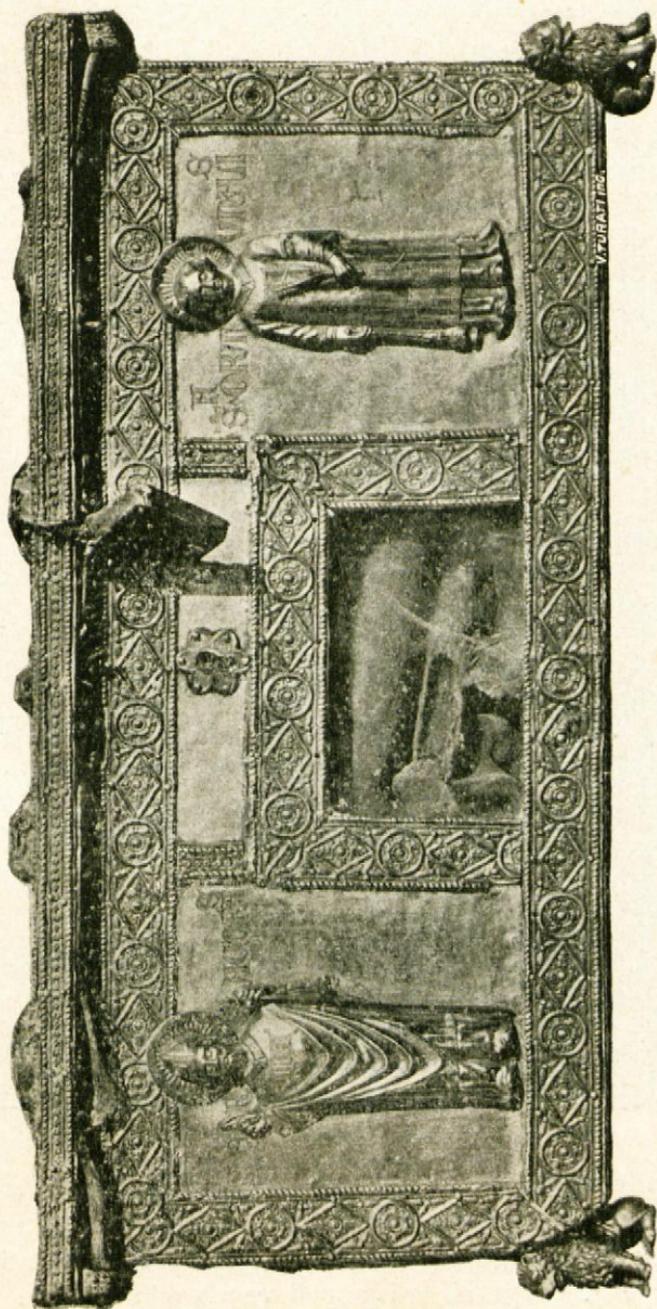


\*  
\*  
\*

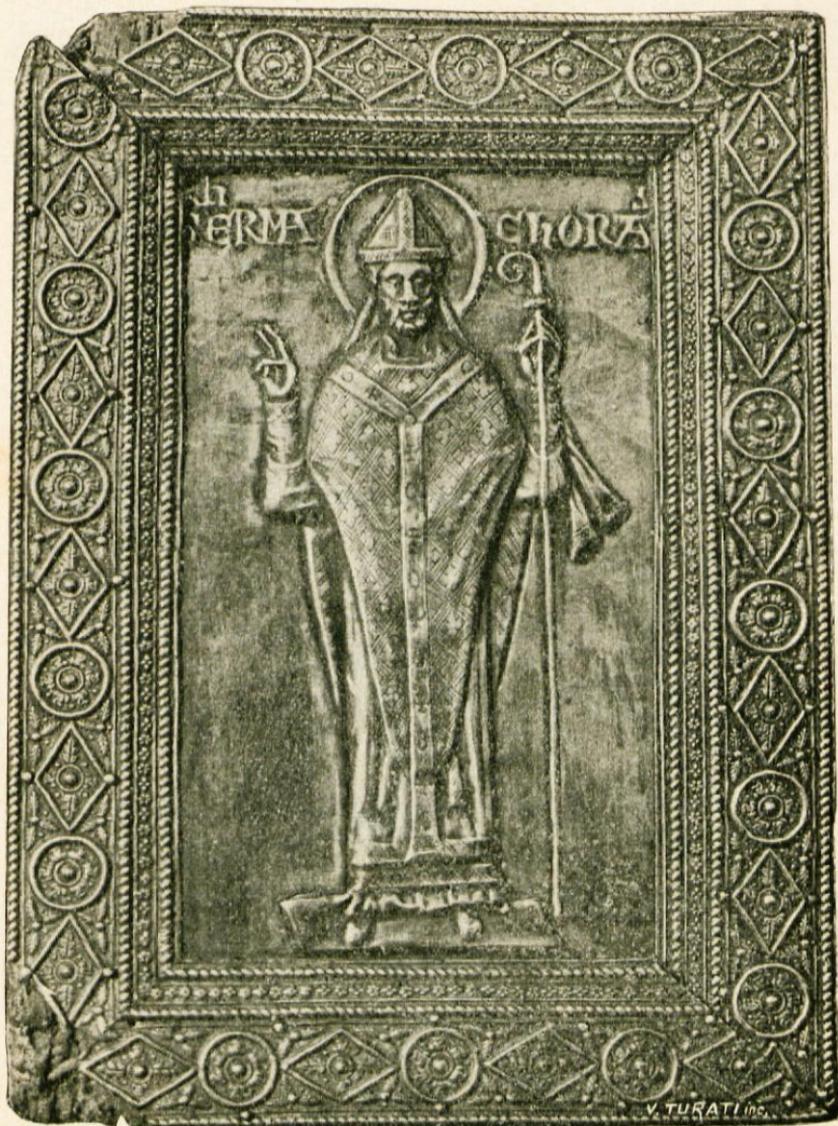
Un'altra cassetta, più grande e più ricca, ma di epoca meno lontana, venne trovata sotto la cripta dell'altare del Sacramento nel 1736, seppellitavi il 12 luglio 1340 dal patriarca di Grado Andrea Dotto, assistito dai vescovi di Iesolo e Pola, presenti alla cerimonia il conte provveditore Rainerio Minotto, il clero ed il popolo. Dicevasi contenesse i resti dei martiri S.<sup>ti</sup> Ermagora e Fortunato, che nel 1356 Nicolò di Lussemburgo, patriarca di Aquileia, avrebbe trafugati, e riconsegnati poi nel 1359 da Lodovico della Torre; ma l'autenticità loro è molto incerta per le sottrazioni e scambi avvenuti, sicchè potrebbe essere che andassero invece sparsi per le diverse città del Friuli, laddove le due chiese rivali tennero ferma la credenza di possederli.



*Coperchio della arca.*



Parte frontale dell' arcella.



*Coperta d'argento dell'Evangelistario.*

La cassetta lunga centimetri 43, larga 25 ed alta 21, è riquadrata in ogni sua parte da un ornato; sul centro del coperchio campeggia il crocifisso, che ha ai due lati la Vergine e S. Giovanni; gli angoli vanno adorni delle rappresentazioni simboliche dei quattro Evangelisti.

Nella parte frontale dell'arcella si riveggono i due protettori, Ermagora e Fortunato, il primo con le insegne episcopali, il secondo nella sua veste di diacono; sulle bande vi hanno due vergini con un vaso nelle mani; quattro leoncini formano i piedi di sostegno del reliquiere.<sup>1)</sup>

L'evangelistario, alto 24 centimetri e largo 17, in lamina di argento dorato, è gemello della cassetta; vi scorgiamo riprodotto il medesimo ornamento, che potrebbe ritenersi sbalzato, però con maggior diligenza, dallo stesso cesellatore, nel dodicesimo secolo, quando ancora fioriva lo stile lombardo. Da una parte spicca S. Ermagora in attitudine pontificale, come lo si vede riprodotto nel conio delle monete del patriarca Bertrando, dall'altra vedesi il Redentore, che benedice con la destra alzata. La scrittura venne arricchita di alcune iniziali, che sono pazienti miniature, ma la carta animale, adoperata per garantirne la lunga conservazione, è oramai logora nei margini e fatta fragilissima al semplice tocco.<sup>2)</sup>

\*  
\* \*

<sup>1)</sup> Tra i documenti dei Codici Cicogna, Gradenigo - Dolfin, Museo Correr in Venezia, si trova la seguente descrizione:

«La Cassetta tutta di getto d'argento dorata, nell'anno 1735 sotto il delineato sasso, che per appunto le parole gotiche del medesimo fu la cagione d'averla ritrovata. Questa si può dire che sia una delle 4 cassette che il SS.mo Doge Pietro Candian fece nascondere ne sotterranei della Chiesa e fu nell'anno 1012 che Orso Patriarca fratello d'Ottone pur Doge, le fece cavare, Figli ambedue del suddetto Pietro, ed esoner all'adorazione del popolo. Quello che sia successo delle altre tre cassette non si à menzione.

«Questa cassetta, quando si ritrovò era in mall'ordine, ma un velo Cremese che involte sono le sante ossa pareva, ed è come novo.

«Nella med.a si vede scritto e scolpito li SS. Ermagora e Fortunato e Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasmo V. M. ».

<sup>2)</sup> Intorno a questi due oggetti esiste nella Biblioteca comunale di Udine una esauriente descrizione, fatta dal canonico di Cividale Michele Della Torre e Valsassina e da Domenico Guerra canonico aquileiese.

Sui due piatti posseduti dal duomo, vi ha disparità di opinioni circa la origine loro e l'epoca in cui si reputa siano stati eseguiti. Mentre alcuni ritengono poterli giudicare veri *gemellions* bizantini dell'ottavo secolo, altri dicono trattarsi di una riproduzione francese del secolo XIII, uscita dalle

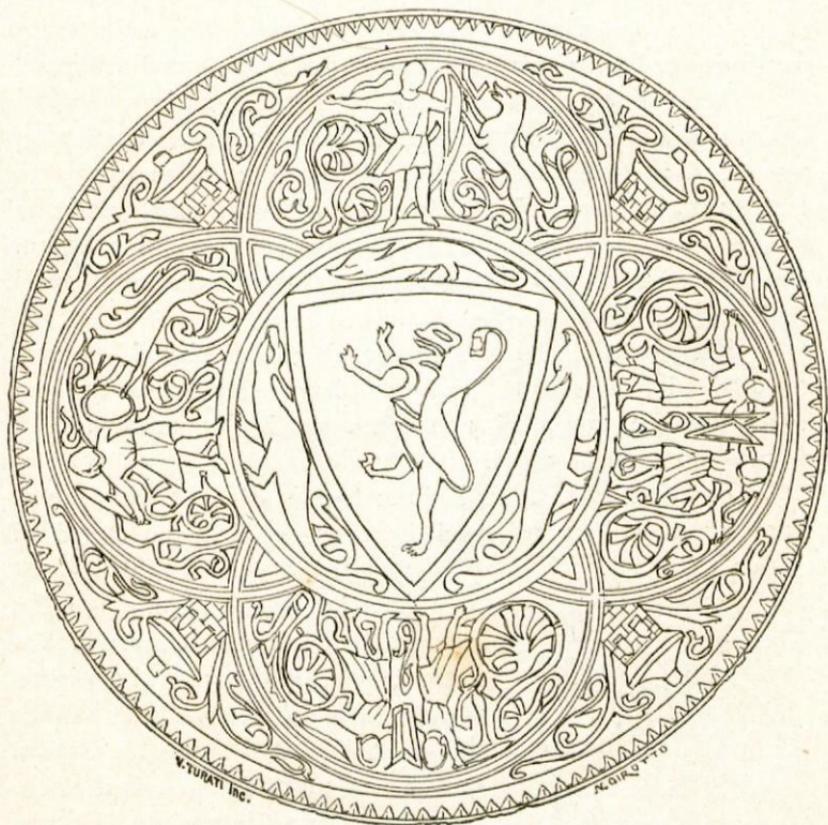


famose officine di Limoges, fedelmente eseguita su modelli orientali.<sup>1)</sup>

Ciò che rafforza il sospetto trattarsi di una imitazione posteriore alle Crociate, è prima di tutto lo scudo con il

<sup>1)</sup> Veggasi Th. Frimmel, *Notizen*, Mittheilungen der k. k. Central Commission ecc., 15.ter Band II.ter Hest, Wien 1839, Hof und Kunstbuchdruckerei, pag. 113-15.

leone rampante di smalto azzurro visibile nel medaglione centrale, giacchè non si ammette più su del mille una forma od impresa araldica così bene determinata, e in secondo luogo esistono in diversi musei ed in alcune private collezioni esemplari di simili bacinelle, greche nei segni,



ma lavorate in Francia. Dato che si voglia escludere, e con valide prove, la provenienza da Bisanzio, perchè ricorrere a Limoges, se anche Venezia andava famosa per la fabbricazione degli smalti applicati agli oggetti di rame ed ai minuti lavori di orificeria?

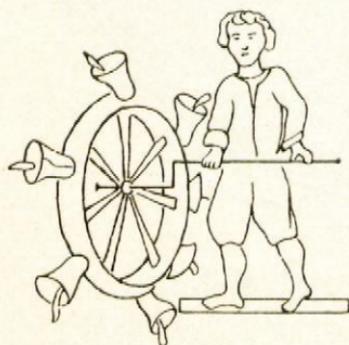
Il piatto riprodotto è poco dissimile dall'altro; lo contorna un fregietto, a denti di sega, filettato esternamente

con la smaltatura celeste, il quale serra la combinazione di quattro circoli, foggiate a croce, e formanti un quadrilobo, che ben si distingue per la listerella di contorno in pasta bianca che lo disegna. Il disco centrale, scudato, gira un po' al di sotto dei punti d'intersecazione dei circoli: nei vani che restano, internamente, tra la linea della sua circonferenza ed il triangolo dello stemma spiccano, sulla fusa della vetrificazione verde, tre animali favolosi, probabilmente basilischi.

Nello spazio del primo cerchio superiore e in quello del laterale a sinistra è rappresentata la lotta di un uomo con una fiera, in quello inferiore e nell'altro a dritta una lotta fra due gladiatori. I diversi gruppi sono circondati da piccoli caprioli e palmette; tutti questi ornamenti e figure, che hanno la tinta naturale ed ossidata, sono contornati dallo smalto bluastro che riempie i fondi.

Nei gheroni, che si formano fuori dai circoli, ed anzi tra essi ed il contorno finale del piatto, si ripetono quattro padiglioni su fondo di una frita verde; le finestre ed i fregi sono di fusa rossa.

Le bacinelle, il cui diametro è di 22.2 centimetri, conservano nei campi lisci e nei rovesci alcuni segni di antica doratura.



Tra i codici Gradenigo-Dolfin conservati nel Museo Correr di Venezia, trovasi il disegno di un istrumento "che si teneva nel pulpito dell'epistola del Duomo di Grado, formato da un cembalo con il fondo di carta pecora, intorniato di campanelle, che veniva girato mediante un manubrio,.

Il documento dice: "si suonava nelle feste mobili e particolarmente ne sposalitij. Vi sarà anni 35 che fu atterrata, cioè nell'anno 1735, <sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> Cod. Gradenigo-Dolfin, N. 109, Museo Correr, Venezia.

\*  
\* \*

Questo è tutto il tesoro di Grado, ma quand'anche fosse andato completamente perduto sarebbero rimaste nondimeno le tracce della sontuosa architettura che onorava la città detta giustamente la Gerusalemme di Venezia, derubata ed incendiata tante volte e che, come la biblica Sion, divenne *di sè stessa tomba*.

Ovunque guardate vi colpisce la testimonianza materiale delle successive rovine, vi vengono dai muri e dal suolo le lontane reminiscenze, le rievocazioni di storie sanguinose e dei crimini, che ai cronisti degli alti colpevoli ripugnava confermare. Il tempo non ha cancellato il segno lasciatovi dalla mano delittuosa. Tutto cedeva alla avidità e rabbia degli assalitori che lasciavano alle fiamme la cura di compiere la rovina, abbandonando il luogo ridotto in cumuli di macerie, colle bocche dei sepolcri aperte e le ossa gettate sulla via. Ma gli abitanti rifacevano le dimore, ristoravano i templi con opera assidua.<sup>1)</sup>

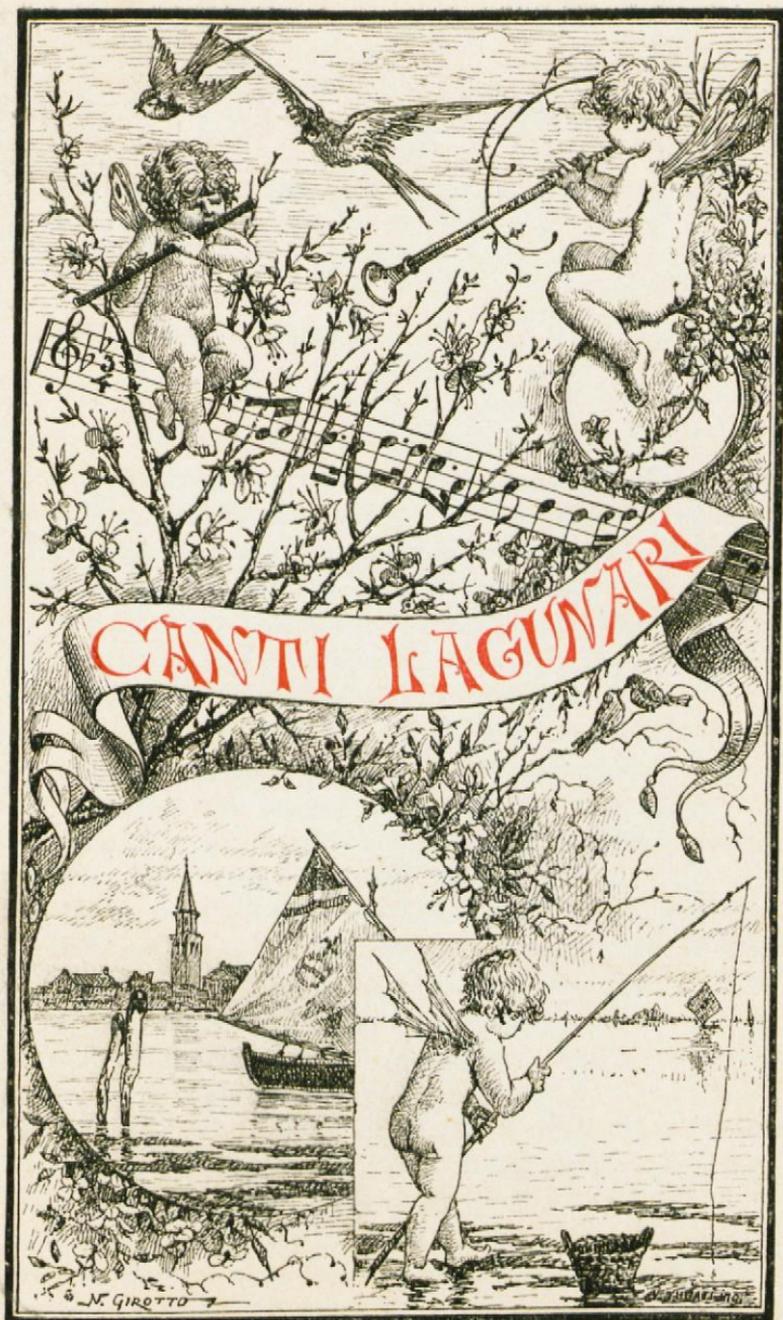
L'atrio della chiesa è un ciottolato di marmi, il serpentino si frammischia all'africano, il rosso antico ai fioriti preconnesi. La strada è seminata di schegge colorate e di pezzi d'ornamenti; alla diga del mare si è fatto un gradino con l'avanzo di uno stipite rabescato; una casuccia ha il davanzale di marmo pario; un'altra vi mostra la testa di un Dio romano che fa da mensolino sotto la linda del tetto. Si lavorò di volta in volta in quella penosa ricostruzione rivolgendo tutti i ruderi e rifiuti ammucchiati davanti le porte delle chiese, e con i cubi scritti, i tritumi di capitelli, le falde di lapidi funerarie e votive, le croci, i segni

---

<sup>1)</sup> Notiamo qui che i Francesi demolirono la chiesa di S. Vito per erigere il forte Eugenio; ridussero in magazzino di proviande la chiesetta di S. Rocco, convertita poscia in deposito di attrezzi da pesca.

simbolici, le rose di alabastro egiziano, i melagrani tessalonici, i viticci ed i fusi si spianarono i selciati, si alzarono i muri, impastando nella calce anche la polvere santa, dispersa dai profanatori degli avelli, talchè la città vi fa risovvenire quei druidi che cementavano le capanne con le pietre e la cenere dei roghi.







### XIII.

## CANTI LAGUNARI

*Lirica popolana — Mutuo scambio di canzoni — Stornelli gradesi.*

I canti popolari sono i fiori selvatici dei dialetti, germinati dalle commozioni liete o tristi dell'anima, e nel tempo stesso costituiscono i molteplici echi ed accordi di una comune melodia: quella del poema nazionale.

L'identità o l'affinità del sentimento poetico delle varie famiglie di una schiatta appaiono appunto dalla rozza poesia vernacola, vissuta lungamente soltanto nella memoria, più tardi fermata nei libri da quegli appassionati indagatori, che, tra le modeste ed oscure plebi parlanti con qualche differenza lo stesso linguaggio, si fecero a raccogliere e ad interrogare i canti volgari, nell'intento di scoprire il vincolo spirituale che queste plebi tutte insieme unisce.

Le canzoni gradesi erano figlie della musa lagunare: rispettavano il metro endecasillabo, usavano le stesse strofe a quartine, ma la loro originalità spiccava per la pittura dei costumi particolari e del luogo; si distinguevano per questo specialissimo colore e formavano una varietà nella poetica vocale dei Veneti.

In quell'isola, dove la leggenda religiosa e profana spaziava per i vasti confini della immaginazione, ed intrecciava le finzioni della origine della città alle vicende degli esuli, al martirio dei primi vescovi, e narrava della nave comparsa con le vele nere e delle sirene col bel viso e il bel seno umano e il busto di squame, la musa invece aveva

l'ala corta, e come l'allodola palustre si spingeva al massimo sino all'ultima vela della più lontana barca pescareccia, cercando le ispirazioni soltanto in quel territorio di acque che l'occhio abbracciava, e non più in là. Aveva perciò un carattere tutto intimo e domestico: nata in mare, tra le alghe e le reti, si beava di riprodurre con ingenuità i quadri deliziosi della pesca, animandoli d'uomini laboriosi, facendo provare il piacere del lavoro.

Le villarecce canzoni che rallegravano i casali di Morsan, di S. Marco e del Belvedere, posti in terraferma, non passavano mai il lago che andava sino ai piedi di Grado. Nelle feste di Barbana i pescatori ed i renaiuoli le sentivano modulare dalla gente di Terzo, di Aquileia e di Fiumicello, quando abbandonava il santuario, ma il vento portava via tutto e non restava una sola reminiscenza di musica o di parole. E le sentivano ancora, quando i tempi avevano fatto dimenticare tutte le vecchie inimicizie, alle sagre della Centenara, ripetute ogni anno dai contadini, ebbri di gaiezza, ingalluzziti dagli amori, in quella campagna tutta nidi di vespe, tutta infestata di moscerini, tutta a drappi di fiori, simili a fiocchi di piume. I Gradesi ascoltavano sodisfatti i ritornelli pieni di trilli, ma non portavano via mai nè un motivo, nè un ricordo di quelle *vilote* nate nelle fienae, nelle bovarie, tra i campi di frumento, e che erano riflessi di una vita a loro estranea, una vita senza il mare, senza gl'incantesimi del mare!

Non può dirsi la stessa cosa per le canzoni chiogiotte e veneziane.

A Chioggia, sotto il porticato dell'*Erbaria*, i cantastorie ripetevano le ottave della *Gerusalemme liberata* e gli accozzatori di versi improvvisavano le stanze marinaresche, mentre a Venezia i barcaroli avevano in tasca il volume del Tasso, e pagavano i trovatori *da campielo* perchè venissero nei traghetti ad insegnar loro le *stornelle*.

Sfarfallavano così per la laguna le storie epiche dei Crociati di Torquato insieme con le ingenue composizioni rimate,

che talvolta alla rima sostituivano le assonanze: graziose riproduzioni di vedute, richiami di passioni che esalavano l'affetto come il profumo da un incensiere: gentili scenografie al chiaro di luna, che facevano sentire il bacio di due innamorati confuso ne' baci delle piccole onde attorno alle gondole.

E da Chioggia e da Venezia, con le tartane, la lirica vagante e popolana passava il mare, si fermava all'opposta riva, e mutando dialetto, si faceva istriana; giunta anche a Grado ne arricchì il florilegio poetico di canti sacri, di ninne-nanne, di corrucci e di scherzi erotici. Le città però che, tutte sentivano ad un modo e che avevano le stesse inclinazioni ed affezioni, si scambiavano a vicenda, da buone sorelle, le quartine, trattenendone pochissime, perchè affatto locali.

E queste, rimaste ferme nelle singole isole, recano tuttora il suggello ben delineato della non dubbia origine.

Ancora oggi in Grado rivivono nelle cucine, sulle velme e nei casoni di paglia alcuni canti importati ed altri che subirono lievi modificazioni. Questi che seguono, appresi dalla bocca del popolo e che resero liete le serenate al suono del violino, non si trovano in alcuna raccolta uscita in luce, e mentre sono veramente gradesi, dimostrano in pari tempo di non aver mai abbandonata la loro culla.<sup>1)</sup>

---

<sup>1)</sup> Due di questi canti ci vennero gentilmente dati dal sig. Domenico Marchesini.

Era per noi difficoltà insuperabile tradurre esattamente nel dialetto gradese antico, rispettandone l'ortografia, quelle canzoni che abbiamo tolte dalla memoria dei pescatori, dacchè il dialetto gradese lentamente andò modificandosi e subì infiltrazioni di voci usate nei paesi vicini o in quelli che hanno frequenti e continuati rapporti con l'isola. Abbiamo chiesto perciò l'aiuto dell'egregio prof. Seb. Scaramuzza, che onora la sua patria, unico che conservi lo storico vernacolo di Grado; ed esprimiamo il desiderio, che il valente filologo raccolga quanto ha pubblicato sino ad ora e dia alle stampe una monografia, che arricchendo la letteratura dialettale, venga ad indicarci i filoni che concorsero a formare quel volgare diverso da ogni altro parlare dei Veneti.

## 1.

Tu tu m'ha' dito che te sposo, Santo,  
 Che' varè da tu oni ben de Dio;  
 E t'hò sposào, e in ciesa me hè<sup>1)</sup> pianto,  
 Ma gero tòva e tu tu geri mio.

Santo, créi, 'la zé per mé una zogia  
 Volé-te bén, durmî sóra la fògia.  
 Santo, me basta solo per canpâr<sup>2)</sup>  
 El cuor, el pan e l'alega<sup>3)</sup> de 'l mar.

## 2.

Hè messo un cuor sóra la gnó<sup>4)</sup> véla,  
 Perché la vega la 'Coléta bela.  
 Hè messo inte' la vela cuor e crose  
 Perché la véga' dute le 'morose.

Care 'morose, no ve scordo mai  
 Cô tira buòra o cô fa la tanpesta;  
 Ve mando il gnó salùo co' i corcài,  
 Ve mando i fiuri pe' la vostra festa.  
 Care 'morose, no ve scordo mai.

## 3.

O puta bela, ghète-te a 'l barcon  
 Se le barche de Grào tu vol vardâ:  
 La prima, che tu scuntri, zé 'l tó amor,  
 Che ruose per el mar 'ngrumando va.

<sup>1)</sup> *Hè* per *ho*.

<sup>2)</sup> L'antico dialetto gradese direbbe *canpà*; l'avvenuto cambiamento in *canpar* spiegherebbe che il canto non è dei più antichi; ciò valga anche per le voci *amar* del canto 8 e *magnar* della *Ninna-Nanna*, canto 19.

<sup>3)</sup> *alega* è voce veneta introdottasi per sostituire e cacciar via la gradese *bulàiga*.

<sup>4)</sup> *gnó* per *mia*.

## 4.

Ghitàgia su 'l barcòn, stàgo a vardâ,  
 E in mar 'l gnó Amor mé végo navegâ;  
 Végo, sóra de duti, Tono belo,  
 Che nàvega per Grào co 'l so batelo.

## 5.

E cu' zé quel che vien co' le do vele?  
 Zé Tono belo, cargo de sardele.  
 E cu' zé quello, che ha la vela in pizzo?  
 Zé Tono belo, zé 'l gnó bel novizzo.<sup>1)</sup>

## 6.

El gnó novizzo zé de qua de l'Ara,  
 Che va ingrumando la salata amara;  
 Salata amara,  
 Salata de palùo,  
 A Tono belo 'i mando el gnó salùo.

## 7.

Cu' zé quel pescaör là zó a Barbana?  
 Zé Nane mio, che sùso el tò la cana;  
 Cane e cugùli in barca el ha tirào.  
 La pesca zé finìa co 'l sol levào.

## 8.

Mé domandé indóla vago co' le àrte?<sup>2)</sup>  
 Vago potando su' le restie de 'l mar;<sup>3)</sup>  
 I rimi in barca e co' la vela in parte  
 A pescâ quella che me vol amâr.

<sup>1)</sup> Anche *novizzo*.

<sup>2)</sup> *le àrte per le reti*.

<sup>3)</sup> *Vado girandola sulle onde del mar*.

## 9.

L'Anzola bèla, da quìi bei culuri,  
 Cô 'la favèla 'la spûa fôra fiuri;  
 'La spua ruose, viòle e gelsumini;  
 'L'ha 'l viso d'oro cuma i só ricini.

## 10.

Zé belo el mar e bela la marina,  
 Bela la barca cô 'la va a velo;  
 Ma tu tu son' la stela, o mia Tunina,  
 E Gravo zé per mé el to gran zielo.

## 11.

Son tanto inamorào de la Grazieta!  
 So dona màre no 'l me la vol dà...  
 Se no 'l me la vol dà, che 'l se la tegna;  
 E prego Dio che vecia in casa 'i vegna.

12.<sup>1)</sup>

No zé più ponto forte; zé le fele,  
 E zé cagiùa de buora; qua a cason  
 Consémo, s-cieti, le arte' e le batele,  
 Per no pèrde' la pata cô fa bon.

## 13.

Vâra la luna suso, su i so prai,  
 Vâra cuma che in zielo la camina;  
 'La sta per aria e no la cage mai,  
 Cofà un corcal la sbola<sup>2)</sup> e un'arcalina.

---

<sup>1)</sup> Questo canto appartiene a quella classe di gradesani (i paulànti) nella quale il dialetto gradese, *venetico* puro, si conserva ancora tale, qual si parlava nella prima metà di questo secolo. I pescatori esprimono il sentimento della previdenza dicendo che essendo magra d'acqua e fortuna di *bora* conviene che ricoverati nei casoni lavorino nel riparare le reti e le barche per trovarsi pronti i giorni del buon tempo.

<sup>2)</sup> *sbola* per *svola*.

## 14.

In 'sta contrà zé zerta mal vivente,  
Che duti i fati miè' 'la tien a mente;  
La tien a mente e 'la li va contâ:  
Te prego, amante mio, no stà scoltâ.

## 15.

Ah 'l zé andào via e no 'l m'ha saludào,  
Le done de Piran me l'ha' robào;  
Ah 'l zé andào via e no 'l m'ha dito gnente,  
El m'à lassao in boca de la zénte.

## 16.

Duti me dísi che son bruta bruta,  
E che i zichini me farà' la mufa;  
Ma hè l'amante che camina a vela  
E se son bruta, passerè per bela.

## 17.

Su 'l gnó barcón el mar stago a vardâ,  
Vego quel viso belo a navegâ.  
Per navegâ bisogna un vogaõr,  
Per fâ l'amor bisogna 'vê' de 'l cuor.

## 18.

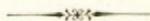
Incùo zé sabo, vizilgia de festa,  
L'ultimo zorno de la setemana.  
Incùo zé sabo, più a casón no i' rèsta',  
I' vièn a casa duti i pescaüri:  
I' sa' de fango, i' sa' de mile oduri,  
Ma i zé' più beli de' i mazzi de fiuri.

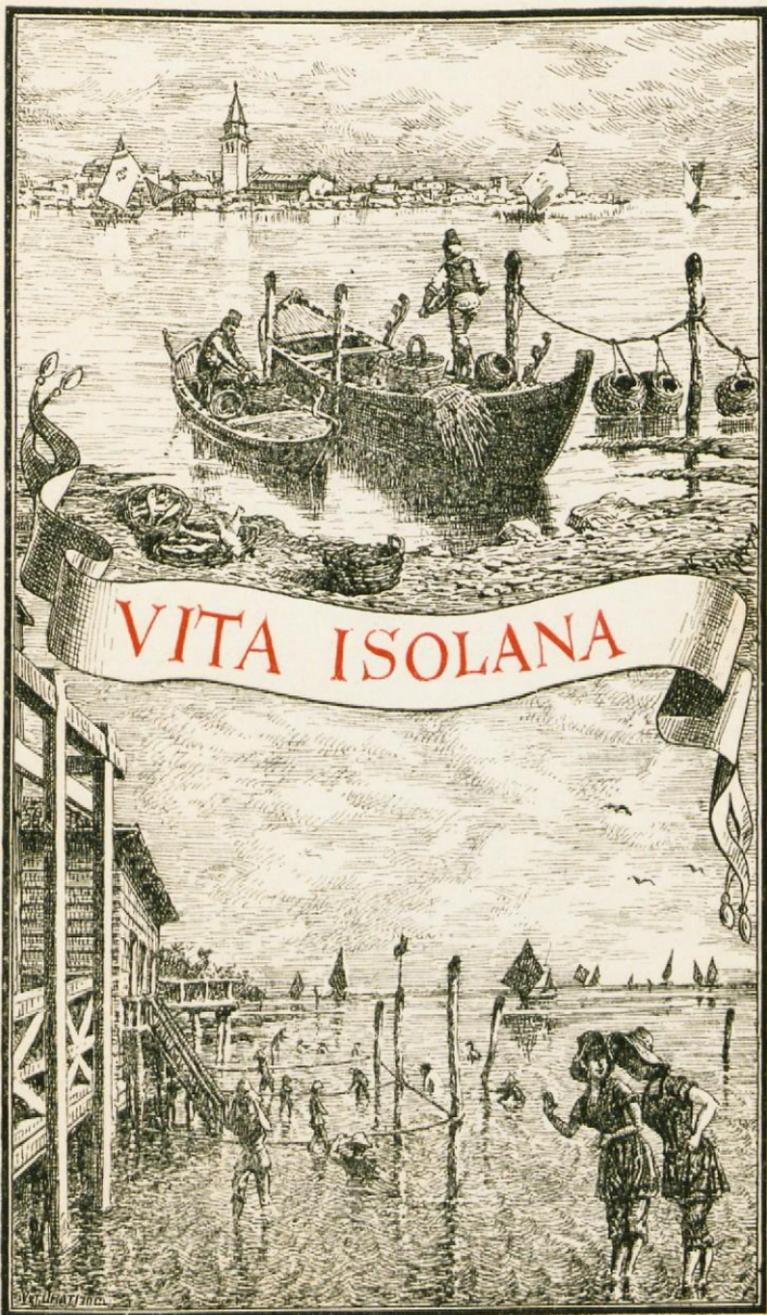
19.

*Ninna-nanna.*

Dormi, bel figio,  
Che to pare pesca,  
E zozo in mar  
Co' l'inzegno e l'esca  
El pensa a 'l to magnâr.

Dormi, bel figio,  
Che to pare pesca  
Zozo in palù;  
E i pissi màgna' l'esca  
Nòme per tu.







## VITA ISOLANA

*Una mattina in laguna — Casoni di paglia — Popolazione palustre — Sui fanghi — L'antica erotola — Un villaggio dei primi esuli — La lotta per la esistenza — Grado nei giorni di domenica — Lo squero — Il porto — Famiglie storiche — Vita stradaiola — I bagni — Nota elegante — Ricordi dolorosi — Poesia del mare.*

Per ammirare uno spettacolo nuovo e curioso bisogna trovarsi in laguna di primavera.

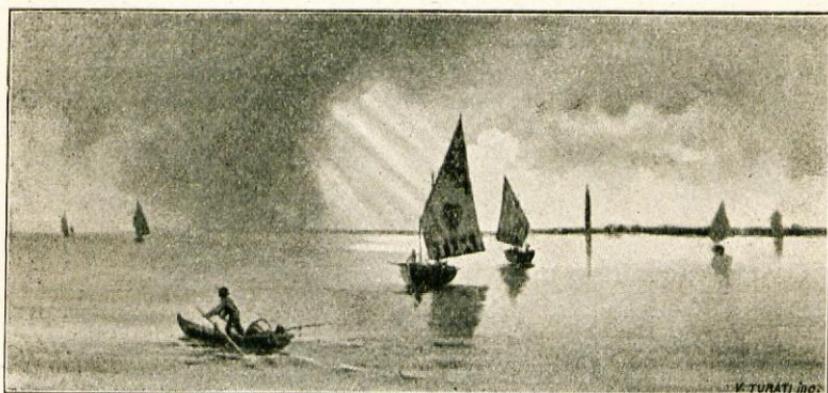
Gli alberi sulla riva, che va dall'Isonzo all'Anfora, hanno cominciato ad infogliarsi, i gelsi sramati sudano nei tronchi e mettono le prime gemme; regna il silenzio disteso dei luoghi morti e disabitati, che fa credere sia cessata interamente la vita. Solo un filo di brezza deliziosa trasporta il bulicamento della campagna lontana e delle onde, empiendo gli orecchi di quel sordo ronzio che si svolge nel cavo di una conchiglia.

A quando a quando si odono delle voci fastidiose: stridori e garriti di anitre selvatiche, di germani dai colli verdi, di tarabusi dal becco aguzzo: pigri volatili che non si risolvono ad abbandonare la grassa villeggiatura acquatica.

Guardando la costiera si scorge il velo della prima verdezza, confuso dalle effumazioni dei prati molli, e le righe della vangatura, dove si stendevano in cupa zona le boscaglie di roveri e di pini rossi. Erano là, come narra

Strabone, le ville rustiche assegnate dai Cesari ai gladiatori perchè affrontando i venti si conservassero robusti, e vivevano su quelle sponde, sotto alle capanne di stuoia, gli schiavi, che s'imbruttavano di fango per cogliere i mitili, una golosità di Eliogabalo.

Verso le otto, come se si fossero aperte le bocche di una vasta irrigazione, il mare rientra nella palude, versandosi e gonfiando tutta la complicata ramificazione dei canali, cresce a vista d'occhio, monta ed allaga le velme e le pantiere tappezzate di muschi e di minuti organismi vegetali.



*Isola di San Pietro d'Orto.*

(Bozzetto dal vero di G. Savorgnani.)

In breve le isole dei Montoni, di San Giuliano, dei *Lovi*, dei *Busiari* e di Barbana sorgono divise da lucidi specchi. I battelli con le vele in asta ed i *topi*, arenati nei luoghi ancora asciutti, cominciano a muoversi, scossi dalle falde del flusso, che finalmente li scaglia e li culla col suo movimento espansivo.<sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> Delle antichissime *Isole Gradate*, esistono ancora le seguenti:

*San Pietro d'Orto*, una volta terra congiunta con l'isola di Grado; gli storici accertano che i Romani vi eressero un tempio dedicato al Dio Beleno, sulle cui rovine il patriarca Elia fabricò un tempio, distrutto da Popone, e rifatto poscia dai Mitrati gradesi, dato in custodia ai monaci Benedettini. Il mare corrose il punto più stretto dell'isola aprendosi un passaggio che fu

Il paesaggio si muta completamente, la marenna di poltiglia, vestita di muffe erbatiche e di marciume, resta coperta dal trabocco della marea limpida e fresca.

Una quantità di casoni fatti di pertiche, coperti di canna ingraticciata, piantati su rialti, risuscitano il paese dei profughi aquileiesi e le famiglie dei fuggiaschi che lasciarono qui il retaggio di una povertà primitiva. Qualche susino, che sente di essere fuori dalla propria patria, getta l'ombra rada e quasi sempre agitata sui tetti, tra i cui intrecci fioriscono campanelle o fagiuoli rampicanti.

denominato Porto Piccino. Nel 1578 passò in giuspatronato dei patriarchi di Venezia, e la chiesa venne affidata ai Francescani, come c'informa un documento del 1746, di Fra Marco Antonio Lucis dell'ordine dei Minori Conventuali, che trovasi nell'Archivio comunale di Grado.

Il **Coronelli** nel suo *Isolario*, pubblicato nel 1696, dice, che vi era allora piccolo ospizio e il sacerdote si manteneva con elemosina e con la pesca, aveva barca e reti e la rendita di poco terreno presso Monfalcone, lasciato per divozione da un Gordini di Grado.

Una terribile inondazione nel 1779 rovinò la chiesa, danneggiando il campanile, rifabbricato nel 1820 dalla Borsa di Trieste, perchè serviva e serve di segnale ai navigli.

*San Giuliano* ha 3 miglia in longitudine, 1 in latitudine: era unita agli isolotti che l'acqua separò aprendosi nuove ramificazioni. Fortunato da Trieste parla di un monastero che esisteva nel secolo IX e che egli rifabbricò. Si vedono attorno l'isola molti avanzi di edifici romani.

*Santi Cosma e Damiano* o *Gorgo* si è ingrandita per via delle secche; scavando il terreno si scoprirono molti oggetti antichi e scheletri in grande quantità, nonchè le tracce della strada che si suppone avesse unito l'isola alla terraferma.

*Domine*, tra il Belvedere e Fiumicello, unita a questo con un ponte, apparteneva alla nobile famiglia Priuli.

*Barbana*.

*Isola dei Busiari* in mezzo alla laguna.

*Isola dei Lovi* presso al Belvedere.

*Montone*, lasciata a fieno; *Volpera* presso al Belvedere, e *Volperazza*; *Zemole*, antico e fertile possesso dei patriarchi, ora esausta miniera di monete ed oggetti romani. Si scorgono avanzi di mosaici anche nei canali vicini.

Altre isole esistevano, ma rese a sterilità dal mare, che se ne impossessò, non conservano oggi che il nome: *Isola dei Frati*, di fronte a San Giuliano; *Villanova*, presso Gorgo; *Campo*, dirimpetto San Giuliano. *Soris*, *Bordighel* e *Dossi* presso al Belvedere e *Noghera* in prossimità a *Morgo*.

Le porte lasciano entrare scarsa la luce, sfogano in pari tempo il fumo del fornello di cotte, posto nel centro dei miseri gusci.

Abita quei casali una gente robusta che dorme sui sacconi di foglia o immediatamente sulla stoppia e che ha bisogno di poca suppellettile: la sua stoviglia si riduce ad alcune ciottole di argilla; in un angolo c'è il barilotto dell'acqua, che vanno a fare ogni otto giorni, mentre le nasse rotonde di vinchi, le gradelle di vimini, le *voleghe* ed i remi, come presso i selvaggi, formano in quella specie di canili il trofeo delle armi di un lavoro duro ed incessante.<sup>1)</sup>

I *tapi*, larghi affioramenti di poltiglia, che vanno rapidamente sommergendosi, sono chiusi circolarmente da steccie di canne palustri, con varie aperture, da cui pendono le cogolarie, reti a sacco, tese al pesce che fugge quando il riflusso vuota quasi interamente la laguna.<sup>2)</sup>

Entrano intanto dal golfo, in lunga fila, le tartane ed i bragozzi spicanti al lume del sole sul fondo azzurro e terso dell'aria e si vedono certi guizzi mandati dalle reti sospese tra gli alberi. I grandi trabaccoli vanno lenti alle cave del sabbione e si svolge imponente il barcheggio rattivatore del quadro pittoresco.<sup>3)</sup>

<sup>1)</sup> I casoni di paglia sono in numero di 200 circa, la popolazione che li abita ascende a 1300 persone circa.

<sup>2)</sup> La *cogolaria* si trova citata in un documento del 1217 messo in luce dal **Cecchetti**.

<sup>3)</sup> Grado ha due porti *vivi* e quattro detti *morti*, nei quali è permesso di approdare soltanto in caso di burrasca; però i pescatori possono liberamente occuparli, salvo a non sbarcare sulle rive e barene.

I porti vivi sono il cosiddetto *Porto di Grado*, quello che è il più frequentato tra Grado e San Pietro d'Orio e *Porto Buso*.

I porti morti sono *Primiero*, aperto dalle corrosioni del mare, quindi *Sdobba*, *Morgo* ed *Anfora vecchia*. Alcune aperture servono per entrare dal mare in laguna, come la *Rotta*, *Golametto* e la *Rotta di Camozza*, che prese il nome dal pescatore che fece nel tratto di palude un taglio per poter facilmente portarsi dal golfo al suo casone.



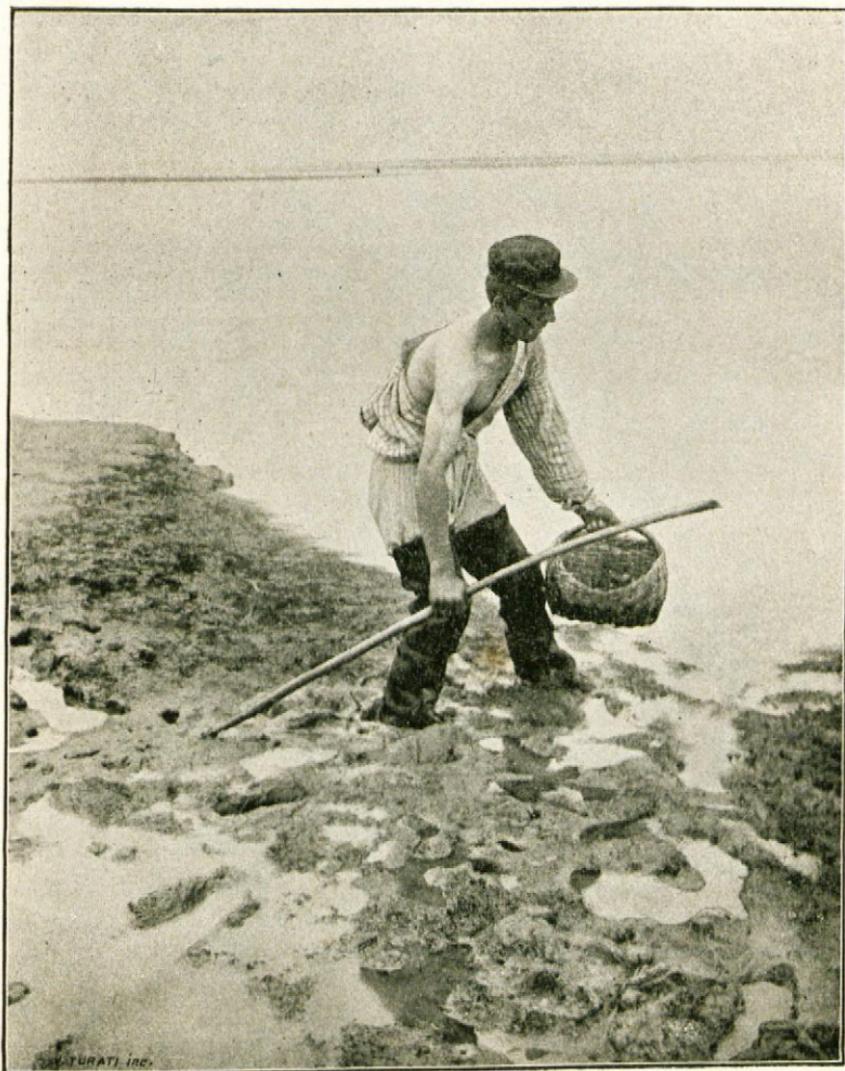
*Casoni dei pescatori.*





*La cerca delle grancelle.*





*La pesca dei gò.*





*Donna della laguna.*



I *vallesani* sono tutti intenti ad incestare le sarghe, i passerini, i fanfani, le orate od a porre nei burchi coperti e traforati le anguille lubriche, che si rimestano nella sbavatura del proprio limo.

Si scorgono da per tutto, ove l'innondazione si allarga, donne che affondano le gambe nude nella brodiglia arenosa, attente a raccogliere le grancelle imbucate, e si vedono alcuni uomini, col torso scoperto, impantanati sino alle spalle, che calzano enormi stivali a piede di elefante, e che introducono la mano nei nidi dei *gò*, quei profondi cunicoli che presentano una doppia uscita sull'arena.

Ad un tratto colpisce un suono che par di tamburo: sull'argine di una capanna fatta di terra secca un vecchio batte con una mazza il disco di legno che si trova sospeso ad un palo. È la chiamata delle raccoglitrice di grancelle, l'antica *crotola* dei Veneti che invitava alle raunate pubbliche ed agli uffici divini. Tutte le pescatrici si trascinano, sguazzando sul fondo ammolito, sino ai battellini, vi depongono i sacchetti e vogando si dirigono al casone.

A Porto Buso si continua una costumanza dei primi immigrati: gli abitanti di un intero villaggio, che par fatto di pagliai, nominano arbitrariamente il proprio tribuno, tengono le concioni, e l'ultimo giorno di carnevale si mascherano stranamente e ballano intorno a Nettuno, che immattisce una volta tanto per dar pace al suo regno.

\*  
\* \*

Se osservate attentamente tutto ciò che si svolge intorno a voi, vi convincete che in pochi luoghi come in questo la poesia copre ingannevolmente il dramma della lotta per la esistenza.

I sorci sono sempre di guardia alle sponde, con la bocca aperta e gli occhi lustri e sospettosi in attesa che una squilletta tocchi la riva per assaltarla; i gabbiani attendono che un'anitra resti ferita dal colpo di fucile per gettarsi su di essa e vuotarla dei visceri; le pispole marittime,

belle allodole dal ciuffo andalusiano, si nascondono nel cesto delle piante armate, saltellano sui calici incoronati di spine, tra le foglie a pungiglioni, ed assediano elegantemente il nascondiglio dei grilli neri; il pesce boldrò spinge dalla bocca una lancetta, che termina in un bottoncino di carne viva, col quale attrae a sè i pesciolini e li incanta sino a che si scaglia ad ingoiarli; sui dossi più eminenti, tra i rami dei tamarischi, tra le erbe irsute, tra le lattughe rossicce, punteggiate a mo' delle vipere, tra i bulbi grossi, che all'urto del vento suonano con i semi a guisa di certi balocchi da bambini, si vedono da parer tante amache, in numero infinito, le tele di ragno tese alle zanzare, alle mosche, a tutto il mondo dei piccoli alati. E l'uomo raschia i fondi, chiude i canali, sparge i filacioni forniti di centinaia di ami, slancia le fiocine, ordina in sentinella le civette buffone, invecchia le bacchette di taglio per la uccellazione, spinge i cani sudici e pelosi al tormento del selvatico, si condanna alla *caccia del delirio* attendendo tutta la notte, sdraiato, col viso sullo schioppone, il passaggio di un branco di chiozzi, che continua il volo alto e serrato.

In ogni luogo, sempre, questa condanna di Dio: uccidere per esistere.

Quella gente è indurita ad ogni fatica e vive come gli anfibii sulla terra e nell'acqua, sfidando i geli, i nebbioni salini, la canicola agostana, e lavora giorno e notte, senza tregua, senza requie, ogni cosa aspettando dalla provvidenza divina. Uomini, donne e fanciulli hanno tutti il viso incotto dal sole, ingiallito come le foglie secche; alcuni vecchi calvi, senza labbra, con la pelle lustra somigliano ai Cristi di osso antichi. Mangiano, sparpagliati fuor dal casone, la polenta grossa, o raccolti insieme, il brodo delle corbole e delle *masenette*, sotto la resta d'aglio, appesa sul loro desco, e da cui staccano gli spicchi per condire i *bovoli* cucinati nell'olio.

Paiono inselvaticchiti dall'isolamento che li toglie ad ogni contatto civile, femmine e maschi uniti in matrimonio





VEDUTA DI GRADO.

Disegno di N. Girotto, da un quadro ad olio eseguito apposta dall'artista C. Sykora.



per formare l'associazione del lavoro, ed hanno invece tutti una gentilezza di immagini e di vocaboli che lascia perplessi e penserosi.

Credete voi che solo la campagna celebri le nozze e rivesta di corolle smaglianti e di petali rosati i suoi sposi, stami e pistilli, nell'alto momento in cui devono scambiarsi il bacio per la moltiplicazione infinita?

I pescatori da *paluo* vi parlano del *maggio del mar*, cioè di quelle vaste praterie di alghe che l'acqua sega di primavera e rigetta alle sponde; e vi parlano del *sangue del mar*, non sapendolo composto di aggregati animali, come se quelle macchie ributtanti indicassero il campo delle lotte feroci che i pesci combattono per divorarsi a vicenda.

Hanno un senso di ammirazione istintiva per le bellezze della natura e vi eccitano talvolta ad ammirare gli effetti vaghi che si formano e si dissolvono agli orizzonti, e che nessun poeta saprebbe descrivere col verso, nessun pittore riprodurre sulla tela.

Durante le sere d'estate, seduti sui limi, sotto il cielo fosforescente, stanno contemplando la festa pirotecnica della natura, la piovra di razzi, lo strisciamento delle stelle cadenti, che i fanciulli credono spente e trasformate nei fiorilli raggiati, che con altre *galanterie marine* vanno raccogliendo sui banchi esterni di Grado.

\*  
\* \*

Di sabato la città prende aspetto di vivezza insolita, si fa di un subito popolosa e ciarlona: ha si può dire una ciera meno melanconica. La sua piccola flottiglia è rientrata, anzi è venuta proprio ad affollarsi tra il caseggiato del porto, a confondere i velacci col bucato esposto dalle finestre, a levar in riga dei fumaioli le girotte, tutte a trafori ed a nastri, poste sullo sprone degli alberi come gale superbe e sfarzose. E son venuti i traghettanti, i pescatori,

la popolazione della palude a far i conti, a provvedersi di farina, di grascie, ed a versare il tributo alla chiesa.<sup>1)</sup>

Nel piccolo squero, posto ad un angolo del mandracchio, brucia la cannella crosciando forte, e tra le fiamme sanguigne ed il fumo si muovono i pegolotti, negri di caligine, che danno la pece alle chiglie, con i boldroni, certi pennellacci fatti con la lana di capra; e si vedono i marinai in maglia e scalzi, intenti a disparati lavori: puliscono alcuni battelli nel fondo perchè rispondano obbedienti al timone, spalmano il fasciame esterno, vuotano l'acqua dalla sentina con i buglioli di tela o con la votazza o sessola di legno, raschiano il corbame, danno il grasso alle

---

<sup>1)</sup> La flottiglia gradese conta 83 barche, che si occupano della pesca in alto mare o alle coste dell'Istria, dove rimangono talvolta tre mesi: il loro porto d'approdo è Umago. Vanno in aprile a sardelle, costeggiando, sino alla metà di luglio, quindi sino a settembre con la rete a tartana, si occupano da San Martino sino a febbraio della pesca di squaene, sfoglie, barboni, quindi tendono le reti ai pesci di rapina: cagnare, matani, colombi, rase, baose, ragni, gatti ecc. Fra questi bragozzi una ventina calano lo strascico o gripo.

La pesca in laguna si esercita con le serraglie; inoltre con la lenza a filucione (togna) e parangale.

Dal 1<sup>o</sup> settembre al 31 marzo si pescano le ostriche, la maggior parte, sugli avvallamenti dei banchi di S. Pietro d'Orio; si adopera un rastrello che va raschiando il fondo. L'anno scorso si raccolsero 25,000 chilogrammi di ostriche.

La pesca con la fiocina è usata lungo la spiaggia del mare, dove pure si cala il saltarello: una rete a chiocciola.

Dal 21 ottobre 1888 al 21 aprile 1889 Grado contava 500 legni tra barche, battelli, battelle, bragozzi, sandali e topi. Il topo è la barca originale del luogo. I pezzi di rete ascendevano a 113,000, rappresentanti un valore approssimativo di fiorini 400,000. Le barche costituiscono un capitale di 82,000 fiorini. Il ricavo della pesca fu di 350,000 chilogr. di pesce, più 60,000 pezzi di granci, un incasso di circa 80,000 fior.

10 barche si dedicano al trasporto dell'alga marina, tutto l'anno: 7 sono destinate al trasporto del pesce; 25 raccolgono il sabbione all'*ara dei pali*. Un tragheto provvede ai viveri.

Esistono in Grado due industrie per la conservazione delle sardelle sott'olio, una del signor Carlo Warhanek di Vienna, l'altra della Società francese di conserve alimentari.

carrucole, lavano a prova e a poppa coi granatini di stipa; si martella, si strepita, si canta, e i battelloni vengono giù, scivolando, nel bacino, lindi e messi a festa.

Si fa in quel mandracchio da per tutto la polizia di bordo, si mettono frasche nuove ai sugheri che galleggiando devono indicare il capo delle reti calate, e si armano di piombi le lenze, e si porta in terra il pesce ancor vivo appena smagliato dalle tratte, che saltella e boccheggia, e svolge sotto agli occhi una tavolozza di scaglie d'oro, di lische d'argento, di righettature e mareggiamenti splendidi come le gemme delle code dei pavoncelli.

Sullo sterrato che gira intorno al porto davanti ai magazzini dei *parcenevoli*, si vedono gruppi d'uomini che si chiamano coi nomignoli per distinguersi facilmente; e sembrerebbe fosse intervenuta fra loro una disputa, o scoppiato un alterco, perchè gridano ad una voce, cercando di dar efficacia al proprio dire con il movimento di tutta la persona: dove il popolo è il primo e il solo elemento di un paese, esso usa parlar forte, a manifestare con veemenza le proprie opinioni.<sup>1)</sup>

Alcune case intonacate, munite di griglie, e un filare di alberi condannati a mettere le radici nella terra pregna di salsedine, accennano ad un inizio di moderno abbellimento, che muterà un giorno faccia e natura al singolare nido isolano, e l'erba ribelle spunta tra le fessure, cammina,

---

<sup>1)</sup> I soprannomi vengono per lo più suggeriti dagli oggetti necessari alla pesca, dai pesci medesimi, ciò che è naturalissimo non spingendo il popolo la immaginazione fuori della sua vita. Valgano ad esempio i seguenti; Cocia, Batelo, Gamberelo, Valon, Maistro, Pantiera, Bisatelo, Bisato, Masi-netta, Tria, Peverazza, Zima, Tartanon, Schiletta, Sponga, Bonaza, Buora, Sparo, Anguila, Botolo ecc.

Alcuni nomignoli sono di antichissima origine ed ereditari; il popolo rispettò le denominazioni delle famiglie meglio che non facessero i registri parrocchiali nel medioevo. Eccone una prova: nel libro dei battezzati degli anni 1579-90 si legge: «mi p. Antonio ho batizado *ha paron Zorzi una putta nome Caterina* fu copare p. nardo et comare fu d. andriana Subeda moier de p. Iacomo socheta ad. 20 febraio 1588.» (Archivio parrocchiale di Grado.)

va sino ai gradini delle case e mette sulle porte i suoi ciuffi, lottando con chi va strappandola per togliere quel segnale di abbandono alla piazza, destinata nelle più importanti occasioni ad accogliere la banda musicale della gioventù gradese.

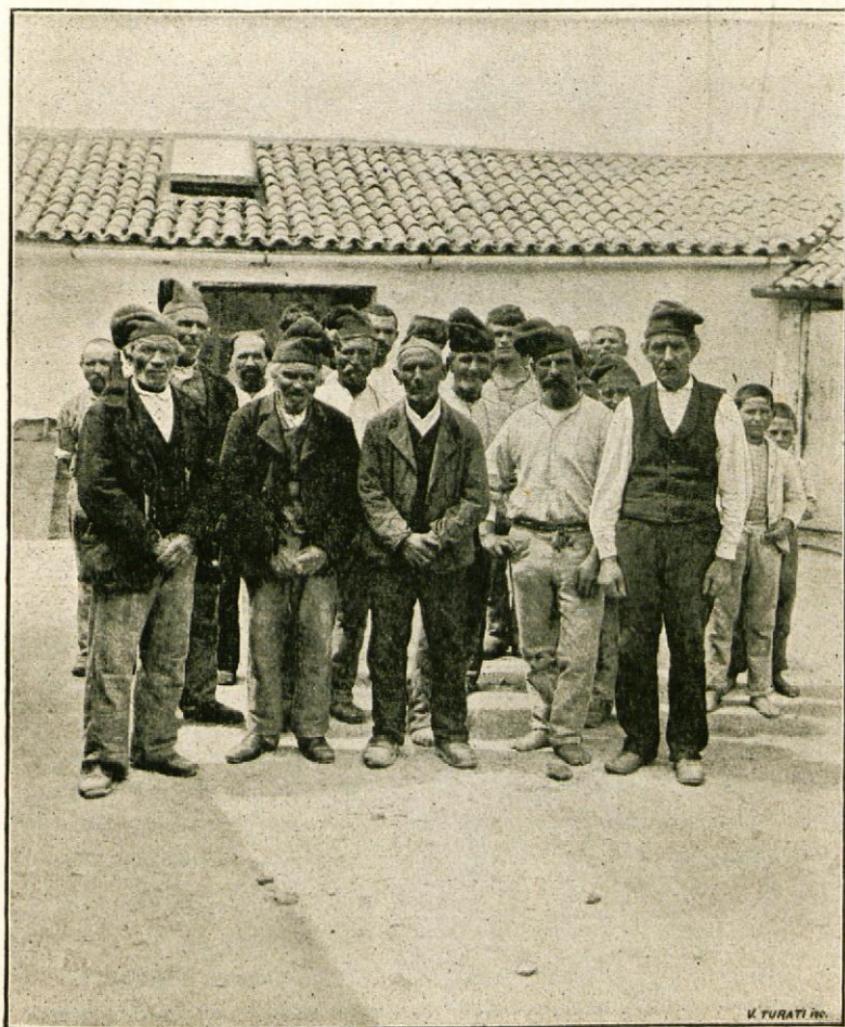
Lontani da ogni susurro, soli, accantonati, con la pippa sempre spenta, due o tre vecchi invalidi passano la giornata davanti al luogo dove spiegarono la virile energia; vivono nei propri soliloqui, o in lunghi silenzi, movendo la bocca come se rimestassero il cibo costantemente. Sono questi gli ultimi testimoni, in berretto a campanile, dei tempi in cui le donne portavano il *cadiz* o *zendado* bianco e nero, le giacchette di velluto rosso o cilestre a fiorami con le olive d'argento, le camice dalle maniche a scudo, i merletti al collo, le spinolotte in testa, le *mule* ai piedi, e ricordano quando i pescatori con le brache corte e le fibbie d'argento, non sapendo contare, pesavano i *carantani* con la bilancia, mentre trasmisero la divisione dell'anno in sei stagioni e quella della giornata in cinque ore principali.<sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> I Gradesi spartiscono tuttora l'anno in sei periodi di pesca:

*Quaresima*, che per essi incomincia il lunedì dopo la domenica di Settuagesima e termina il sabato santo. *Stagion dopo Pasqua*, che principia il martedì dopo Pasqua e finisce il primo sabato di giugno. *La stagion di Oradelle*, principia la prima domenica di giugno e termina il sabato precedente la festa di S. Ermagora. *La stagion d'Estate* va dalla festa di S. Ermagora al sabato precedente la festa della Natività di M. V. *La stagion di S. Michele* principia il giorno dopo la festa della Natività di M. V. e termina con quello di S. Martino. *La stagion d'Inverno* dal giorno dopo S. Martino al sabato della Settuagesima.

La domenica di Settuagesima essi la chiamano la *Domenica delle felle* (cioè della grande magra d'acque) e in quel giorno i vecchi che si erano ritirati in paese durante il rigore invernale, escono e vanno ai casoni o a pescare; sicchè considerano quel giorno come il primo della primavera e del loro anno pescareccio.

La divisione del giorno corrisponde quasi alle ore canoniche delle collegiate e dei monasteri: *Mattutin*, *Mezzodi*, *Paternoster* (tramonto), *Ave Maria* (mezz'ora dopo il tramonto), *De profundis* (due ore dopo calata la notte).



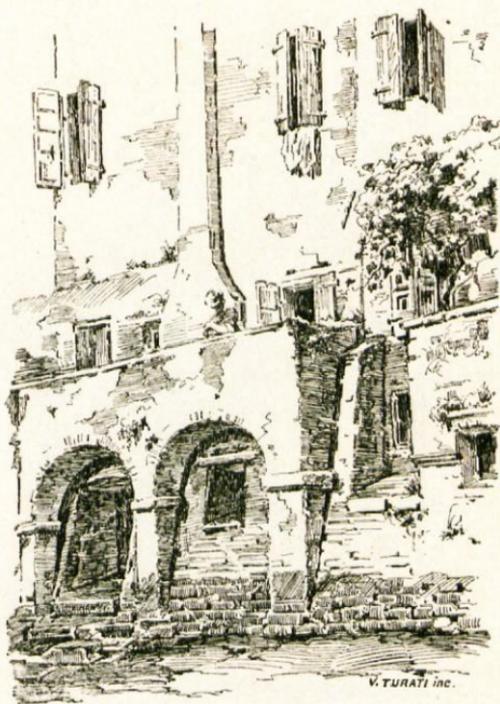
V. TURATI INC.

*Pescatori.*



La cinta delle mura è tuttora visibile in quelle case che fabricate a secco sui barbacani girano la città dalla parte orientale: scure ed alte, su cui il musco ha tessuto dei finissimi arazzi e la ruggine ha velato le cotte frammiste al pietrame; gli usci scavati negli archi dei contrafforti fatti a scarpa, paiono aditi oscuri di una fortezza; le scale di legno che mettono ai piani superiori sono tanto ripide che si può toccare il soffitto senza allungare il braccio.<sup>1)</sup>

Non è rimasta più traccia delle Porte, si sono demoliti i passaggi ciechi, distrutte le merlature. Dal Mandracchio imboccando una viuzza vi trovate subito persi nell'imbroglione di straducce che fanno capo alla cattedrale, oppure che vi girano e rigirano per i labirinti ponendovi una volta in faccia alla grandiosa vallata dell'Adriatico e un'altra volta in faccia alla lastra liscia della maremma; e mentre ogni canale, ogni rio, ogni fosso, ogni ghebo della laguna ha il proprio nome, le *calete* ne sono affatto prive, essendo la città divisa semplicemente in sestieri.<sup>2)</sup>



<sup>1)</sup> Gli avanzi delle mura son detti *muro de prinzipe* o *de prencipe*. Il prof. Scaramuzza asserisce che la espressione equivale a *muro governativo* o a *muro erariale*. *Pagine friulane*, Anno II, 1889, N. 8, pag. 127.

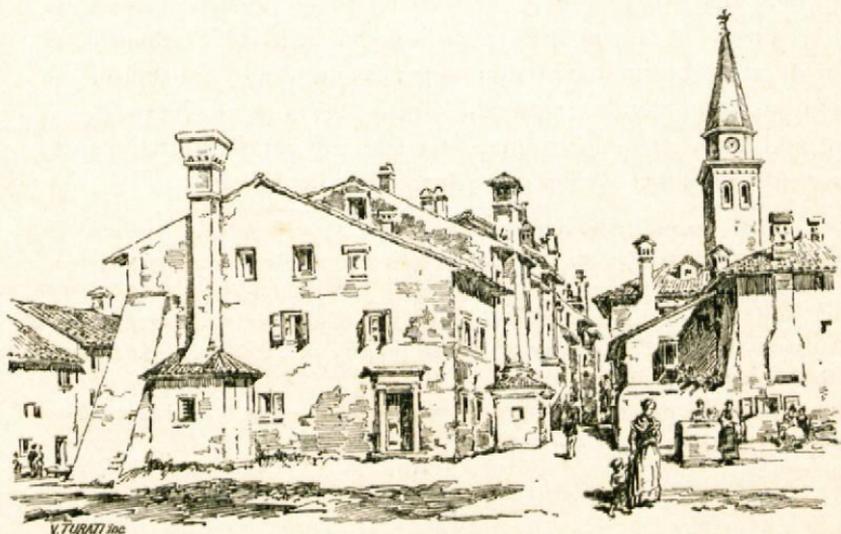
<sup>2)</sup> I sestieri hanno i seguenti nomi: Borgo di fuori, Strà lunga, Cavo di Palazzo, Savial, Cavo di muro, Babao (proprio un labirinto), Cògolo (forse dalla rete stretta a chiocciola).

Nel 1862 la città contava 230 case con 2700 abitanti, oggi il numero delle case ascende a 356, la popolazione a 3585 abitanti.



Voi cercate le abitazioni delle famiglie patrizie, dei cittadini del Consiglio, dei Nunzi: niente di niente. Le sette *casade* si trovano scritte sulle insegne dei negozi di commestibili e contano ancora quasi tutte un rappresentante al Municipio; ma davvero quei mercanti di fava e di candele hanno una origine storica ben più lontana di quella che possa vantare buona parte de' nobili che costituiscono l'aristocrazia del blasone.

Non vi ha proprio alcuno stemma, fuorchè quello dei Gradenigo sul campanile e un altro tutt'ora ignoto, nè alcun edificio che mostri la nobiltà passata in eredità ai nepoti; c'è, salvo



qualche piccola eccezione, un livellamento di laboriosa povertà, onde tanto più singolare l'aspetto, tanto più forti le rimembranze, tanto più incalzante il prologo della storia di Venezia, che si para violentemente dinanzi.

Nel linguaggio del popolo sono rimasti intercalari, proverbi e modi di dire che risentono lo spirito antico, che traggono esperienza o consolazione dalle passate vicende, e questo linguaggio, simile al pugno di terra che con gli organismi contenuti spiega allo scienziato la vita di secoli lontani, è un archivio di rivelazioni, o come direbbe un illustre italiano, «una fossilizzazione storica di voci e ricordi superstiti dei morti di molti secoli fa».

Trovate sulle vie le donne col dorso poggiato agli stipiti delle porte, sedute sulle gradinate o raccolte sui ballatoi privi di ogni riparo; lavorano quasi tutte intorno alle reti, e sentite fra il confuso chiacchierio a sguisciar subito tre o quattro frasi:



— *Popo stralovo.*

— *El xe un Attila flagelum Dei.*

— *E i inglesi so fradei.*

Una bella vecchiotta, che va torcendo il filo sul fuso, tirandolo dal gattone di canape della rocca, s'inframmette nel chiacchierio e manda fuori la sua sentenza:

— *A sto mondo va fatto come feva Venezia: la zente se lassa tosar ma no scortegar.*

In poche frasi tanti ricordi di storia: Attila, Popone e la Republica che toglieva il pelo e lasciava la pelle.<sup>1)</sup>

E non vi stacchereste più da quelle riunioni femminili, schiette riproduzioni di scene goldoniane, allietate dal canto, dalla poesia stradaiuola che inganna il patimento

<sup>1)</sup> Anche nei modi di dire e nei proverbî Grado spiega una originalità propria, ad esempio:

I corni vostri maledeti che xe l'arma dei vostri veci.

No bisogna magna duto quel che se ha, no bisogna favelà duto quel che se sa.

Arcombè (Arcobaleno) de sera bon tempo se spera.

Quando se sporca el ponente no se sporca per gnente.

Un bon e un tristo se confà.

Dovemo patì finchè i granzi verze le zatte (Primavera).

Attorno duti i vegghe, in pansa nissun vegghe.

El vadagnò della festa el vien drento per la porta, el va fora per la finestra.

De san Iseppo el gò (guatto) ga lassà el letto.

Cò la stela xe vizin la luna o piova o fortuna (burrasca).

Andar co la vela vecia.

Gherbinazzo (vento di gherbino) quel che trovo lasso.

Megio un magro accordo co no una grassa sentenzaia.

Ad uno che parla molto: Tasi pesce brontolo.

La madre al bambino: Benedeto, inanzolao; colona, mia rise (radice), tesoro mio stimatissimo.

La madre al figlio disobbediente: Sfrezza (freccia) de S. Bastian, cadavere spuzzolo, gramo doloroso, gramo vituperoso.

Fra due litiganti: Ti impiglio una candella che tu te discoli. Se no ti tasi te disarò il salmo 108. Tasi descolosa (scarnata) come un osso de San Ermagora.



*Una calle di Grado.*



della vita, e tenute vive dalle sorprese dello spirito muliebri, educato nella curiosità la quale fissa gli occhi dappertutto e vuota le strade in un attimo per affollare tutta Grado sul passaggio di una novizza e delle sue *donzelle* o attorno alla bara di una donna portata, come è l'uso, da donne in quel cimitero, ove non si segna nè con croci nè altrimenti la dimora dei morti.

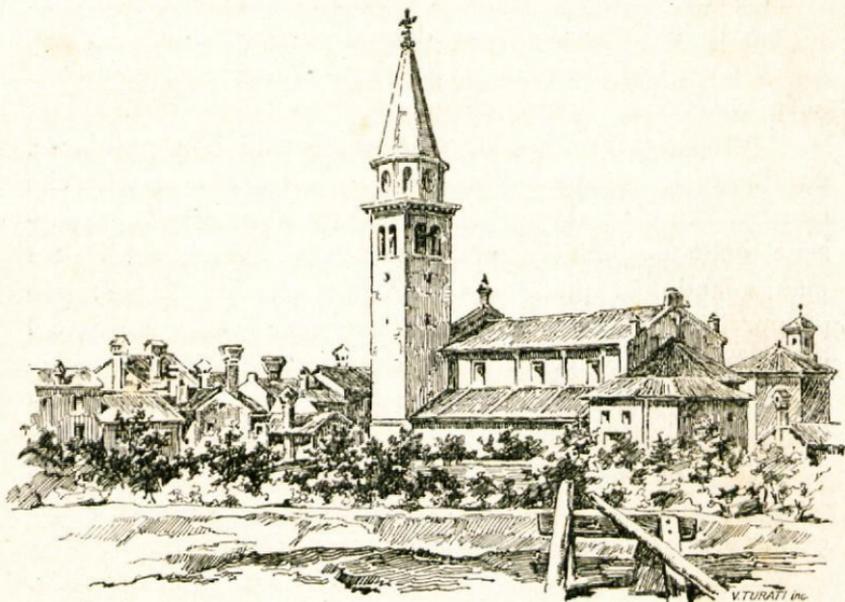
Vi vien fatto di assistere ad una baruffa con parolacce, che mette in sussulto il sestiere, nata tra due amiche che cominciarono a palleggiarsi gli epiteti meno gentili, standosene nelle cucine, l'una saponando la biancheria, l'altra manipolando la pasta del pane, e che va acquistando proporzioni di vera battaglia, a cui pian piano finisce col partecipare tutto il vicinato, battaglia che rompe in grandinate d'insulti, sino a che quella che non sa trovar più vocaboli nel dizionario delle villanie, mette la scopa fuori della finestra, per dire in ultimo con una muta figura retorica, da tutti compresa: *parla con questo arnese che spazza i rifiuti di casa mia, che ne sei degna, carina!*

Due giorni di tempo annuvolato e buio, di musonerie, e poi il sereno e l'amicizia antica e il ricamo della maldicenza sugli abiti altrui, e l'amore per la famiglia, per i bimbi e per il lavoro, sul quale bisogna morirvi e: andar con Dio. E questo pensiero ultimo è la sola speranza di un vivere che non ha conforti.

La domenica mattina quando il duomo chiama alla messa non potete rimaner lontani da quella festa: i bronzi gongolanti suonano in fretta, con una rapidità, che penetra in tutte le fibre ed obliga ad accelerare il passo.

Gli abitanti si affrettano nelle piazzette e nelle calli: le giovani coperte del fazzoolo slegato e sciolto sventolano i colori del mellone, del pistacchio e delle frutta acerbe; le donne attempate vestono gli abiti netti di turchino buio; i fanciulli si danno scherzosamente del *lei* dividendosi le semenze di zucca porcara, e suonano la trombetta, soffiando nei fusti carnosì e vuoti delle angurie.

Il gariglione si fa sempre più gaio, manda giù il sonamento che ora par lontano ed ora par che scenda proprio dal tetto delle case che vi stanno addosso.



Finisce la messa; il Comune invita a suon di campana i popolani e fa legger loro i nuovi editti municipali, intanto gli amorotti si cercano, si riconsolano e sino a sera inoltrata dura il perpetuo assembramento alle porte, la baccaneria dei bimbi ed il buon viso degli ostieri: è proprio una giornata vissuta nel pieno brillamento della gioia.<sup>1)</sup>

\*  
\* \*

<sup>1)</sup> La campana di queste radunanze si trova nell'orecchione posto sul tetto della Porta maggiore, il cui pianoterra venne ridotto a pescheria e nella quale sopra uno stipite si legge la seguente iscrizione: *O Bone Vir Otto Valeas In Tempore Toto Ut Tibi Pro Ferro Reddantur Gaudia Caelo*. Indubbiamente questa epigrafe è gemella dell'altra, perduta, che il Marin Sanuto dice fatta scolpire dal doge Ottone dopo aver cacciato il presidio del patriarca Popone (vedi pag. 99), ma che invece, volendo interpretarne il senso, sarebbe stata scarpellata da altri e in omaggio al veneto principe.

Ma di giugno le cose passano diversamente. Grado ha la sua piccola *Favorita*, ed il suo caritatevole Ospizio marino. Un vaporetto, che sbuffa come un cavallaccio da fatica, scende dalla Natissa, scivola sulla laguna, e viene a sbarcare le colonie di bagnanti. L'avventizia popolazione s'impone del luogo, che assume l'aspetto di una modesta stazione di cura.

L'Ospizio manda i piccoli fanciulli alla sponda destra, dove l'acqua stanca si allunga in pieghe larghe e viene ad accarezzare pietosamente quegli infelici e, Dio voglia, a guarirli dalle sudicie malattie che ereditarono dai padri.<sup>1)</sup>

Al lato opposto, in ischiena alla città, dove dall'estrema punta della diga si guarda il nebbioso orizzonte di *Porto rose*, è piantato lo *Stabilimento* dei bagni.<sup>2)</sup>

Il ponte e gli spogliatoi poggiano su alti pali e formano tutti insieme tanti palchetti, da cui si ammira l'ampia ingolfata che fa il mare spandendosi verso le coste istriane, correndo a Trieste, trascinando nel proprio cammino il barcolame che veleggia.

La spiaggia prolungandosi come una lama dentata, è coperta da sabbie finissime commiste a pulviscoli cristallini, le quali indicano le convulsioni e i movimenti regolari delle maree, e mentre in un luogo si ammonticchiano a cumuli, in un altro luogo recano la impronta delle onde e somigliano alle porche ed ai solchi di un campo arato.

Il velluto arenoso forma un letto soffice e morbido.

Nel mare si vedono teste galleggianti e macchiette umane curvate perchè il fiotto salti loro addosso, e personcine timide che scappano o si rannicchiano. Si scoprono

---

<sup>1)</sup> L'Ospizio di Grado venne fondato nel 1873; la frequentazione andò gradatamente aumentando. Vennero accolti da questa pietosa istituzione nel primo anno 13 fanciulli, 18 nel 1874, 28 nel 1875, 42 nel 1877, 67 nel 1884, 123 nel 1885, 150 nel 1889, e ben 1150 nel periodo di sedici anni.

<sup>2)</sup> Nel 1882 si recarono a Grado 400 bagnanti, nel 1889 la cifra toccò il migliaio, mentre il progressivo aumento dà certezza che l'isola fra breve diverrà una piacevole stazione di cura.

corpi distesi, che gustano la voluttà del tenero giaciglio ed attendono il riflusso che correndo a ritroso venga a coprirli, mentre un'altra falda salina veloce e grossa li sormonta, li avvolge e li fa sparire.

I fanciulli, fatti insolenti dall'allegrezza, spruzzano i vicini, o corrono alla riva a squassarsi l'acqua di dosso come i cagnolini bagnati.

Il sole scalda la marina che manda un odore bituminoso, e le piante secche dell'argine aggalato, che esalano il profumo dell'anice.

Sui rialti di approccio, davanti all'albergo, al bigoncio della posta, nei gusci vaganti intorno alle isole, s'incontrano le eleganti signore coi cappellacci di paglia o con le berrette alla marinara, in quei costumi *jersey* che riassumono tutte le provocazioni degli abbigliamenti femminili. Passeggiano, leggono, vanno a pescare o a raccogliere i fiori sbiancati o le piccole testuggini codute.

E ogni giorno giungono nuovi ospiti e la colonia si rinnova ripresentando più singolari e più piacevoli attrattive.

Si va e si viene, e sono rari coloro che pensano per un momento solo come Grado fosse la prima stazione dei fuggiaschi aquileiesi, e tutt'al più copiano sul proprio albo una scenetta lagunare, un quadretto palustre, per portar via qualche ricordo artistico del luogo, o serbano l'impressione provata dalle udite narrazioni sui costumi vergini e primitivi e su quella indigenza costante che rinforza i polsi dei pescatori condannati alla lotta quotidiana del pane.

Il dolore e le sofferenze altrui molte volte impegnano maggiormente il nostro pensiero che non il nostro cuore. La poesia si compiace di trovar ancor là sui fanghi gli eredi dei profughi romani, associazione lagunare venuta quasi inalterata a noi, e va lieta di vederli ancora abitati quei casoni di paglia che furono i primi tuguri della Regina del mare e le reggie paterne dei primi dogi.

Ma nessuno pensa all'angoscia di tanti secoli; nessuno pensa che vennero i saccheggiatori a frugare nelle cripte, a spezzare i tempietti, a metter in fiamme le case, e che uno dopo l'altro congiurarono e patriarchi e Saraceni, e Genovesi ed Uscocchi a sfondare quella porta di Venezia, mentre i Gradesi, violentando il triste destino, restarono su quello scoglio, sopravvissuti alla rovina della patria.

Come i molluschi che si fanno la conchiglia coi marmi disciolti, i Gradesi si costruirono la città coi ruderi aquileiesi: gliela distrussero tante volte il martello demolitore e l'incendio delle guerre; ma figli delle onde vollero vivere e vivono sull'onde, nulla più chiedendo a nessuno:

I ga un cor pien de fede,  
Do brazzi per vogar,  
E per pescar: la rede.





APPENDICE.



## Serie dei Patriarchi

---

Venti vescovi occuparono la sedia di Grado prima che venisse canonicamente riconosciuta, i primi dieci aquileiesi, gli altri eletti dagli ortodossi sull'isola durante lo scisma; e furono:

451. **Secondo** da *Saluzzo*, che alla calata degli Unni riparò sull'isola e vi morì.
454. **Niceta**, *greco* di origine, che secondo la cronaca detta *Sagornina*, fabricò la Basilica ed un palazzo; venne seppellito in S.ta Eufemia.
485. **Marcelliano**, da *Tessalonica*, riedificò le chiese di Aquileia; alla minaccia di Teodorico, re dei Goti, fuggì a Grado.
503. **Marcellino**, *romano*, che pure vi si salvò quando vide minacciata la propria sede.
521. **Stefano** da *Milano*, si trasferì a Grado quando i Giapidi e gli Istriani movevano per impossessarsi di Aquileia.
539. **Macedonio** dalla *Macedonia*, per schivare le lotte insorte tra i Goti e i Bizantini, esulò a Grado. Una tradizione attribuisce a questo vescovo la costruzione del battistero di S. Giovanni. Durante il suo governo spirituale sarebbero sorte, secondo la cronaca gradese, le chiese di S. Vitale, S. Pellegrino e S.ta Agata. Ebbe sepoltura in S.ta Eufemia.

557. **Paolino**, *romano*, abbracciò lo scisma; si salvò a Grado nel 568 con Germiniano, probabilmente vescovo di Trieste, che vi portò per sicurezza i corpi di 42 martiri. Ebbe sepoltura in S.ta Eufemia.
569. **Probino**, di *Benevento*, morto in Grado, dopo aver tenuto la cattedra solo per un anno ed otto mesi.
571. **Elia**, *greco*, trasportò la sede nell'intento di unire le chiese della Venezia e dell'Istria alla nuova Aquileia. Abitava prima a Commons e venne a Grado per isfuggire i tormenti dei Longobardi che infestavano il Friuli. Ristaurò, anzi ampliò, la basilica di S.ta Eufemia ed edificò una chiesa ed un monastero sull'isola di San Pietro d'Orio. Mentre una tradizione attribuisce a Niceta la convocazione dei capi di famiglia di tutte le isole, un'altra vuole che Elia in una concione proponesse la nomina dei tribuni.
586. **Severo**, *ravennate*, di nobile casato, venne, perchè ardente fautore dello scisma, fatto prigioniero dall'esarca di Ravenna, Smaragdo, che saccheggiò Grado. Abiurò lo scisma per ottenere la libertà, ma poscia ritornò più ostinato dissidente. Venne seppellito in S.ta Eufemia.
- Dopo la morte di Severo gli Aquileiesi, protetti dai Longobardi, nominarono *Giovanni*, i Gradesi *Candidiano* da Rimini, ortodosso.
607. **Candidiano** da *Rimini*, morì nel 612 e fu sepolto in S.ta Eufemia.
612. **Epifanio** da *Umago* nell'Istria, protonotario apostolico, durò in cattedra un anno soltanto.

613. **Cipriano**, da *Pola*, morto nel 628, seppellito in S.ta Eufemia.  
Durante la vacanza della sede, *Fortunato*, polese, patriarca scismatico di Aquileia, entrò con gente armata a Grado e vi rapì i tesori, che portò nel suo castello di Cormons.
614. **Primigenio**, da *Arezzo*, venne da Eraclio, imperatore, regalato di molto oro e della sedia di S. Marco.
649. **Massimo**, della *Dalmazia*; sotto la sua reggenza Grado venne assalita da Lupone, duca del Friuli. Occupò la sedia circa venti anni.
670. **Stefano**, da *Parenzo*, fece erigere la cappella di S. Giovanni in S.ta Eufemia; morì nel 674 e fu sepolto nella Basilica.
675. **Agatone**, da *Trieste* o forse da *Capodistria*, occupò la cattedra per dieci anni.
685. **Cristoforo**, da *Pola*, suggerì alla radunanza, composta di ecclesiastici, nobili e popolo, tenutasi in Eraclea, la nomina di un doge, indicando Paolo Lucio Anafesto. Venne sepolto nella Cattedrale. Nel 698 ebbe fine lo scisma dei *tre capitoli*.
717. **Donato**, da *Piacenza*, soffrì le vessazioni di Sereno, patriarca aquileiese. Ebbe sepoltura in S.ta Eufemia.
727. **Pietro**, da *Pola*, si intruse, ma venne dal Pontefice dichiarato indegno della mitria.
-

## PATRIARCATO DI GRADO

canonicamente riconosciuto.



727. **Antonino**, *abate* di *Ss. Trinità* in Brondolo. Il papa divise canonicamente le sedi, riconoscendo quella di Grado.
- Patì il saccheggio consumato dalle truppe di Calisto, patriarca di Aquileia. Il suo corpo venne deposto in S.ta Eufemia.
749. **Emiliano**, dalle *Romagne*. La residenza ducale erasi trasportata in Malamocco, seconda capitale dello Stato.
757. **Vitaliano**, della *Lucania*.
766. **Giovanni** da *Trieste*, di cui conosciamo la tragica fine.
803. **Fortunato** da *Trieste*, il più grande dei patriarchi gradesi.
826. **Venerio Trasmondo**, nato a Rialto; assistette alla translazione del corpo dell'Evangelista a Venezia.
848. **Vittore I.**
853. **Elia II**, occupò per poco più di due anni la sede.
856. **Vitale I Partecipazio**, che vide assediata Grado dai Saraceni, dopo 19 anni di patriarcato morì nel suo palazzo a S. Giovanni in Venezia e venne sepolto nella cripta di S.ta Agata in Grado.

875. **Pietro I Marturio**, non registrato da tutti i cronisti. Ebbe questioni col doge veneziano, per essersi rifiutato di consacrare il vescovo di Torcello. Morì in Venezia, ma il corpo venne trasportato a Grado e seppellito sotto il portico del Duomo.
878. **Vittore II Partecipazio**, figlio del doge Orso. Durante il suo patriarcato, il doge Pietro Candiano I, combattendo coi Narentani, venne ferito a morte e trasportato a Grado. Valperto, mitrato aquileiese, che aveva tentato di molestar Grado, venne dalla Repubblica veneta, per castigo, costretto a permettere le importazioni di tutte le merci gradesi in Aquileia, libere di ogni dazio.
896. **Giorgio Partecipazio**, figlio del doge e fratello del precedente, durò in carica circa un anno e mezzo, e venne seppellito in S.ta Eufemia.
897. **Vitale Partecipazio**, occupò la sedia durante l'invasione e la strage degli Ungheri nelle terre della Venezia.
900. **Domenico I Tribuno**, figlio del doge Pietro Tribuno.
908. **Lorenzo Mastalicio**, la cui famiglia prese in seguito il nome di Baseggio; sepolto in S.ta Eufemia.
921. **Marco Contarini**, resse la chiesa per poco più di 33 anni. Ebbe a soffrire le violenze di Vintero, marchese d'Istria, che si appropriò i possedimenti gradesi nell'Istria. Durante il suo ministero avvenne il ratto delle spose veneziane, attribuito ora ai Triestini, ora agli Istriani e dai moderni critici ai predoni Narentani.
954. **Buono Blancanico**, convocò un concilio nella chiesa di S. Marco a Venezia per rinnovare il divieto del mercato degli schiavi cristiani.

963. **Vitale III Barbolano**, occupò per tre anni la sede.
967. **Vitale IV Candiano**, figlio del doge Pietro IV Candiano. Consegnò al doge Pietro Orseolo II la bandiera dei S.ti Ermagora e Fortunato per la impresa contro Lesina e Curzola; il doge ritornato vittorioso, ristabilì le mura di Grado, ne rifabricò le torri, eresse un palazzo ed arricchì la Metropolitana di S.ta Eufemia.
1018. **Orso I Orseolo**, vescovo di Torcello, figlio del doge Pietro Orseolo II e fratello del doge Ottone. Una sommossa popolare, nel 1023, lo obbliga a fuggire in Istria. Il patriarca aquileiese Popone, durante la sua assenza, saccheggia ed incendia Grado due volte. Richiamato a Venezia, in assenza del fratello, che si desiderava rimettere sul trono, tenne le veci di doge.
1045. **Domenico II Balcano** detto anche Dalcano, sacerdote della chiesa di S. Marco, resse il pastorale governo sette giorni soltanto.
1045. **Domenico III Marengo**, vide ridotto il Patriarcato in estrema povertà.
1073. **Domenico IV Cervoni**, o Cerbono, fu ambasciatore apostolico in Costantinopoli all'imperatore Michele per unire la chiesa greca alla latina.
1084. **Giovanni II Saponario**, regnò anni sette, morì in Costantinopoli.
1091. **Pietro II Badoaro** visse nella dignità patriarcale quattordici anni, morì in Venezia.
1105. **Giovanni III Gradenigo**, il primo che fermasse stabilmente la sua dimora in Venezia. Lo si annovera fra i più dotti, nel suo tempo, delle scienze teologiche.

1131. **Enrico Dandolo**, venne onorato, nel 1136, da Innocenzo II del privilegio di farsi precedere dalla croce in qualunque luogo, fuorchè in Roma e alla presenza del pontefice. Il patriarca d'Aquileia Voldarico s'impadronisce di Grado, che saccheggia; ma l'armata veneta lo fa prigioniero, lo conduce a Venezia e gli fa pagare il famoso tributo del giovedì grasso.
1186. **Arnoldo**, resse la chiesa per circa quattro anni.
1190. **Giovanni IV Signole**, patrizio, tenne la cattedra per undici anni.
1201. **Benedetto Falier**, già primicerio di S. Marco. Sotto questo prelato il podestà di Costantinopoli, Marino Zeno, assegnò al Patriarcato di Grado il dominio perpetuo di una lunga ala di fabbriche e di terreni posti fuori delle mura di quella città.
1207. **Angelo Barozzi**, ottenne dal pontefice l'onore di essere ricevuto a suon di campane ogniqualvolta si fosse recato da Grado a Venezia.
1238. **Leonardo Querini**, occupò la cattedra per dodici anni.
1251. **Lorenzo II**, occupò la sedia soltanto due anni.
1253. **Iacopo Belegno**, già arcidiacono della Basilica gradense e canonico di S. Marco. Nell'anno 1255 depose il pastorale governo.
1255. **Fra Angelo II Maltraverso**, dell'ordine dei predicatori ed arcivescovo di Creta, filosofo e teologo valente. Inviato a placare l'animo di Federico II imperatore, ottenne appunto allora l'Arcivescovato di Candia.

1271. **Giovanni V** d'*Ancona*, vescovo di Mantova.
1279. **Fra Guido**, dell'ordine degli Agostiniani.
1284. **Francesco Gerardi**.
1289. **Fra Lorenzo III**, da *Parma*, dell'ordine dei Domenicani.
1295. **Fra Egidio**, da *Ferrara*, dell'ordine dei Domenicani. Ottenne dalla famiglia Dandolo, di Venezia, i lidi ed i fondi fra Grado e Caorle a vantaggio della chiesa gradese.
1310. **Angelo III**, vescovo di Modone.
1313. **Fra Paolo Gualducci de' Pilastri**, *fiorentino*. Lasciò alcuni pregevoli libri, un commentario su Aristotele e le note dell'*Antico Testamento*.
1316. **Marco della Vigna**, *veneziano*.
1318. **Domenico V**, vescovo di Torcello. Convocò tre sinodi, uno a Grado nel 1330.
1332. **Dino dei Conti di Radicofani** di *Toscana*, trasferito poscia all'Arcivescovato di Pisa.
1336. **Andrea Dotto**, vescovo di Chioggia, di nobile famiglia padovana.
1351. **Fra Fortuniero Vaselli**, *francese*, Arcivescovo di Ravenna. Morì in Padova mentre si recava ad Avignone per ricevere il cappello cardinalizio.
1361. **Orso II Delfino**, vescovo di Capodistria, quindi nel 1349 arcivescovo di Candia. Sepolto nella chiesa dei Frari in Venezia.
1367. **Francesco II Quirini**, prima vescovo di Capodistria, poscia arcivescovo di Creta.

1372. **Fra Tomaso da Frignano**, *modenese*, dell'ordine dei Francescani, celebre per dottrina, mediatore della pace fra Veneziani e Padovani. Fatto cardinale nel 1378.
1383. **Fra Urbano**, da *Perugia*, inviato dal papa ambasciatore ai castellani del Friuli per sedare le guerre intestine.
1387. **Pietro III Amely** di *Breune*, francese, prima vescovo di Sinigaglia ed arcivescovo di Otranto e di Taranto.
1400. **Fra Giovanni VI de' Benedetti**, rinunziò dopo pochi mesi alla dignità.
1400. **Pietro IV dei nobili Cocco**, *veneziano*.
1406. **Giovanni VII Zambotto**, da *Murano*.
1407. **Francesco III Lando**, di cospicui natali, chiaro per dottrina, ottenne il cappello cardinalizio.
1409. **Fra Giovanni VIII Delfino**, *mantovano*, dell'ordine di S. Francesco. Cadde in disgrazia della Repubblica; poscia graziato, fu patriarca di Gerusalemme.
1427. **Biagio Molin**, *veneziano*, vescovo di Pola e arcivescovo di Zara, reggente la cancelleria apostolica.
1434. **Marco II Condulmer**, da *Venezia*, parente di papa Eugenio IV, nominato poi patriarca di Gerusalemme.
1445. **Domenico IV Michiel**, sessantesimo ed ultimo dei patriarchi, poichè dopo la sua morte venne soppressa l'antica cattedra gradese ed istituita la nuova in Venezia.
-



## Famiglie di Grado

estratte dal codice 33 della classe VII della Biblioteca Marciana di Venezia e dal Campidoglio veneto mss. del Cappellari.



Aquileia messe a Grado ste nobele fameglie del 454 :

|            |           |            |
|------------|-----------|------------|
| Atimondo   | Dolfinigo | Maistrorso |
| Aventurado | Gradenigi | Malaza     |
| Alimpato   | Gradaloni | Moruli     |
| Barbato    | Gixi      | Nichuola   |
| Borselli   | Gausoni   | Ognaben    |
| Blonzena   | Julio     | Pianiga    |
| Bolani     | Iscoli    | Pepin      |
| Bredani    | Iucari    | Practo     |
| Balbi      | Lugnani   | Tomado     |
| Cazacanevo | Magamorni | Vardadadio |

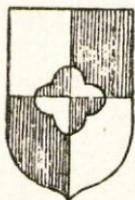


**Attimondo** che prima Vegnivano chiamadi Artiminij venero da Quileja a grado et a quel luogo pasa in Riva Alta in sieme cò le altre 29 fameglie de Zentilomeni la qual casa manchò nel 1269 in uno Nicolò Attimondo che fo Zudexe de proprio.



(Il Cappellari la chiama *Arimondo*.)

**Aventurado** che da prima vegnivano chiamati *Cha da bona ventura*.



Nell'891 ebbe un vescovo d'Olivolo.

(Cappellari.)

**Alimpatto** — fecero con altri edificare la chiesa di S.ta Maria di Brolio.

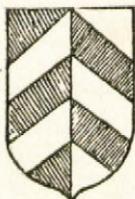


Piero Alimpatto official di notte.

**Barbato** — Padre Ireneo della Croce vuole i Barbato Triestini.



**Borselli** — Secondo il Malfatti erano molto ingegnosi nel costruir navigli.



**Blonsena** — o *Bonseno* (secondo il Cappellari), fecero edificare in unione ad altri la Chiesa di S.ta Margarita di Caorle. Domenico Bonsena fu nel 1045 eletto Patriarca di Grado, visse sette giorni.



Giovanni nel 1102 fu sopracomito di galera alla presa di Zara.

**Bolani** — Cospicua famiglia patrizia di Roma provenienti dai Vetij, ebbe un Santo martirizzato in Siviglia del 116. Ebbe un famoso capitano nel 939 celebrato dal Bardi. Angelo Bolani 1077 fu uno de 12 ambasciatori che accompagnarono a Paula Ottone figliuolo di Federico Barbarossa imp. preso in battaglia di Salvore.



Ebbe elettori di dogi — Filosofi, teologi ecc.

**Bredani** — Da primà chiamati *Brandochieli*. Giacomo Bredani del 1381 offerse i propri figli alla guerra di Chioggia e sedici balestrieri a proprie spese e fu ammesso al veneto patriziato.



**Balbi** — Celebre nell'antica Roma dove si conosceva la gente Balbina.

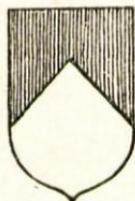


Edificarono la Chiesa di S. Zulian. Ebbe un vescovo di Torcello — molti Senatori fra i quali nel 1491 Pietro cap.<sup>o</sup> di Padova e di Vicenza e generale d'armata Proveditori — uomini illustri ecc.

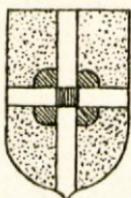
**Cazacanevo** o *Carazachanevo* — Vennero da Grado secondo alcune cronache, il Cappellari li fa derivare dalla Dalmazia, fecero edificare la Chiesa di S. Cipriano di Murano.



**Dolfinigo** — A meno che non sieno tutt'uno coi Dolfin le cronache non fanno altri cenni di Dolfinigo tranne il nome nel Codice 33, Cl. VII.

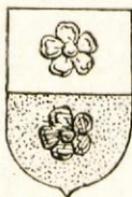
**Gradenigo.****Gradaloni** — Vedi Gradenigo.**Ghixi** o *Ghisi* — fecero edificare la Chiesa di S. Simeone.

Alcuni attribuiscono a questa famiglia quel Gala Gaulo tribuno di Iesolo che nel 754 fu doge dell'isole venete in Malamocco.

**Gausoni** — Fecero edificare la Chiesa di S.ta Sofia.**Julio** o *Giulia* — famosa nell'antica Roma da Aquileia passò a Grado quindi a Venezia nel 939 Cesare de Giulij edificò la chiesa della Misericordia.**Iscollì** o *Iscoli* o *Iselgoli* — In compagnia dei Barbolani e dei Selvi mantengono le contese coi Giustiniani, Polani e Baseggi per cui vengono scacciati da Venezia e riamessi con l'obbligo di vivere esiliati all'Isola della spinalonga fuori della Giudecca.

Nel 952 edificano coi sudetti la Chiesa di S.ta Eufemia alla Giudecca.

**Lucari** — Giacomo Lucari Giudice del proprio 1286.



**Lugnani** — Famiglia di grandi navigatori fecero edificare la Chiesa di S. Ermagora e S. Moro detto S. Gabriele.



**Magamorni** — Messa nel catalogo, mancante di notizie.

**Malaza** — Il Codice 33, Cl. VII la dice venutda a Grado, il Cappellari da Bologna.

**Moruli** — Messa nel Catalogo, manca di notizie.

**Nicuola** — Fecero edificar la Chiesa di S. Andrea di Mani a Torcello ed ebbe la giurisdizione della terra di Meduna posta alli confini del Friuli.

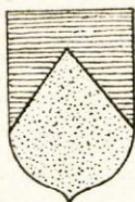


**Ognoben** o *Ogniben* — Produse Tribuni antichi, Maestri nel fabbricare.



Filippo Ogniben fu Ambasciatore al re di Persia nel 1474.

**Pianiga** — Fecero edificar la Chiesa di S. Biagio Catoldo, Giusto Pianigo si trova tra i nobili del Con.<sup>o</sup> che nel 1122 sottoscrissero un Privilegio del doge Dom.co Michiel alla città di Bari.



Il P. Ireneo della Croce la chiama Paneghi il Coronelli Pianegà.

**Pepin** — Antonio Pepin nel 1018 fu Ambasciatore al papa.  
(Cappellari.)



**Practo** — Messa in Catalogo, mancano le notizie, Codice 33, C. VII, pag. 4.

**Tomado** o *Tomaso* — produsse tribuni antichi. Nicolò Tomaso nel 1203 fu uno dei sacerdoti deputati all'elezione del patriarca latino di Costantinopoli.



**Guardadio** o *Vardadio* — produsse tribuni antichi, erano uomini molto seri e ricchi.



(Cappellari.)



## Numeri usati dai pescatori di Grado

---

Molto venne scritto sulla origine dei numeri, immaginando in mancanza di prove, le più strane derivazioni. Si narra che i Romani, ignari dell'aritmetica, indicassero il passaggio di ciascun anno conficcando un chiodo nel tempio Capitolino, e si afferma di contro l'esistenza di cifre sui sarcofagi etruschi e si attribuisce già agli Egizi la numerazione scritta.

È certo in ogni modo che i popoli antichi possedevano la maniera di esprimere con segni le quantità, e che la maniera fu varia tra le diverse nazioni; nel medioevo penetrarono in Europa le cifre arabiche che non subito, nè da per tutto si diffusero, ed è certo che alcune figure numeriche primitive vivono tuttavia presso popolazioni che le conservano sino ai nostri giorni.

Il signor A. P. Ninni pubblicò un opuscolo sui segni prealfabetici dei Chioggiotti, dimostrando la grande affinità che vi si riscontra con i segni etruschi.<sup>1)</sup>

I Gradesi del pari conservano un sistema di numerazione scritta, o meglio segnata con tacche incise con il taglio del coltello sopra una tessera di legno; ma questo sistema è proprio, e non somiglia a quello dei pescatori di Chioggia: si accosta piuttosto al modo romano.

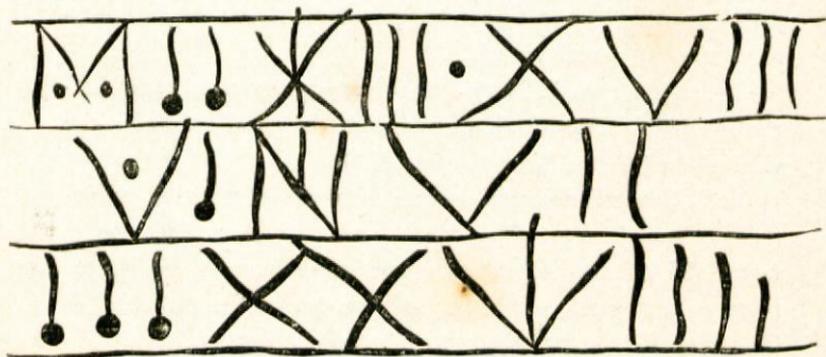
---

<sup>1)</sup> *Sui segni prealfabetici usati anche ora nella numerazione dai pescatori clodiensi*, Venezia, Tip. di G. Antonelli, 1889.

Togliamo dall'opuscolo del Ninni e da uno studio di A. M. Migliorini <sup>1)</sup> gli esempi di cifrazioni etrusche e chiogiotte, ponendovi a lato le gradesi, perchè il lettore possa, dai confronti, farne giudizio:

|      | Cifre gradesi | Cifre chiogiotte | Cifre etrusche     |
|------|---------------|------------------|--------------------|
| 1    | I             | I                | I                  |
| 5    | V V           | Λ, V, U, U       | Λ                  |
| 10   | X X           | X, O, A          | X                  |
| 50   | N             | Λ, V, M, A       | ↓, ↑, ↓            |
| 100  | ●             | X, ⊙, ⊕          | ⊕, ◇, ⊕, (         |
| 500  | V             | Λ, X             | ◇                  |
| 1000 | M             | ⊗, *, *, M       | ◇, }, }, {?, 8?, M |

TESSERE GRADESI



<sup>1)</sup> Osservazioni sopra i numeri che usarono gli etruschi, Arch. storico italiano, n. 5, Tom. VII, Firenze, 1889.

Oggi la numerazione gradese, che abbiamo voluto conservare in questo libro, è rimasta a bordo dei topi, dei bragozzi, nei casoni di paglia della laguna, e si trova ancora incisa sul braccio delle stadere, ma nella città di Grado la cifra araba è oramai nel dominio e nell'uso generale.





## Del testamento di Fortunato, triestino

patriarca di Grado.



Era nostra intenzione di riportare, tradotto, il testamento di Fortunato, valendoci della copia tratta dal codice Trevisano, c. 20-30, conservato nell'Archivio di Stato in Venezia, e non dal testo stampato dall'Ughelli, purtroppo inesatto. Ma non ci fu possibile mandar ad effetto il nostro proposito per le lacune che si riscontrano nel guasto manoscritto e per i molti termini indecifrabili. Tuttavia volendo mostrare i benefici largiti dal celebre patriarca e la ricchezza delle chiese di Grado nel IX secolo, ci permettiamo di stralciare dal lascito i punti principali:

*Quello che lasciò e fece il patriarca Fortunato alla sua chiesa.*

Prima di tutto un altare a Sant' Eufemia, con oro ed argento ed al di sopra due panni damascati ed uno di porpora ed un drappo (fondale) intessuto d'oro ed un panno istoriato con la storia dell' epifania due cortine di lino istoriate il quale circonda tutti i sedili . . . . mandai una rivestitura (o pavimento) per tutte e due le scale della chiesa, a Sant' Eufemia due lampadari a foggia di corona d'argento grandi, nell'uno ardono cento cesendeli in un' altra chiesa feci simili lampadari, quali oggi non si veggono (non sono) in Italia, delle

torri grandi, due patene le quali furono mandate nella stessa chiesa . . . . un turibulo piccolo d'oro . . . . feci un candelabro in forma di rastrello pure d'argento davanti all'altar maggiore. Del pari tutti i vasi dorati ed inargentati al di fuori . . . . ; alla sede di s. marco una pezza (un panno) che fu comperato per s. XV due cortine di lino una di braccia L e V l'altra di 30 . . . . preparate per il coro con un velo da ricoprir le reliquie davanti alla cancellata del secretorio. Per i corpi dei beatissimi martiri fabbricai altari d'oro e d'argento lunghi piedi XV larghi piedi tre e mezzo e dietro all'altare stesso un'altra parete dorata ed inargentata pure lunga piedi XV ed alta piedi 4. Ed al disopra della parete degli archi a volta d'argento e sopra gli archi stessi delle immagini d'oro e d'argento e sopra i corpi stessi. E pezze di panno che io mandai . . . . E tutto all'intorno per la cancellata fino ai corpi stessi un velo grande un panno istoriato davanti alla cancellata di S. Quirino e diedi ad un operaio mauriano dell'argento per fare i templi non so se tre o quattro ricordo che feci anche là un altare . . . . Davanti alle cancellate di san marco i velo (copertorio) tutt'all'intorno dell'altare ed un quadrabulo similmente sopra l'altare, una cassa (per le reliquie) che venne comperata da costantinopoli L. X. Davanti al sepolcro di missier san Giovanni un panno. Nell'oratorio davanti al corpo de missier san Pietro un altare e sopra l'altare ed all'intorno dell'altare un panno. Nell'oratorio davanti i corpi di san Quirino innalzai tre altari uno in onore di san Michele l'altro di san Paolo il terzo di san Benedetto e gli stessi altari tutt'all'intorno e al disopra onorevolmente rivestiti. In san Lorenzo un panno di porpora e sopra . . . . a San Paolo all'intorno dell'altare un quadrabulo e al disopra similmente presso il fonte (?) di

san Giovanni . . . . ed intorno al fonte un copertoio di lino. Nella chiesa di Santa Maria . . . . un altare ed all'intorno un drappo intessuto d'oro d'una certa grandezza ed un panno damascato ed un drappo bianco . . . . libbre XIJ. e se piacerà a dio desidero di mettere a compimento e credo in dio e voi non dubitate di quello ch'io dico, per comando di dio così faccio e copersi (rivestii) la chiesa stessa di piombo per dono del santo impero anche allora per i miei sforzi e lastricai con pietre tutto il portico fino alla piazza publica. In san zenone all'intorno dell'altare e sopra un impalcato a san pancrazio similmente . . . . La chiesa di sant'agata dove riposano quaranta due martiri . . . . era ridotta in macerie e quando il mare si faceva impetuoso giungeva fino ai corpi stessi, ma era tanta la misericordia di dio che l'acqua stessa toccava la parete alla distanza di cinque piedi dai corpi stessi di che furono testimoni molti dei nostri sacerdoti. Io invece con la misericordia di dio la innalzai dalle fondamenta ad una altezza e lunghezza dove l'impeto del mare non può arrivar e sopra i corpi stessi feci degli archi a volta e sopra questi altri archi feci colà un altare in onore di s. felice e fortunato con paramenti d'oro e d'argento e davanti i corpi stessi sotto . . . . - similmente un altare con paramenti d'oro e d'argento ed al di sopra una cassa che fu comperata in Costantinopoli per L. XV . . . . E dietro i corpi dei beatissimi martiri nell'apside edificai un altare a santa lucia, lode a dio onnipotente, codesti altari sono onorevolmente coperti di pallii e copertoii e diedi là sei patene e calici d'argento ed un casale in (Penciacus) con vigne e terre ed oliveti che io comperai dai figliuoli di Badoario. E non mi ricordo se uno o due casali che di diritto spettano alla nostra santa chiesa e diedi là X libbre d'argento in mano

ad agno corepiscopo . . . . e tutte le suppellettili di santa chiesa . . . . . e diedi là una casa vicino alla chiesa stessa che comperai dagli uomini di Bevazano. Dalla chiesa poi di san pellegrino di cui gli abitanti di Grado . . . . . distrussero le fondamenta per timore dei franchi, Noi per comando di dio riedificammo dalle fondamenta con le scale, dimore e portici in onore . . . . . la chiesa maggiore poi di S. Giovanni grande era tutta guasta e le scale ridotto a macerie perchè nè io nè gli altri potevano entrare . . . . . prima ebbe travi 18. Io poi feci venire operai (architetti) dalla francia mandai là travi XXX.

Al monastero della santa madre di dio maria nell'isola barbinio (Barbana) diedi libbre 3 d'argento, una nave con tutti gli arredi suoi, cento moggia di frumento mandammo colà preti e chierici che ogni giorno lodano il Dio del cielo. Il monastero di san Giuliano nell'isola che era ridotto a macerie ristaurammo mandammo colà preti e diedi a quelli libbre 2 d'argento affinchè di giorno e di notte celebrino l'uffizio. Nella santa chiesa grande diedi per i sacerdoti . . . . . e pianete di seta XVI credo anche più di VIIIJ dalmatiche . . . . E da una il diacono Venerio si fece una tunica e da un'altra maurizio il quale andò in perdizione, otto tuniche di seta di buona stoffa per ogni subdiacono . . . . Lasciai per quelle isole XII cavalli dio sa se furono boni di cinquanta o sessanta marchi l'uno, armi, lino, lana, canape, cuoi feltri . . . . . degli scrigni (?) di ferro per il valore di più di cento soldi (?) del vino più che duecento anfore senza altre cose che non posso ricordare XVIII caldaie (?) grandi comperai da quei messi che avevano portato . . . . Insomma tutto ciò che trovai nelle case di sant'ermagora XV moggia di grano 9 anfore di vino oro lavorato (?) del peso di marche XXX e III argento lavorato per la messa (?)

L. 72. Io poi ho qui presso di me L. 60 e i così . . . quello che rimase in casa se più trovò fra quello che io ho ed allora sappiate quello che è tolto è per opera mia e se trovò di meno o se a dio piacerà io ho da restaurarlo del tutto in vita . . . . . Al mondo (?) non voglio posseder nulla ma tutto restituirò alla santa chiesa io lodo dio da me . . . . . quello che ho presso di me il tesoro di santa chiesa è tutto salvo quello che trovai, eccettuato fu un calice picciotto e non ben fatto del valore non pesò più di 114 marche e che mandai in francia per aggiungere alle buone gemme e di diamante . . . . . migliori e più grande . . . . . confido in dio che non abbandonano questo mondo prima che (lo si restauri) credete io non sono nè profeta nè figlio di profeta nè le cose promesse de dio saranno così che un grande onore e favore del santo Impero ritorno nella mia santa chiesa in pace e tranquillità e con voi nei giorni della mia vita godrò.





# INDICE

**La Centenara . . . . . pag. 7**

La palude; I Gradenigo nobili a Venezia e plebei a Grado; Tradizioni popolari; Le ultime carte di un archivio; Duello fra Attila e Foresto Estense; I figli dei Longobardi; I Savorgnan e i Colloredo; Rivalità castellane; Scomparsa dell'elemento germanico dal Friuli; L'esodo aquileiese; Le lagune.

**Le città di legno . . . . . » 23**

Nova vita in palude; Lanternari; Portonari; Gli acquimoli; Saline; Prime chiese; Vele dipinte; Architettura archeologica; Grado metropoli di tutte le isole; Comunione di tutela e di difesa; Il Tribunato; Grado perde la supremazia politica; Il Dogado.

**La madre di Venezia . . . . . » 41**

Ricchezze delle chiese di Grado; Una flottiglia bizantina; I doni dell'imperatore Eraclio e del patriarca Fortunato; La bandiera dei santi Ermagora e Fortunato alla presa di Lesina; Lo sposalizio del mare; Il palazzo del doge Orseolo II.

**Il Patriarcato . . . . . » 53**

Aquileia cristiana; I primi vescovi; Lo scisma; Due cattedre vescovili; Riconoscimento del Patriarcato di Grado; Giovanni triestino, sua tragica fine; Fortunato da Trieste, suoi disegni per dare le isole venete ai Franchi; Pericoli per la Repubblica; Battaglia di Pipino in laguna; Morte del patriarca Fortunato.

**Ecclesiastici della spada . . . . . pag. 69**

Sorgimento di Venezia; Il pomo della discordia; Patriarcato nazionale e Patriarcato tedesco; Prelati militari.

**Zioba grasso . . . . . » 91**

Grado e le sue difese; Il governo dei gastaldi; Prime famiglie emigrate a Venezia; Il saccheggio di Popone; Voldarico s'impadronisce dell'isola; Vital Michiel fa prigioni gli assalitori; La festa del giovedì grasso; Soppressione della cattedra gradese; Abolizione della sovranità dei patriarchi di Aquileia.

**Il Conte di Grado . . . . . » 109**

Impoverimento della città; I Gradesi vogliono emigrare; Podestaria veneziana; Uffici del Conte; Gli statuti cittadini; Rettori valenti e inetti; Un documento curioso.

**Ad sonum campanæ . . . . . » 125**

Il palazzo del comune; Le sette casade; Consiglio e Magistrati; I privilegi; L'arengo; Una pubblica adunanza; Vita municipale; I bandi del comandador; La curia dei giustizieri: condanne notevoli.

**La città . . . . . » 147**

Carattere architettonico; La loggia; Nunzi ed ambasciatori; Regate; I pesci per i banchetti ducali; Le rendite del Comune; Le fragie; Pescatori e sabbioneri; Corteo allegorico; Calafati, ortolani, burchieri; Il beccaro, il fonticaro, l'oste; Nodaro, maestro di scuola, medico-fisico; Esercizi di balestra e steccati; I figli del popolo.

**Il perdón di Barbana . . . . . » 181**

Santuari in laguna; Uno strano privilegio gradese; La processione e la fiera; Quadro notturno; Fratellanza di marinari.

**Guerra piccola . . . . . pag. 197**

Le due rivali; Guerra di Chioggia; La Republica in terra ferma; Acquisto del Friuli; Contese di confine; Le cernide gradesi; L'isola in armi; La fame del 1569 e la peste del 1575 e del 1579; Desolamento estremo; Grado sotto i Francesi; L'incendio dell'Archivio comunale.

**Reliquie d'arte . . . . . » 221**

Il duomo; Battistero di S. Giovanni; La basilica della B. V. delle Grazie; La cattedra di S. Marco; Due custodie; Un'arcella; L'evangelistario; Le bacinelle bizantine.

**Canti lagunari . . . . . » 255**

Lirica popolana; Mutuo scambio di canzoni; Stornelli gradesi.

**Vita isolana . . . . . » 265**

Una mattina in laguna; Casoni di paglia; Popolazione palustre; Sui fanghi; L'antica *crotoia*; Un villaggio dei primi esuli; La lotta per la esistenza; Grado nei giorni di domenica; Lo squero; Il porto; Famiglie storiche; Vita stradaiola; I bagni; Nota elegante; Ricordi dolorosi; Poesia del mare.

**Appendice . . . . . » 305**

Serie dei patriarchi; Famiglie gradesi emigrate a Venezia; Numeri usati dai pescatori di Grado; Del testamento di Fortunato da Trieste.





## COLLABORAZIONE ARTISTICA



Le illustrazioni dell'opera vennero eseguite dai seguenti artisti: **G. de Franceschi** — **N. Girotto** — prof. **E. Nordio** — **G. Savorgnani** — prof. **E. Scomparini**.

I disegni dei frontispizî sono di **N. Girotto**.

Il disegno dell'antico palazzo del Comune è una riproduzione del prof. **E. Nordio**, da un quadro a tempera di proprietà privata.

I disegni a pagine 149, 217, 291, 292, 293, 298 sono di **G. de Franceschi** da bozzetti del prof. **Ant. dott. Pontini** di Udine; quelli a pagine 150, 151, 152, 160, 229 sono dello stesso artista da bozzetti del conte **F. Berretta** di Udine.

Il fotografo **G. Franceschinis** eseguì per conto dell'autore tutti gli originali fotografici.

Le incisioni con il sistema della fotomeccanica sullo zinco e quelle a più tinte dei mosaici vennero fatte dallo Stabilimento di **Vittorio Turati** di Milano; gli stemmi in zincografia vennero tolti da codici manoscritti e riprodotti da **L. Giaschi** di Trieste.





*Quest'opera per quanto riguarda i diritti d'Autore, è posta sotto la salvaguardia della Patente Sovrana del 19 ottobre 1864 N. 992 dell'Impero Austro-Ungarico e delle Leggi 25 giugno 1865 e 10 agosto 1875 del Regno d'Italia.*









